I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

L'ORRENDA INVASIONE

di JOHN WYNDHAM

JOHN WYNDHAM

IL GIORNO DEI TRIFIDI

(The Day Of The Triffids, 1951)

1

COMINCIA LA FINE

Quando un giorno che secondo voi dovrebbe essere mercoledì, vi sembra fin dall'inizio domenica, potete star certi che qualcosa non va. Ebbi questa impressione fin dal primo momento, svegliandomi.

Tuttavia, quando incominciai a connettere con più lucidità, rimasi in forse. Dopo tutto, sebbene avessi la sensazione nettissima d'essermi svegliato più tardi del solito, poteva anche essere vero il contrario.

Continuai ad aspettare, dubbioso, ma subito ebbi una prima prova obiettiva: un orologio lontano batté, così mi parve, otto colpi. Ascoltai con le orecchie tese, pieno di sospetto. Ed ecco che un altro orologio cominciò a farsi sentire in un tono alto, risoluto. E, senza fretta, batté incontestabilmente le otto. Allora capii che le cose non andavano.

Se non fui travolto subito anch'io dalla fine del mondo, la fine del mondo quale l'avevamo intesa fin lì, fu per caso: come per un destino di sopravvivenza, a pensarci bene. È nel corso naturale delle cose che un buon numero di individui si trovi sempre all'ospedale, e per la legge dell'equa distribuzione mi trovavo a far parte di questo numero da circa una settimana. Con la stessa facilità avrebbe potuto trattarsi della settimana precedente, nel qual caso ora non starei scrivendo; anzi, non sarei qui affatto. Ma il destino

volle non solo che mi trovassi all'ospedale in quel momento determinato, ma che avessi gli occhi e, per essere precisi, tutta la testa, bendati; ed ecco perché devo essere grato a quel qualcuno, chiunque sia, che regola l'equa distribuzione dei mali. Allora, a dire il vero, ero soltanto stizzito, e mi chiedevo che cosa diavolo stesse accadendo: perché ero stato in quel luogo abbastanza da sapere che in un ospedale la cosa più sacra, beninteso dopo la capo-infermiera, è l'orologio.

Senza orologio quel luogo non poteva funzionare; e, fino allora, l'orologio aveva sempre decretato che ogni mattina, esattamente tre minuti prima delle sette, qualcuno venisse nella mia stanza per lavarmi e mettermi in ordine, in attesa della colazione. Ma quel giorno orologi di varia attendibilità continuavano a battere le otto in tutte le direzioni, senza che nessuno si fosse fatto vedere.

Probabilmente la cosa mi avrebbe seccato qualsiasi altra mattina, ma quel mercoledì, 8 maggio, era un giorno di eccezionale importanza per me. Attendevo con particolare impazienza che tutto il piccolo traffico mattutino fosse terminato, perché quello era il giorno in cui dovevano togliermi le bende.

Brancolai un poco per afferrare il campanello, e suonai vigorosamente per cinque secondi buoni, tanto perché si sapesse che cosa ne pensavo di tutti loro.

Mentre attendevo la brusca risposta che quel fracasso avrebbe dovuto provocare, continuavo a tendere l'orecchio.

Mi accorsi allora che fuori c'era nell'aria qualcosa di ancor più strano di quanto avessi immaginato. I rumori che si udivano e quelli che non si udivano, suscitavano il senso della domenica più di una domenica vera e propria; e io avevo raggiunto la certezza assoluta che era mercoledì, qualunque cosa stesse succedendo.

Per quale ragione i fondatori del St. Merryn's Hospital avessero fatto erigere il loro pio istituto all'incrocio di due grandi strade, al centro di un

attivo quartiere di uffici, esponendo così i nervi dei pazienti a un continuo logorio, non sono mai riuscito veramente a capirlo. Ma per i fortunati i cui malanni non fossero tali da renderli particolarmente sensibili al frastuono del traffico, quell'ubicazione offriva il vantaggio di starsene a letto senza essere, per così dire, tagliati fuori dal grande flusso della vita. Di solito, gli autobus diretti al West End passavano rombando, nel tentativo di superare il semaforo al giallo; ma spesso uno stridore di freni e una salva di colpi dello scappamento annunciavano che non c'erano riusciti. Poi si udiva il rombo dei veicoli che si rimettevano in moto. E ogni tanto c'era come un interludio: un fragore improvviso e poi un arresto generale; una vera tortura per uno che si trovasse nelle mie condizioni, costretto a giudicare l'entità degli incìdenti dal tipo delle bestemmie che provocavano.

Ma quella mattina tutto era diverso dal solito. Diverso in modo sconcertante perché tanto misterioso. Non c'era fragore di ruote, o rombo di autobus; in realtà, non si riusciva a udire il rumore di un solo veicolo. Né freni, né clacson, neppure il trotto dei rari cavalli che talvolta ancora passavano di là. Né il confuso trepestio di gente diretta al lavoro.

Ascoltai attentamente per un tempo che calcolai di dieci minuti: non udii che alcuni passi strascicati, esitanti, voci lontane urlanti qualcosa d'incomprensibile, e, una volta, i singhiozzi isterici di una donna. Non si udiva il tubare di un piccione, né il cinguettio di un passero. Nulla, tranne il fremito dei fili della rete elettrica nel vento... Un ripugnante senso di vuoto cominciò a insinuarsi in me. Era lo stesso sentimento provato qualche volta da bambino, quando mi pareva che degli orribili mostri stessero in agguato negli angoli più in ombra della mia cameretta. Cercai di combattere contro quella sensazione, proprio come facevo da piccolo. E non era facile.

Quando riuscii a ricomponili un poco, tentai di ragionare. Perché il traffico subisce un arresto? Di solito perché in quel punto il transito è interrotto per riparazioni. Semplicissimo. Ora per tutta la giornata si sarebbero fatte sentire le perforatrici pneumatiche; una novità, per le povere orecchie dei pazienti. Ma il fatto era che, continuando a ragionare, si andava oltre. Si constatava che non era possibile udire neppure il più lontano ronzio di veicoli, non il fischio di un treno, non l'urlo di un rimorchiatore. Nulla assolutamente,

finché gli orologi cominciarono a battere in coro le otto e un quarto.

La tentazione di dare una sbirciatina, non più di una sbirciatina naturalmente, tanto da avere un'idea di che diavolo stesse accadendo, era immensa. Ma la repressi. Anzitutto, una sbirciatina era una faccenda assai meno semplice di quanto potesse sembrare. Non si trattava di sollevare una benda sola dai miei occhi coperti: c'era una quantità di bende e di ovatta. Ma, soprattutto, c'era il fatto che avevo paura di fare il tentativo. Una settimana e più di completa cecità è sufficiente a suscitare in voi una certa prudenza, per quanto riguarda i vostri occhi. Era vero che avrebbero dovuto togliermi le bende proprio quel giorno, ma per questo era necessario creare nella stanza una luce speciale, attenuata, e solo nel caso che la visita ai miei occhi fosse risultata pienamente soddisfacente, non me le avrebbero più rimesse. Non sapevo come sarebbe andata...

Lanciai un'imprecazione e afferrai di nuovo il campanello. Ma nessuno dava retta ai campanelli, evidentemente. La mia pazienza stava per venire meno. Decisi tra me che bisognava far qualcosa.

Se mi fossi messo a urlare affacciandomi al corridoio, o in qualche altro modo avessi fatto baccano, qualcuno sarebbe pur comparso, non foss'altro per dirmi che cosa si pensava di me. Buttai indietro le lenzuola e saltai fuori dal letto. Non avevo mai visto la camera in cui mi trovavo; e benché mi fossi fatto attraverso l'udito un'idea abbastanza esatta della posizione della porta, non era tuttavia molto facile trovarla. Pareva ci fossero molti ostacoli assurdi e sconcertanti da superare per raggiungerla, ma vi riuscii a prezzo di una contusione all'alluce e di un colpo meno forte allo stinco.

Sporsi la testa.

«Ehi!» gridai. «Voglio la colazione. Camera quarantotto!»

Per un momento non accadde nulla. Poi distinsi voci che urlavano tutte insieme. Parevano un centinaio, e non si riusciva ad afferrare chiaramente una sola parola. Era come se avessi messo un disco che riproducesse il rumoreggiare di una folla, e di una folla mal disposta a lasciarsi intervistare.

Mi prese improvvisamente il pazzesco dubbio che, durante il sonno, qualcuno mi avesse trasportato in un manicomio, e che quello non fosse affatto il St. Merryn's Hospital. Quelle voci non erano affatto normali. Chiusi la porta in gran fretta e ritornai brancolando al mio letto, che mi sembrava in quel momento la sola cosa sicura e confortante nel mondo incomprensibile che mi circondava. Come a sottolineare quest'impressione udii un suono che mi arrestò nell'atto stesso di tirar su le lenzuola. Dalla strada sottostante salì un grido, selvaggio e pieno di un terrore contagioso. Echeggiò tre volte, e, quando svanì, parve che l'aria ne fosse ancora trafitta.

Rabbrividii. Sentii il sudore imperlarmi la fronte sotto le bende. Ebbi allora la certezza che qualcosa di spaventoso stava accadendo. Non potevo sopportare più a lungo il mio isolamento, il mio stato d'impotenza. Dovevo sapere che cosa stava accadendo intorno a me. Alzai le mani alle bende; poi, con le dita già sulle spille di sicurezza, mi arrestai... Mi mancava il coraggio di essere solo a scoprire che non mi avevano salvato la vista. E quando anche la mia vista fosse salva, non sarebbe stato pericoloso tener gli occhi scoperti?

Abbassai le mani e mi appoggiai al cuscino. Ero furibondo contro me stesso, contro quel luogo, e imprecai debolmente, stupidamente.

Dovette passare qualche tempo prima che riuscissi a considerare di nuovo la cosa dal lato giusto, ma, dopo poco, mi ritrovai ad arrovellarmi in cerca di una possibile spiegazione. Non ne trovai alcuna; ma mi convinsi una volta per sempre che quel giorno era proprio mercoledì, perché il giorno precedente era stato un giorno notevole, e sapevo che non era passata da allora più di una notte.

Negli annali troverete che martedì, 7 maggio, l'orbita della Terra passò attraverso una nube formata da frammenti di cometa. Lo potete anche credere, se vi piace; milioni di individui vi credettero. Forse fu veramente così. Io non posso dare testimonianze a favore o a sfavore. Non ero in grado di vedere quanto accadde; ma certo ho le mie idee in proposito. Tutto quel che effettivamente so di quell'evento è che io dovetti passare la serata in letto ad ascoltare il resoconto di quello che, a detta di quanti ci vedevano, era il più grandioso spettacolo celeste cui si fosse mai assistito.

Eppure, finché la cosa non ebbe effettivamente inizio, nessuno aveva mai sentito parlare di quella cosiddetta cometa o dei suoi frammenti...

Perché si mettessero a far trasmissioni radiofoniche sull'avvenimento, considerato che chiunque fosse in grado di camminare, di trascinarsi in qualche modo o di farsi trasportare, era per la strada o a una finestra a godersi il più grande e vario spettacolo di fuochi d'artificio mai visto, non lo so. Comunque, la trasmissione ci fu e contribuì a farmi capire in misura anche più profonda e dolorosa che cosa significhi essere privati della vista.

Nel notiziario di quel giorno si riferì che nel cielo della California, la notte precedente, erano apparsi dei misteriosi lampi d'un verde vivido. Tante cose accadono però in California, che logicamente nessuno se ne diede pensiero; ma come furono trasmessi gli ulteriori notiziari, l'idea dei frammenti di cometa cominciò a esser ventilata e si affermò.

Da tutti i paesi sul Pacifico giunsero descrizioni di una notte illuminata da verdi meteore che, così si diceva, "piovono talvolta in nembi così fitti, che il cielo sembra ruotare intorno a noi". Come il cerchio della notte mosse verso occidente, il fulgore di quelle luci non si venne per nulla attenuando. Qua e là qualche lampo verde attraversò il cielo prima ancora che fosse caduta l'oscurità. L'annunciatore, dando un resoconto del fenomeno col notiziario delle sei, avvertì che si trattava di una scena eccezionale che nessuno avrebbe dovuto perdere. Disse pure che pareva interferisse con la ricezione delle onde corte a grande distanza, ma che le onde medie da cui sarebbe stato trasmesso un servizio speciale non erano affatto disturbate, come al momento non lo era la televisione.

Avrebbe potuto risparmiarsi la pena di dare quell'avvertimento. Per quel che riguarda l'ospedale, tutti caddero in preda alla più grande eccitazione e mi parve che non esistesse la benché minima possibilità che qualcuno perdesse lo spettacolo, eccetto me.

E, come se i commenti della radio non bastassero, l'infermiera che mi portò la cena volle raccontarmi tutto.

«Il cielo è semplicemente pieno zeppo di stelle cadenti» disse. «Tutte verde vivo. Fanno sembrare le facce della gente spaventosamente pallide. Tutti sono fuori a guardarle, e in certi momenti c'è chiaro come in pieno giorno; tutto ha però uno strano colore. Ogni tanto ce n'è una grande, così luminosa che a guardarla fa male agli occhi. È uno spettacolo meraviglioso. Dicono che non si sia mai visto nulla di simile. È proprio un peccato che voi non possiate vedere, no?»

«Certo» risposi in tono un po' seccato.

«Nelle corsie abbiamo scostato le tende, così che tutti possano vedere» continuò. «Se solo non aveste queste bende, da qui potreste godervi una vista magnifica.»

«Oh» feci.

«Ma fuori dev'essere ancora meglio. Dicono che centinaia di migliaia di persone siano fuori nei parchi o lungo il Tamigi a godersi lo spettacolo. E su tutti i tetti a terrazza si vede gente ritta a guardare.»

«Quanto si pensa che durerà?» chiesi pazientemente.

«Non so, ma dicono che ci sia meno luce, ora, di quanta ce ne fosse prima in altri luoghi. Eppure, anche se vi avessero tolto le bende oggi, non credo che vi avrebbero permesso di guardare. Dovete essere molto cauto, in principio. Qualche lampo è così luminoso... È... Ooooooh!»

«Cosa succede?» chiesi

«Ce n'è stato uno così vivido da far sembrar verde tutta la stanza. Peccato che non abbiate potuto vederlo.»

«Davvero» dissi. «E ora andate, da brava.»

Provai ad ascoltare la radio, ma emetteva gli stessi "oooh" e "aaah", prodotti da voci melate, che andavano cianciando di questo "magnifico

spettacolo" e "fenomeno unico". finché cominciai ad avere l'impressione che si stesse svolgendo una gran festa a cui fosse invitata tutta la gente del mondo, tranne me. Non potevo scegliermi un altro genere di passatempo perché la radio dell'ospedale non prendeva che un solo programma: o sentir quello, o rinunciare. Dopo poco compresi che lo spettacolo stava per finire. L'annunciatore consigliò chiunque non l'avesse ancora visto di affrettarsi, se non voleva rimpiangere di averlo perduto, per tutto il resto della sua vita. Alla fine mi seccai e spensi la radio. L'ultima cosa che udii fu che la grande luminaria andava diminuendo rapidamente e che, probabilmente, in poche ore ci saremmo trovati fuori dell'area dei frammenti di cometa.

Non potevo avere alcun dubbio che tutto questo si fosse svolto la sera precedente: per non dire altro, se fosse avvenuto molto tempo prima, avrei avuto anche più fame. Ma di che cosa si trattava allora? Che tutto l'ospedale, che tutta la città avessero passato una nottata tale da non essersi ancora riavuti?

A questo punto fui interrotto dal coro degli orologi vicini e lontani, che annunciavano le nove.

Per la terza volta suonai il campanello all'impazzata. Mentre me ne stavo immobile ad aspettare, potevo udire una specie di lamentoso mormorio oltre la porta. Pareva fatto di gemiti, di scivolii, di scalpiccii, punteggiato a intervalli da una voce che si levava a distanza.

Ma nessuno veniva da me. Decisi di togliermi le bende.

Una cosa va detta a mio merito. Non ero così fuori di me da strapparmele via rabbiosamente. Ebbi abbastanza buon senso da uscire dal letto e abbassare le imposte, prima di portare le mani alle spille di sicurezza. Una volta che mi fui sbendato ed ebbi scoperto che riuscivo a vedere nella penombra, provai un senso di sollievo mai provato prima. Ciononostante, la prima cosa che feci dopo essermi assicurato che nessun essere maligno era in agguato sotto il letto o in qualche angolo, fu di barricare la porta appoggiando la spalliera di una sedia alla maniglia. Fatto questo, cominciai a sentirmi più padrone di me. Per un'ora intera mi andai gradualmente abituando alla piena

luce del giorno. Alla fine compresi che, grazie alla rapidità con cui ero stato soccorso dopo il mio "incidente", e alle cure ricevute in quel benedetto ospedale, i miei occhi erano tornati in ottimo stato.

Ma ancora nessuno si faceva vivo.

Sul ripiano più basso del comodino vidi un paio di occhiali scuri, premurosamente preparati per quando ne avessi avuto bisogno. Me li misi con circospezione, prima di avvicinarmi decisamente alla finestra. Era fatta in modo che la parte inferiore non si poteva aprire, così che la visuale era limitata. Dando occhiate in su e in giù riuscii a scorgere una o due persone che apparentemente vagavano qua e là, risalendo la via con un'andatura strana, come senza meta. Ma quel che mi colpì di più e d'improvviso fu la nitidezza, la precisione di contorni di ogni cosa, anche dei tetti che si perdevano nella lontananza oltre quelli delle case di fronte. E allora notai che nessun camino, piccolo o grande, fumava...

Trovai i miei abiti ordinatamente appesi in un armadio. Una volta che li ebbi indossati, cominciai a sentirmi più normale. C'erano ancora delle sigarette nel portasigarette. Ne accesi una ed entrai nell'ordine di idee che, benché tutto fosse innegabilmente strano, non era ragionevole che mi fossi fatto prendere dal panico.

Non è facile riportarsi col pensiero al modo di vedere di quei giorni. Ora dobbiamo appoggiarci di più su noi stessi. Ma allora dominava il senso della "routine", e le cose erano strettamente connesse le une alle altre. Ognuno di noi recitava così regolarmente la sua piccola parte al posto giusto, che era facile scambiare l'abitudine e il costume per la legge naturale, tanto più quando la "routine" veniva in qualche modo sconvolta.

Quando si è andati avanti per quasi metà della vita secondo una certa concezione dell'ordine, orientarsi in un mondo nuovo non è affare di cinque minuti. Ripensando a come era organizzato il mondo allora, la quantità di cose che non conoscevamo e non ci curavamo di conoscere era non solo sorprendente, ma in certo modo scandalosa. Io non sapevo praticamente nulla, ad esempio di cose tanto comuni: come il cibo giungeva fino a me, da

dove veniva l'acqua potabile, in che modo si tessevano e si confezionavano gli abiti che indossavo, come le fognature contribuivano alla salute di una città. La nostra vita si reggeva su un complesso di specialisti, ognuno dei quali attendeva al proprio lavoro con maggior o minore risultato, e si aspettava che gli altri facessero lo stesso.

Quando andai di nuovo alla porta e lanciai un'occhiata per il corridoio, fui costretto a riconoscere che, qualunque cosa fosse accaduta, doveva coinvolgere assai più persone che il singolo paziente della camera 48.

In quel momento nessuno era in vista, benché in lontananza potessi udire un diffuso mormorio di voci. Si sentivano anche scalpiccii di passi, e, di tanto in tanto, qualche voce più alta echeggiava nei corridoi vuoti; ma non c'era nulla di simile al frastuono che avevo udito prima. Questa volta non mi misi a urlare. Feci qualche passo fuori con circospezione... perché con circospezione? Non lo so. So solo che c'era qualcosa che m'induceva a farlo.

Era difficile, in quell'edificio pieno d'echi, dire donde provenissero i suoni; ma, da una parte, il corridoio terminava con una finestra chiusa, su cui si disegnava l'ombra di un balconcino; ragion per cui mi incamminai dall'altra. Girai un angolo e mi trovai fuori dell'ala delle camere private, in un corridoio più ampio.

Quando gli diedi una prima occhiata, mi parve vuoto; poi, mentre avanzavo, scorsi una figura uscire dall'ombra. Era un uomo che, sopra una giacca nera e pantaloni a righe, indossava un camice bianco. Pensai che fosse uno dei medici dell'ospedale, ma era strano che si appoggiasse alla parete come uno che va avanti a tentoni.

«Ehi là» dissi.

Si arrestò bruscamente. La faccia che mi volse era grigia e spaventata.

«Chi siete?» chiese con voce incerta.

«Mi chiamo Masen» dissi. «William Masen. Sono un paziente. Camera

numero quarantotto. E sono venuto a vedere perché...»

«Potete vedere?» mi interruppe.

«Ma sì! E benissimo!» risposi. «È stato un lavoro ben fatto. Ma nessuno veniva a togliermi le bende, e così me la sono cavata da solo. Non penso di aver fatto male. Ho preso...»

Ma l'uomo mi interruppe di nuovo.

«Per favore, conducetemi al mio ufficio. Devo telefonare.»

Stentavo a capire, ma tutto, da quando mi ero svegliato quella mattina, era stato sbalorditivo.

«Dov'è?» chiesi.

«Quinto piano, ala ovest. Il nome è sulla porta. Dottor Soames.»

«Benissimo» dissi un poco sorpreso. «Dove siamo ora?»

L'uomo scosse la testa: aveva l'espressione tesa ed esasperata.

«Come diavolo potrei saperlo?» disse amaramente. «Voi avete gli occhi, dannazione. Usateli. Non vedete che sono cieco?»

Nulla mostrava che egli fosse cieco. I suoi occhi erano spalancati e parevano fissi nei miei.

«Aspettate un minuto qui» dissi. Mi guardai attorno. Scorsi un grande "5" dipinto sulla parete opposta all'ingresso dell'ascensore. Tornai indietro e glielo dissi.

«Bene. Prendetemi il braccio» ordinò. «Girate a destra appena sorpassato l'ascensore. Poi infilate il primo corridoio a sinistra; è la terza porta.»

Seguii le sue istruzioni. Non incontrammo nessuno. Una volta entrato nella camera, lo guidai alla scrivania, staccai il ricevitore e glielo porsi. Ascoltò per qualche secondo. Poi annaspò intorno finché trovò l'apparecchio, e compose da sé, più volte, un numero di due cifre che immagino fosse quello del centralino. Lentamente la sua espressione mutò. Quella sua aria irritata scomparve, i lineamenti si distesero. Parve semplicemente stanco, molto stanco. Depose il ricevitore sulla scrivania. Per alcuni istanti stette silenzioso, come se guardasse la parete di fronte. Poi si voltò.

«Nulla da fare. Siete ancora qui?» domandò.

«Sì» dissi.

Tastò con le dita l'orlo della scrivania.

«Da che parte sto? Dov'è quella dannata finestra?» domandò, con un ritorno di irritabilità.

«Proprio dietro di voi» dissi.

Si voltò e si avviò in quella direzione, le mani protese. Tastò cautamente il davanzale e i due lati, e arretrò d'un passo. Prima che mi fossi reso conto della sua intenzione, s'era lanciato in avanti e saltava fuori...

Non volli andare a guardare. Dopo tutto eravamo al quinto piano.

Quando mi mossi, fu per lasciarmi cadere pesantemente su una sedia. Presi una sigaretta da una scatola aperta sulla scrivania e l'accesi, con mano malferma. Rimasi seduto alcuni minuti e cercai di ricompormi. Dopo, uscii dalla stanza e ritornai al luogo dove avevo incontrato l'uomo. Quando ci arrivai, non mi sentivo ancora troppo bene.

All'estremità del grande corridoio si aprivano le porte delle corsie. I vetri erano smerigliati, tranne gli spioncini ovali di vetro liscio all'altezza di una

persona. Pensai che ci fosse qualcuno di turno, a cui riferire quanto era avvenuto.

Aprii la porta. Era piuttosto buio, all'interno. Le tende erano state accostate quando lo spettacolo della notte precedente era finito, e lo erano ancora.

«Sorella!» chiamai.

«Non è qui» disse una voce d'uomo. «E per di più» continuò «non è qui da un bel po' di ore. Non potete scostare quelle tende, amico, e lasciar entrare un po' di luce? Non so che cosa è accaduto in questo maledetto posto, stamattina.»

«D'accordo» dissi.

Tirai le tende della finestra più vicina, e una freccia di sole entrò nella stanza. Mi trovavo in una corsia del reparto chirurgia, con circa venti malati, tutti costretti a letto. Fratture agli arti, per lo più qualche amputazione, a quel che si vedeva.

«Smetti di divertirti con quelle tende, amico, e tirale una buona volta» disse la stessa voce.

Mi volsi a guardare l'uomo che aveva parlato. Era un tipo bruno e massiccio, con la pelle arsa dal sole e dal vento. Si era rizzato a sedere sul letto, proprio di faccia a me, in piena luce. I suoi occhi parevano fissi nei miei, e così quelli del suo vicino e del malato che seguiva...

Per alcuni istanti, li guardai a mia volta. Ci volle un po' di tempo perché mi potessi render conto. Poi:

«Io... le tende... pare che siano incagliate» dissi. «Vado in cerca di qualcuno che le sistemi.»

E fuggii dalla corsia.

Ero ancora scosso, e avrei fatto bene a bere qualcosa di forte. La cosa cominciava a farsi seria. Ma mi era difficile credere che tutti i malati di quella corsia fossero ciechi, proprio come il dottore, e ancora...

L'ascensore non funzionava, e così infilai le scale. All'altro piano mi ricomposi e racimolai il coraggio di guardare in un'altra corsia. I letti erano tutti sfatti. Dapprima pensai che non ci fosse nessuno, ma non era così. Due uomini in camicia da notte giacevano sul pavimento. Uno era tutto inzuppato dal sangue che gli colava da una ferita non medicata, l'altro era tutto rattrappito, malgrado l'ingessatura che gli saliva fino al collo, e pareva morto già da un pezzo. Tutti gli altri se n'erano andati.

Ritornato una volta ancora sulle scale, mi resi conto che il coro di voci che mi aveva accompagnato per tutto il tempo proveniva dal basso e che le voci erano ora più alte e più vicine. Esitai un momento, ma mi parve che non ci fosse altro da fare che continuare a scendere.

Sul primo pianerottolo inciampai quasi in un uomo che giaceva nell'ombra, di traverso. Ai piedi della scala c'era qualcuno che in quel corpo aveva inciampato davvero, e cadendo s'era spaccato la testa sui gradini.

Giunsi infine all'ultima rampa, dove potei fermarmi e dare uno sguardo al salone centrale. Evidentemente tutti coloro che erano in grado di muoversi dovevano essersi riuniti lì con l'idea di trovare aiuto, o di uscire. Forse alcuni erano usciti. Una delle porte d'ingresso era spalancata, ma molti non riuscivano a trovarla. C'era una gran folla d'uomini e di donne, quasi tutti nelle loro camicie da ospedale, che si aggiravano lentamente, impotenti. Il movimento premeva crudelmente quelli ai margini contro gli angoli di marmo o le sporgenze decorative delle pareti. Qualcuno rimaneva schiacciato lì, senza respiro; e se poi la pressione dei vicini, allentandosi, gli permetteva di cadere, restava lì senza più riuscire a sollevarsi.

Non potei sopportare quello spettacolo più di un minuto o due. Risalii di corsa le scale.

Sedetti su uno scalino per riflettere un po', con la testa tra le mani e quel terribile groviglio di suoni nelle orecchie. Poi cercai e trovai un'altra scala. Era una stretta scala di servizio che mi condusse, per un passaggio poco frequentato, al cortile. Mentre uscivo nel cortile, ancora mi rifiutavo, quasi, di credere a quello che avevo visto.

Ma di una cosa ero perfettamente sicuro. Incubo o realtà, avevo bisogno di bere come raramente ne avevo avuto bisogno in vita mia.

Non vi era quasi nessuno nella stradetta laterale su cui dava il cancello del cortile, ma, quasi di fronte, c'era un bar. Ne ricordo ancora il nome: "The Alamein Arms". Pendente da un braccio di ferro, c'era un'insegna con un'autorevole immagine del visconte Montgomery, e, sotto, una delle porte era aperta. Mi diressi senza esitazione verso quella.

Entrare nel bar mi diede per il momento un confortevole senso di normalità. Era prosaico e familiare come tanti altri.

Ma benché non vi fosse nessuno nella prima stanza, c'era certamente qualcuno nell'attiguo salone. Sentivo un respiro pesante. Un turacciolo volò da una bottiglia, con uno schiocco. Una pausa. Poi una voce osservò:

«Gin, dannazione! Alla malora il gin!» Seguì il fragore di una rottura. La voce ebbe un gorgoglio da ubriaco. «Ecco, lo specchio! Ma a che servono, tanto, gli specchi?»

Un altro turacciolo.

«Ancora quel dannato gin» si lamentò la voce, offesa. «Alla malora il gin!»

Questa volta la bottiglia andò a urtare contro qualcosa di morbido, cadde con un tonfo sul pavimento e vi restò mentre il contenuto ne usciva gorgogliando.

«Ehi!» gridai. «Voglio bere!»

Ci fu un silenzio. Poi:

«Chi siete?» chiese la voce, prudentemente.

«Vengo dall'ospedale» dissi. «Voglio bere.»

«Non riconosco la vostra voce. Ci vedete?»

«Sì» risposi.

«Bene, allora, perdio, venite al bar, e trovatemi una bottiglia di whisky.»

Attraversai la stanza e passai nell'altra. Un uomo dalla grossa pancia e dalla faccia rossa, con baffi grigi da tricheco, era là. vestito solo dei pantaloni e di una camicia senza colletto. Era piuttosto ubriaco. Pareva indeciso se aprire la bottiglia che teneva tra le mani o usarla come arma.

«Chi siete?» chiese sospettoso.

«Un paziente che ha bisogno di bere» dissi. «Questo qui è ancora gin» soggiunsi.

«Oh, davvero! Porco di un gin!» disse e lo gettò via. La bottiglia andò a finire oltre la finestra, con un gran fracasso.

«Datemi quel cavaturaccioli» gli dissi.

Presi dallo scaffale una bottiglia di whisky, la aprii e gliela porsi assieme a un bicchiere. Io bevvi un brandy forte, poi un altro. Dopo, le mani mi tremavano un po' meno. Guardai il mio compagno. Stava vuotando bellamente la sua bottiglia di whisky.

«Vi ubriacherete» dissi.

Si fermò e girò la testa verso di me. Avrei potuto giurare che i suoi occhi mi vedessero davvero.

«Ubriacarmi! Ma lo sono già, ubriaco» disse, sprezzante.

Aveva ragione e non feci commenti. Si curvò un poco in avanti ed esclamò: «Bisogna ubriacarsi. Bisogna ubriacarsi molto.» Si curvò di più. «Sapete com'è? Sono cieco. Ecco che cosa sono. Cieco come un pipistrello. Tutti sono ciechi come pipistrelli. Tranne voi. Perché voi non siete cieco come un pipistrello?»

«Non lo so» dissi.

«È stata quella maledetta cometa, p...! Ecco cos'è stato. Stelle cadenti verdi, e ora tutti sono ciechi come pipistrelli. Avete visto cadere quelle stelle verdi?»

«No» ammisi.

«Ecco. Ecco la prova. Non le avete viste: non siete cieco. Tutti gli altri le hanno viste» agitò un braccio in modo espressivo «e tutti sono ciechi come pipistrelli. Porche comete, dico!»

Mi versai un terzo brandy, domandandomi se ci fosse qualcosa di vero in quel che diceva l'ubriaco.

«Tutti sono ciechi?» domandai.

«È così. Tutti. Probabilmente tutti al mondo, eccetto voi» rispose come se solo allora ciò lo colpisse.

«Come lo sapete?» chiesi.

«È facile. Ascoltate!» disse.

Rimanemmo in silenzio a fianco a fianco, ad ascoltare... Nulla! Non c'era nulla da udire, nulla se non il leggero fruscio di un vecchio giornale trascinato dal vento nella strada deserta.

«Capite che cosa intendo? È chiaro» disse l'uomo.

«Sì»dissi lentamente. «Sì, capisco che cosa volete dire.»

Decisi di andarmene. Non sapevo dove, ma dovevo scoprire di più, sapere di più...

«Siete il padrone?» gli chiesi.

«Che cosa?» chiese, come sulle difensive.

«Devo pur pagare qualcuno, per i tre brandy.»

«Non pensateci. Sapete perché? Perché a che cosa serve il denaro, a un morto? Ecco cosa sono! Ancora qualche bicchierino.»

Pareva un tipo robusto per la sua età, e glielo dissi.

«A che serve vivere ciechi come pipistrelli?» domandò, aggressivo. «Ecco che cosa ha detto mia moglie. E aveva ragione! Ha molto più fegato di me. Quando ha scoperto che anche i bambini erano ciechi, che cosa ha fatto? Li ha presi a letto con sé e ha aperto il rubinetto del gas. Ecco che cosa ha fatto. E io non ho avuto il fegato di finirla con loro. È stata coraggiosa mia moglie; più di me. Ma lo sarò anch'io. Me ne tornerò di sopra subito, appena sarò abbastanza ubriaco.»

Che cosa c'era da dire? Ciò che dissi non servì a nulla, se non a guastare il suo umore. Alla fine, raggiunse a tastoni le scale e scomparve lassù, con la bottiglia in mano. Non tentai di fermarlo, né di seguirlo. Lo guardai andarsene. Poi buttai giù l'ultimo dei miei brandy, e uscii nella strada silenziosa.

LA COMPARSA DEI TRIFIDI

Queste sono memorie personali, che riguardano un gran numero di cose che sono scomparse per sempre; ma non posso parlarne in altro modo se non usando i termini che noi allora solevamo usare. Solo così possono risuscitare. Ma, anche per dare maggiore chiarezza al mio racconto, penso che sarà meglio rifarmi un poco indietro.

Quando ero bambino, mio padre, mia madre e io vivevamo in un sobborgo a sud di Londra. Abitavamo in una casetta al cui andamento mio padre provvedeva con la sua coscienziosa presenza quotidiana all'Ufficio delle Imposte, dov'era impiegato, e avevamo un piccolo giardino nel quale lui lavorava con particolare assiduità, durante l'estate.

Mio padre era uno di quegli individui capaci di sommare con una sola occhiata una colonna di cifre, anche con l'assurdo sistema monetario allora in vigore in quei luoghi, cosicché per lui era stato naturale pensare che suo figlio avrebbe fatto il contabile. Di conseguenza la mia assoluta incapacità a sommare due volte gli stessi numeri con lo stesso risultato, faceva sì che io rappresentassi per lui un mistero e insieme una delusione. Mio padre leggeva le mie pagelle con un cipiglio che non meritavano. Io sono convinto che ragionasse così: niente disposizione alla matematica, nessuna idea del sistema finanziario. Dunque, niente denaro.

«Non so proprio che cosa faremo di te. Che cosa vuoi fare, tu?» mi chiedeva. E finché non raggiunsi i tredici o quattordici anni, io solevo scuotere la testa, conscio della mia dolorosa incapacità, e riconoscevo di non averne un'idea. Mio padre allora scuoteva anche lui la testa.

Per lui, il mondo era nettamente diviso in uomini che lavoravano di cervello, ed erano quelli che, come lui, sedevano a tavolino, e uomini che non lavoravano di cervello e andavano a finir male. Come potesse rimanere fedele a questa visione superata già da un secolo non so, ma essa influenzò a tal punto i miei giovani anni che solo tardi mi accorsi che la mia debolezza in

aritmetica non mi condannava necessariamente alla vita dello spazzino o dello sguattero. Non mi venne mai fatto di pensare che la materia di studio che più m'interessava potesse condurre a una brillante carriera e, d'altra parte, mio padre non notò mai, o se lo notò non vi fece caso, che in biologia io riportavo costantemente buoni voti.

Fu la comparsa dei trifidì a risolvere la faccenda. Anzi, essi fecero anche di più. Mi fornirono un lavoro e larghi mezzi di sussistenza. In alcune occasioni misero a serio rìschio la mia vita. D'altra parte, devo riconoscere che poi la salvarono, perché fu proprio per una puntura di trifido che mi trovavo all'ospedale quando piovvero i "frammenti di cometa".

Nei libri si possono trovare molte teorie assai vaghe sull'improvvisa apparizione dei trifidi. Sono quasi tutte sciocchezze. Certo è che essi non crebbero per generazione spontanea, come pensarono tante anime semplici. In genere non incontrò molto favore la teoria che fossero una specie di celeste ammonimento, preannunciatori di mali peggiori che avrebbero funestato il mondo, qualora questo non avesse mutato i suoi sistemi e moderato la sua agitazione. Non è ipotesi attendibile neppure quella secondo cui i semi sarebbero giunti fino a noi fluttuando attraverso gli spazi, quali esemplari delle orride forme che la vita poteva assumere in altri mondi meno fortunati.

Io mi interessai della faccenda più della maggioranza della gente, perché la ditta per la quale lavoravo risentì in modo particolare le conseguenze della loro comparsa. Ciononostante, la loro vera origine rimane ancora misteriosa. Personalmente credo che fossero il risultato, molto probabilmente accidentale, di una serie di ingegnose combinazioni biologiche. Se si fossero sviluppati in una parte del mondo diversa da quella in cui si svilupparono, saremmo senza dubbio in possesso di una genealogia perfettamente documentata in proposito. Per come andarono le cose, invece, nessuna dichiarazione ufficiale fu mai fatta da coloro che ne avrebbero avuto l'autorità. La ragione di ciò va ricercata senza dubbio nelle curiose condizioni politiche allora prevalenti nel mondo:

Il mondo in cui vivevamo era vasto e quasi totalmente accessibile con un minimo sforzo. Strade, ferrovie e linee di navigazione lo univano, pronte a

trasportare chiunque per miglia e miglia, con ogni sicurezza e comodità. Se poi volevamo viaggiare con rapidità anche maggiore, potevamo servirci delle linee aeree. Non c'era bisogno di munirsi di armi o di prendere particolari misure di precauzione, in quei giorni. Potevate andare, così come vi trovavate, dove vi piaceva, senza nessun altro impedimento che una quantità di formule e di regolamenti. Un mondo così mite e civilizzato sembra un'utopia, ora. Ciononondimeno, queste leggi valevano per una buona parte del globo, sebbene nella parte restante le cose andassero in modo un po' diverso.

Dev'essere molto difficile per i giovani che non l'hanno mai conosciuto, immaginare un mondo come quello. Forse lo vedono simile a un'età dell'oro, sebbene non lo fosse affatto per coloro che ci vivevano. O forse pensano che una terra ordinata e coltivata per tutta la sua estensione dovesse essere un posto noioso, ma non era vero neppure questo. Era anzi un luogo piuttosto emozionante; per un biologo, almeno. Ogni anno riuscivamo a spingere un poco più oltre l'estremo limite settentrionale della zona coltivata, riscattando d'altra parte, nelle zone calde, vasti tratti desertici di antica o recente formazione.

Tale spostamento di interessi dalla spada all'aratro era indubbiamente indizio di un progresso sociale, ma, al tempo stesso, era un errore da parte degli ottimisti proclamare che esso provava l'avvenuto mutamento dello spirito umano. Lo spirito umano continuava a essere come era sempre stato; infatti il novantacinque per cento degli uomini desiderava solo vivere in pace, e l'altro cinque per cento cercava solo le occasioni di mandar tutto all'aria. Ed era soprattutto per mancanza di occasioni favorevoli all'uno piuttosto che all'altro, che la quiete continuava.

Nel frattempo, con qualcosa come un miliardo di nuove bocche che reclamavano cibo, il problema dell'alimentazione diveniva ogni anno più grave, e, dopo anni di inutili sforzi, il susseguirsi di due raccolti disastrosi aveva infine dato alla gente una misura della sua urgenza.

Uno dei fattori che indussero quel cinque per cento di umanità militante a starsene momentaneamente tranquilla, fu quello dei satelliti artificiali cosiddetti "biologici". Di tanto in tanto, infatti, scoppiavano voci, secondo cui

tra i satelliti messi in orbita permanente dalle nazioni impegnate nella corsa allo spazio, ce n'erano non soltanto di quelli dotati di forza distruttiva, atomica, ma anche altri capaci di seminare malattie tra i raccolti, malattie tra il bestiame, virus e infezioni sia conosciuti sia completamente nuovi, risultato di recenti ricerche di laboratorio; tutta roba fluttuante lassù... in attesa di destinazione. È difficile dire se questi missili telecomandati fossero stati effettivamente lanciati nello spazio. Ma i limiti della follia, specialmente quando la follia è prodotta dalla paura, non sono facili a definirsi.

Gli Stati Uniti presero l'apprensione del pubblico abbastanza sul serio da pubblicare una dichiarazione solenne secondo cui non avevano il controllo di nessun satellite cosiddetto biologico. Una o due nazioni minori, che nessuno sospettava di controllare satelliti biologici o no, si affrettarono a fare analoghe dichiarazioni. Altre potenze, e maggiori, non si pronunciarono. A tale sinistra reticenza, l'opinione pubblica cominciò a chiedere di sapere perché mai gli Stati Uniti non si erano preoccupati di prepararsi a un genere di battaglia che altri erano pronti a scatenare. A questo punto le varie parti smisero tacitamente di smentire o di confermare di avere dei satelliti, e si intensificarono gli sforzi per distogliere l'interesse generale da questo problema e farlo convergere su quello, non meno importante ma assai meno scottante, della scarsità dei commestibili.

Le leggi della domanda e dell'offerta avrebbero dovuto permettere agli individui più intraprendenti di organizzare dei monopoli delle varie merci, ma il mondo, in gran parte, era divenuto nettamente contrario ai monopoli dichiarati. Tuttavia il sistema delle grandi compagnie associate funzionava a meravìglia, senza bisogno di alcun Codice Federale. Il gran pubblico veniva di rado a conoscenza delle piccole difficoltà del sistema, che dovevano essere risolte di tanto in tanto. Quasi a tutti rimase sconosciuta perfino l'esistenza di Umberto Cristoforo Palanguez, per esempio. Io stesso seppi la sua storia solo dopo anni, nel corso del mio lavoro. Palanguez fece la sua prima apparizione, quale possibile granello di sabbia nel nitido congegno dell'industria degli oli commestibili, il giorno in cui entrò negli uffici della "Arctic and European Fish Oil Company" e tirò fuori una bottigliettina d'un olio color rosa chiaro che, disse, poteva essere di grande interesse per la società.

Quelli della "Arctic and European" non mostrarono alcuna fretta. La loro produzione di olio di pesce ancora copriva il fabbisogno. Tuttavia, con il tempo, finirono con il fare analizzare il campione che Palanguez aveva lasciato.

La prima cosa che scoprirono fu che non si trattava di un olio di pesce, come tutti quelli prodotti dalla società; si trattava di un olio vegetale, benché non se ne potesse identificare l'origine. La seconda scoperta fu che, al suo confronto, i migliori oli di pesce parevano volgari lubrificanti. Allarmati fecero sottoporre a minute analisi quanto rimaneva del campione e si diedero immediatamente d'attorno per sapere se Palanguez fosse entrato in trattative con altre società.

Quando Umberto si fece vivo di nuovo, il direttore generale lo circondò di lusinghiere attenzioni.

«Non avevo mai visto nulla di simile» disse tra l'altro.

«No?» fece Palanguez, educatamente. Poi, evidentemente quasi in una riflessione tardiva, aggiunse: «Ma ne vedrete ancora, señor. Ne vedrete molto.» Parve riflettere. «Farà la sua comparsa sul mercato tra sette, forse otto anni.»

«Vi proponete di lanciarlo sul mercato voi stesso, Palanguez?»

Di nuovo Umberto sorrise.

«Sarei venuto da voi, se così fosse?»

«Noi potremmo rinforzare sinteticamente uno dei nostri oli» osservò il direttore, pensosamente.

«Con qualche vitamina... ma sarebbe costoso sintetizzarli tutti, anche se ci riusciste» disse Umberto con gentilezza. «Inoltre mi si dice che quest'olio potrà con ogni probabilità essere venduto a prezzo inferiore dei vostri oli migliori.»

«Mhm...» fece il direttore. «Bene, suppongo che abbiate da fare una proposta, Palanguez. Sentiamola.»

Umberto spiegò:

«Ci sono due modi di risolvere le faccende di questo genere. Quello più comune è di impedire che la cosa accada, o di ritardarla fino a che il capitale impiegato nelle attuali attrezzature non venga ammortizzato. Questa, per voi, sarebbe naturalmente la soluzione più desiderabile. L'altro sistema consisterebbe nel produrre voi stessi quell'olio, prima che comincino i guai.»

«Ah!» fece il direttore.

«Penso» disse Umberto «che potrei fornirvi i semi di quella pianta in, diciamo, sei mesi. Seminandoli subito, potreste iniziare la produzione dell'olio in cinque anni, o forse in sei, parlando di una produzione in piena efficienza.»

«L'altro sistema sarebbe più semplice» fece notare il direttore.

«Se fosse realizzabile» convenne Umberto. «Ma, sfortunatamente, avete già dei rivali, che non si possono proprio togliere di mezzo.»

Fece questa affermazione con un tono così confidenziale che il direttore si sentì indotto a studiarlo pensosamente per alcuni istanti.

«Capisco» disse infine. «Chissà se... mhm... Voi non siete mica cittadino sovietico, Palanguez?»

«No» disse Umberto «ma ho dei conoscenti da quelle parti.»

Questo ci porta a prendere in considerazione quella parte del mondo di cui dicevamo, il cosiddetto blocco russo-cinese, che, dopo diverse oscillazioni tra la rivalità e la collaborazione, la chiusura e l'apertura, aveva finito per richiudersi in se stesso come un'ostrica, in modo che era difficile sapere che cosa, di buono o di cattivo, vi si stesse combinando. La sola cosa sicura erano

i sensazionali progressi nel campo della missilistica e dell'astronautica, nonché, pareva, in quello della biologia: ciò che appunto aveva fatto nascere tutte quelle voci sui satelliti biologici.

Ma naturalmente il direttore della "Arctic and European" sapeva che la biologia si presta anche ad altri usi, a parte quelli bellici.

«Girasoli» disse parlando distrattamente, come soprappensiero. «Ho sentito dire che si stavano facendo nuovi esperimenti per migliorare la produzione dell'olio di girasole. Ma, evidentemente, non si tratta di questo.»

«No» convenne Umberto. «Non si tratta di questo.»

Il direttore tracciava scarabocchi con una matita.

«Semi, avete detto. Intendete dire che si tratta di una nuova specie? Perché se si tratta di qualche specie nota, migliorata attraverso qualche processo di non grande difficoltà...»

«Da quel che ho inteso, si tratta di una specie nuova, assolutamente nuova.»

«Allora voi non l'avete vista personalmente? Non potrebbe, in realtà, trattarsi di un tipo di girasole a cui siano stati fatti subire certi mutamenti?»

«Ho visto una fotografia. Non dico che i girasoli non c'entrino. Non dico che le rape non c'entrino. Non dico che le ortiche o perfino le orchidee non c'entrino. Ma dico che tutte queste piante, se anche fossero le genitrici della nuova specie, non riconoscerebbero in essa il proprio rampollo. E penso anche che non ne sarebbero troppo orgogliose.»

«Capisco. Ora, qual era la cifra che avevate in mente per fornirci questi semi?»

Umberto disse una cifra alla quale il direttore smise immediatamente di scarabocchiare.

«Considerate, señor» continuò Umberto, enumerando le sue argomentazioni sulle dita. «È difficile. Ed è pericoloso, molto pericoloso. Non ho paura, ma non mi espongo a certi rischi per puro divertimento. C'è anche di mezzo un altro. Dovrò portarlo via con me, e bisogna che lo paghi bene. E ci saranno altri che lui dovrà pagare a sua volta. Io devo anche procurarmi un aereo che possa competere con i loro in velocità. Tutto ciò mi costerà molto denaro. E vi ripeto che non è cosa facile. Bisogna che vi procuri dei buoni semi. Molti dei semi di questa pianta sono infecondi. Per essere sicuro del fatto mio, vi dovrò portare dei semi che siano stati opportunamente scelti. Certo non sarà facile.»

«Lo credo. Ma lo stesso...»

«È troppo, señor? Che cosa direte tra qualche anno, quando quegli altri venderanno il loro olio in tutto il mondo... e la vostra società sarà finita?»

«Bisogna che ci pensi su, Palanguez.»

«Ma naturalmente, señor» disse Umberto. «Posso aspettare un poco. Ma temo che non potrete discutere sul prezzo che vi ho fatto.»

E così fu.

Umberto aveva dato di tutta la faccenda un quadro fin troppo roseo. La produzione di quel nuovo olio a prezzo assai basso non avrebbe rovinato soltanto la "Arctic and European" e i suoi associati. Le conseguenze sarebbero state di più vasta portata. Poteva darsi che la cosa non riuscisse fatale all'industria dell'olio di pistacchio, dell'olio d'oliva, dell'olio di arachidi e ad altre simili, ma sarebbe stata pur sempre un rude colpo. Per di più, ci sarebbero state violente ripercussioni nelle industrie derivate quale quella della margarina, del sapone e di cento altri prodotti, dalle creme di bellezza alle vernici, e così via. In effetti, una volta che alcune delle personalità più autorevoli in materia ebbero afferrato l'entità della minaccia, i termini proposti da Umberto finirono col sembrare quasi modesti. L'accordo fu accettato perché i suoi campioni erano decisamente convincenti, anche se il resto rimaneva piuttosto vago.

Alla realtà dei fatti, l'affare costò assai meno agli interessati di quanto si fossero impegnati a pagare, perché, dopo che se ne fu andato con il suo aereo e il suo anticipo, Umberto non fu più visto.

Ma questo non significa che non se ne seppe più nulla.

Alcuni anni dopo, un individuo non bene identificato, che si faceva chiamare semplicemente con il nome di Fiodor, si fece vivo agli uffici della "Arctic and European Oil" (in quell'epoca avevano tolto il "Fish", cioè il pesce, sia dal loro nome che dalla loro attività). L'individuo disse di essere russo. Avrebbe voluto che gli dessero un po' di denaro, se quei gentili capitalisti erano così generosi.

Secondo la storia che raccontò, era stato impiegato nella prima stazione sperimentale per la coltivazione dei trifidi, nel distretto di Elovsk, in Kamciatka. Era una località sperduta, e a lui non piaceva affatto di starci. Il suo desiderio di andarsene lo aveva indotto ad ascoltare il suggerimento di un altro che lavorava là, per essere precisi un certo Conrad Aleksandrovic Baltinov, e il suggerimento era stato accompagnato dalla promessa di parecchi soldi.

La cosa non richiedeva molta fatica. Non aveva che da sottrarre dal magazzino una cassetta di semi di trifido fertili, e sostituirvi una cassetta identica di semi infecondi. La cassetta rubata doveva essere lasciata in un dato posto a una data ora. Non c'era praticamente alcun rischio. Potevano passare anni prima che la sostituzione venisse scoperta. Il secondo punto, tuttavia, era un po' più complesso. Doveva disporre certi segnali luminosi in un vasto campo, a un miglio o due dalla piantagione, e trovarsi là una data notte. Al rombo di un aereo in avvicinamento, avrebbe acceso le luci. L'apparecchio sarebbe atterrato. Per questo servizio avrebbe ricevuto non solo i soldi promessi, ma, qualora fosse riuscito a sgattaiolare via dal Kamciatka, avrebbe trovato altro denaro ad attenderlo negli uffici inglesi della "Arctic and European".

Per conto suo, l'operazione era andata secondo i piani. Fiodor non era stato ad aspettare, una volta che l'aereo era calato. Aveva spento le luci e se l'era

battuta.

L'apparecchio si era fermato solo per poco, forse neppure dieci minuti, prima di ripartire.

Fiodor aveva avuto l'impressione che salisse dritto verso l'alto. Un minuto o due dopo che il ronzio era svanito, aveva udito di nuovo un rombo di motori. Altri apparecchi si erano levati e si dirìgevano verso est, all'inseguimento dell'altro. Avrebbero potuto essere due o più, non lo poteva dire. Ma andavano molto veloci, tra un sibilare di turbogetti.

Il giorno dopo Conrad Baltinov era scomparso. Cera stata un'iradiddio, ma alla fine s'era concluso che Baltinov doveva aver operato da solo. Così Fiodor se l'era passata liscia.

Aveva prudentemente atteso un anno prima di muoversi. Per superare gli ostacoli aveva dovuto spendere fino all'ultimo dei suoi rubli. Poi aveva dovuto fare vari lavori per vivere, cosicché ci aveva messo parecchio per arrivare in Inghilterra. Ma ora che c'era, potevano dargli un po' di denaro, per favore?

In quel frattempo sì era saputo qualcosa dell'episodio di Elovsk, e la data indicata da Fiodor coincideva. Così gli diedero del denaro. Gli diedero anche un lavoro e gli dissero di tenere la bocca chiusa. Perché era chiaro che, pur non avendo consegnato personalmente i semi, Umberto aveva almeno salvata la situazione disseminandoli.

La "Arctic and European" non aveva in un primo tempo connesso l'apparizione dei trifidi con Umberto, e la polizia di alcuni paesi aveva continuato a tenere aperti gli occhi per incarico della società. Fu solo quando un investigatore produsse un campione dell'olio di trifido perché lo analizzassero, che si scoperse che esso corrispondeva perfettamente al campione mostrato da Umberto.

Che cosa poi accadde a Umberto stesso, non si saprà mai esattamente. Per conto mio, penso che lui e Conrad Baltinov si trovassero da qualche parte sul

Pacifico, quando furono raggiunti dagli aerei che Fiodor aveva sentito lanciarsi all'inseguimento. E può darsi che si siano accorti della loro presenza solo quando i proiettili russi cominciarono a perforare il loro apparecchio.

E penso anche che uno di quei proiettili abbia fatto andare in pezzi una certa cassetta cubica di legno compensato: quella, simile a una cassettina di tè, in cui, secondo Fiodor, erano risposti i semi.

Forse l'apparecchio di Umberto esplose, forse andò in pezzi. Comunque fosse, ho la certezza che quando i frammenti iniziarono la loro lunga discesa verso il mare, si lasciarono dietro qualcosa che dapprima dovette sembrare una nuvola di vapore bianco.

Non era vapore. Era una nube di semi fluttuanti, infinitamente leggeri perfino nell'aria rarefatta. Milioni di semi di trifido sottili come membrane, liberi di volare dovunque i venti del mondo li portassero...

Passarono settimane, forse mesi, prima che infine si posassero sulla terra, a migliaia di miglia di distanza, per lo più, dal luogo di partenza.

Questa è, come ripeto, una congettura. Ma non riesco a vedere in quale altro modo più probabile questa pianta, che avrebbe dovuto rimanere segreta, abbia potuto d'improvviso fare la sua apparizione in quasi ogni parte del mondo.

Feci per tempo conoscenza con un trifido. Accadde che uno dei primi a comparire nella zona crebbe proprio nel nostro giardino. La pianta raggiunse un certo grado di sviluppo prima che qualcuno di noi si desse la pena di notarla, perché era attecchita assieme ad altre erbacce senza nome, dietro la breve siepe eretta a riparo del mucchio della spazzatura. Non recava alcun danno là, e non disturbava nessuno. Così, quando infine lo notammo, non facemmo altro che darle un'occhiata di tanto in tanto per vedere come cresceva, e la lasciammo dov'era.

Tuttavia un trifido ha senza dubbio delle caratteristiche ben definite, e dopo un po' non potemmo fare a meno di seguirne la crescita con una certa

curiosità.

Oggi che tutti sanno anche troppo bene che aspetto ha un trifido è difficile ricordare quanto curiosi, e in un certo senso strani, ci sembrassero i primi. Nessuno, per quel che ne so, si sentì allora allarmato o insospettito. Immagino che la gente li considerasse esattamente come li considerava come mio padre.

Nella mia memoria è rimasta l'immagine di lui intento a esaminare con una certa perplessità il nostro esemplare, all'epoca in cui doveva avere circa un anno. In quasi ogni particolare la pianta era una copia esatta, ma grande la metà, di un trifido pienamente sviluppato; solo che ancora non aveva nome, e nessuno ancora ne aveva visto uno del tutto cresciuto. Mio padre vi si chinava un poco, osservandolo da dietro i suoi occhiali cerchiati di tartaruga, tastandone lo stelo, e sbuffando leggermente tra i baffi color pepe, come soleva fare quando era assorto nei propri pensieri. Esaminava lo stelo diritto e la base legnosa da cui si innalzava. E con curiosità, se non con profonda attenzione, guardava i tre piccoli peduncoli spogli che crescevano ai lati dello stelo. Lisciava tra pollice e indice i brevi germogli di verdi foglie rigide come cuoio, quasi il loro tessuto avesse potuto rivelargli qualcosa. Poi sbirciava entro la curiosa formazione a imbuto in cui terminava lo stelo, continuando a sbuffare tra i baffi, ma senza concludere nulla. Ricordo la prima volta che mi sollevò a guardare entro quella specie di cono perché potessi scorgere il verticillo tutto accartocciato. Non pareva molto differente da un giovane germoglio di felce ed emergeva un paio di pollici da una sostanza appiccicosa, che occupava la base della coppa. Non toccai quella roba, ma capii che doveva essere appiccicosa perché mosche ed altri insetti piccoli lottavano per liberarsene.

La pianta era alta circa un metro, in quell'epoca. Ce ne dovevano essere molte intorno; molte altre che crescevano tranquille e innocue, senza che nessuno prestasse loro particolare attenzione, almeno così pareva, perché se gli esperti di botanica e biologia si eccitarono della grande novità, la notizia non trapelò al grande pubblico. E così, quella del nostro giardino continuò a crescere in pace, come migliaia d'altre simili in remoti cantucci sparsi per il mondo.

Fu poco tempo dopo che un primo trifido tirò fuori le sue radici e si mise a camminare.

Questa inverosimile faccenda si verificò per la prima volta in Indocina; il che è come dire che la gente continuò a non farci caso. Però, in poche settimane, da Sumatra, dal Borneo, dal Congo Belga, dalla Colombia, dal Brasile e da molti altri luoghi, in prossimità dell'equatore piovvero altre descrizioni di piante che camminavano.

Questa volta la stampa ne parlò, e come! Ma le storielle raffazzonate e manipolate con quella miscela di frivolezza cautamente difensiva che la stampa usava per tenersi al coperto in fatto di mostri marini, di spiriti, di trasmissione del pensiero e di altri fatti eccezionali, non permisero ad alcuno di accorgersi che quelle piante straordinarie assomigliavano alla tranquilla rispettabile erbaccia che cresceva accanto al nostro mucchio della spazzatura. Solo quando le prime fotografie cominciarono ad apparire ci rendemmo conto che l'identità era perfetta, tranne che per le proporzioni. Gli operatori delle varie reti televisive si lanciarono immediatamente all'attacco. Può darsi che, prendendosi la briga di andare in aereo nei luoghi più fuori mano, riuscissero a fare qualche buona e interessante ripresa, ma tra gli addetti ai programmi era diffusa la teoria che un documentario d'attualità che durasse più di qualche secondo e che non fosse l'inaugurazione ufficiale di qualche cosa da parte di qualcuno, facesse morire il pubblico di noia. Perciò la prima visione che ebbi di una novità che avrebbe avuto una parte così decisiva nel mio futuro e in quello di tanta altra gente, fu una rapida apparizione, tra una gara di danza a Honolulu e la moglie del Premier presente al varo di una nave da guerra. (Non è un anacronismo. Le navi da guerra si costruivano ancora. Anche gli ammiragli dovevano vivere). Riuscii a vedere alcuni trifidi muoversi qua e là per lo schermo, accompagnati dal genere di didascalia che si riteneva comprensibile anche per il grande pubblico delle sale di proiezione:

"E ora, amici, guardate un po' che cosa il nostro operatore ha scoperto in Ecuador. Piante a spasso! Voi avete visto questo genere di cose solo dopo una festa, ma nell'assolato Ecuador si vedono in ogni momento, e senza avere in corpo una bella sbornia! Mostruose piante in movimento! Sentite, mi è

venuta una bella idea! Se mai riuscissimo a educare a dovere le nostre patate, potremmo farle camminare dritte fin dentro la pentola. Che ne dite, massaie?"

Per i pochi istanti che durò la scena, guardai affascinato. Sullo schermo c'era la nostra misteriosa pianta cresciuta fino a raggiungere un metro e mezzo abbondante. E non c'era da sbagliarsi: camminava!

Il tronco, che scorgevo ora per la prima volta, era irsuto di peli simili a piccole radici. Avrebbe avuto forma quasi sferica se non fosse stato per tre protuberanze, rozzamente terminanti in punta, che sporgevano dal basso. Sostenuto da queste, il corpo centrale era sollevato di circa trenta centimetri da terra.

Quando "camminava", la pianta si muoveva un po' come un uomo sulle grucce. Due di quelle gambe rudimentali si spostavano in avanti, e tutta la pianta oscillava mentre la gamba posteriore si tendeva per portarsi al livello delle due anteriori; poi queste scivolavano ancora in avanti. A ogni "passo", il lungo stelo si agitava violentemente avanti e indietro, sferzando l'aria: a vederlo faceva quasi venire il mal di mare.

Circa dieci minuti dopo essere ritornato a casa, mi ero già messo a scavare intorno al nostro trifido, rimuovendo delicatamente la terra lì accanto per indurlo a "camminare". Disgraziatamente la scoperta di questa pianta semovente aveva aspetti che la gente della televisione non aveva sperimentato, o, che per qualche ragione personale, aveva deciso di non rivelare. Non ci fu il minimo preavviso. Ero chino, intento a scavare la terra senza danneggiare la pianta, quando qualcosa da non so dove mi colpì con violenza spaventosa e mi abbatté...

Quando mi svegliai, mi trovavo nel mio letto; mia madre, mio padre e il dottore mi osservavano ansiosamente. La testa mi doleva come l'avessero spaccata, sentivo male dappertutto, e, come scopersi più tardi, avevo una guancia tumefatta e segnata da un livido violaceo. Le insistenti domande su che cosa mi fosse accaduto risultarono inutili; non avevo la più pallida idea di che cosa mi avesse colpito. E passò qualche tempo prima che sapessi che dovevo esser stato uno dei primi in Inghilterra a esser punto da un trifido (un

trifido ancora giovane, per fortuna). Ma prima che io fossi completamente guarito, mio padre aveva ricostruito quel che indubbiamente mi era accaduto; e quando ritornai nel giardino, aveva fatto fiera vendetta del nostro trifido, ammucchiandone i resti su un falò.

Ora che le piante deambulanti erano un fatto provato, la stampa abbandonò il suo atteggiamento riservato e si affrettò a parlarne. Così, bisognava trovare un nome. Già gli studiosi di botanica si crogiolavano, come d'abitudine, nel loro latino imbarbarito e nel loro greco, per trovare varianti di "ambulans" e "pseudopodia", ma quel che i giornali e il pubblico volevano era qualcosa che si potesse pronunciare facilmente e non appesantisse troppo i titoli dei quotidiani.

Si fecero grandi discussioni in pubblico e in privato, a casa e al caffè; si caldeggiò vivamente per la vittoria di un termine o di un altro, in base a ragioni pseudoscientifiche, pseudoetimologiche, e a una quantità di diverse altre; ma, a poco a poco, un unico termine cominciò ad affermarsi in questo torneo filologico. Nella sua prima forma latina fu poco accettato, ma lentamente si venne modificando fino a entrare definitivamente nell'uso comune. E così si impose. Un breve nome orecchiabile, nato in qualche redazione come prima etichetta per una stranezza, ma destinato ad essere un giorno associato al dolore, alla paura, alla desolazione: "Trifido"...

La prima ondata dell'interesse pubblico si placò subito. I trifidi erano, per generale riconoscimento, un po' strani, ma solo perché erano una novità, dopo tutto; a pensarci bene, erano poi tanto più strani d'una serpe, degli struzzi, dei girini, e di tanti altri esseri? Il pipistrello era un mammifero che aveva imparato a volare: che c'era di strano?

Ma il trifido presentava delle caratteristiche che non si potevano trascurare tanto facilmente. Sulle sue origini non si sapeva ancora nulla (perché neanche coloro che avevano sentito parlare di Umberto capirono subito di che si trattasse), e la sua comparsa improvvisa, e ancor più la sua immediata diffusione, diedero origine a molte ipotesi. Infatti, benché crescesse più

rapidamente ai tropici, esemplari in vari stadi di sviluppo si ritrovavano, secondo le notizie date dalla stampa, in quasi tutte le regioni, a parte quelle ghiacciate o desertiche.

La gente rimase sorpresa, e anche un poco disgustata, nell'apprendere che la nuova specie era carnivora, e che le mosche e altri insetti presi prigionieri nel calice, venivano digeriti per mezzo della sostanza appiccicosa che vi si trovava. Noi delle zone temperate non ignoravamo l'esistenza delle piante carnivore, ma non eravamo abituati a trovarle fuori da certe serre speciali, ed eravamo portati a considerarle vagamente indecenti, o almeno un po' anormali. Ma decisamente allarmante fu la scoperta che il verticillo terminale di uno stelo di trifido poteva vibrar colpi come un sottile aculeo, capace di scaricare abbastanza veleno da uccidere un uomo, qualora colpisse direttamente la pelle indifesa.

Non appena ci si rese conto di questo pericolo, la gente si diede nervosamente ad abbattere e distruggere i trifidi ovunque, finché a qualcuno venne in mente che, per renderli innocui, bastava privarli di quel loro terribile aculeo. In seguito a questo, l'attacco quasi isterico che si era scatenato sui trifidi, andò cessando, mentre il loro numero si era molto assottigliato. Qualche tempo dopo venne di moda tenere uno o due trifidi nel proprio giardino. Si scoperse che ci volevano due anni, prima che l'aculeo perduto venisse sostituito da uno identico e altrettanto pericoloso; cosicché una spuntatura annuale li rendeva sicuramente inoffensivi e si poteva perciò lasciarli dov'erano a divertire i ragazzi.

Nelle zone temperate, dove l'uomo era riuscito a esercitare un certo controllo su quasi tutte le specie naturali tranne la propria, lo stato dei trifidi rimase così, chiaramente definito. Ma ai tropici, particolarmente nelle aree ricoperte da fitte foreste, essi divennero ben presto un vero flagello.

Al viaggiatore capitava facilmente di non notarne uno, confuso tra la macchia, e, quando si trovava a portata, l'aculeo velenoso gli si avventava contro. Anche gli indigeni di tali regioni avevano difficoltà a individuare un trifido immobile malignamente acquattato presso un sentiero, nel cuore della giungla. Quelle piante erano misteriosamente sensibili a ogni movimento

nelle vicinanze, ed era difficile sorprenderle impreparate.

Trattare i trifidi divenne un serio problema in quelle zone. Il sistema più in voga era di colpire la sommità dello stelo e l'aculeo con essa. I nativi della giungla presero a portare con sé lunghe pertiche leggere, su cui erano infissi coltelli ricurvi, di effetto sicuro se l'uomo riusciva a sferrare i suoi colpi per primo, ma inutili se il trifido aveva la possibilità di avanzare e portarsi in posizione più vantaggiosa facendo inaspettatamente quattro o cinque passi.

Altrove continuarono le ricerche sulla natura, le abitudini, la struttura dei trifidi. Si cercò di stabilire che distanza potessero percorrere e per quanto tempo potessero camminare; se seguivano una sola direzione frontale o potevano volgersi in altre con la stessa rozza andatura; per quanto tempo restavano con le radici affondate nel terreno; come reagivano alla presenza di certe sostanze chimiche contenute nel suolo; e un'infinità di altre cose, utili e inutili.

Il più grande esemplare osservato ai tropici misurava circa tre metri d'altezza. Non si era mai visto un esemplare europeo superiore ai due metri e mezzo, mentre la media era poco più di due metri. Pareva si potessero adattare facilmente a una grande varietà di climi e di terreni. Non avevano, sembrava, nessun nemico naturale, tranne l'uomo.

Ma vi fu un certo numero di caratteristiche piuttosto evidenti che per qualche tempo sfuggirono all'osservazione. Passò, per esempio, un periodo abbastanza lungo prima che si appuntasse l'attenzione sulla misteriosa accuratezza con cui prendevano la mira prima di vibrare l'aculeo, e sul fatto che, quasi invariabilmente, tentavano di colpire alla testa. Così pure, in un primo tempo, nessuno si accorse della loro abitudine di appostarsi accanto al corpo esanime delle loro vittime, e la ragione di ciò fu trovata solo quando si scoprì che si nutrivano, non solo di insetti, ma anche di carne umana. Il verticillo ad aculeo non aveva la forza muscolare di lacerare la carne viva, ma era abbastanza forte da strappare brani da un corpo in decomposizione, e introdurli nel calice.

Non ci si occupò molto neppure dei tre rametti senza foglie che ogni trifido

aveva alla base del fusto. Si pensava che potessero in qualche modo esser legati al sistema riproduttivo, quel sistema di cui i botanici si servono Come di una specie di ripostiglio, dove ammassano tutte le parti di cui non si conosce esattamente la funzione, finché non riescano a vederci più chiaro. Si congetturò, di conseguenza, che la loro caratteristica di perdere improvvisamente la consueta immobilità per tamburellare rapidamente contro il fusto fosse qualche strana forma assunta dall'esuberanza erotica dei trìfidi.

La dolorosa esperienza toccatami così presto nell'era dei trifidi, ebbe l'effetto di stimolare il mio interesse, e da allora in poi parve che tra me e loro esistesse una specie di arcano legame. Io passavo, o "sprecavo" se mi si vuol guardare con gli occhi di mio padre, gran tempo a osservarli affascinato.

Non lo si poteva certo biasimare mio padre se considerava inutile tale mia attività: ma in seguito si dimostrò che quel tempo era stato impiegato meglio di quanto entrambi potessimo sospettare perché, proprio prima che finissi gli studi, la "Arctic and European Fish Oil Company" si ricostituì, senza però la parola "Fish", come ho già spiegato. Si venne a sapere che quella, e altre simili società di altri paesi, stavano per intraprendere su larga scala la coltivazione dei trifidi allo scopo di estrarne oli e succhi pregevoli e di confezionare dei pani d'olio solidificato ad alto potere nutritivo, come nuova base alimentare. Così, da un giorno all'altro, i trifidi entrarono nel regno della grande industria.

Proprio allora decisi del mio futuro. Feci domanda alla "Arctic and European", dove i miei titoli mi procurarono un impiego nel campo della produzione. La disapprovazione di mio padre fu un po' temperata dall'entità dello stipendio, che era alto, per la mia età. Ma quando parlavo con entusiasmo del futuro, il vecchio sbuffava tra i baffi, con aria dubbiosa. Lui aveva fede soltanto in un genere di lavoro consolidato da una lunga tradizione, ma mi lasciò seguire la mia strada.

«Dopo tutto, se la cosa non avrà successo, te ne accorgerai abbastanza presto da poter intraprendere qualcosa di più solido» diceva.

Si rilevò che non ce n'era alcun bisogno. Prima di morire nello stesso incidente aereo cinque anni dopo, mia padre e mia madre avevano potuto constatare che le nuove società provocavano il fallimento di tutti gli oleifici rivali, e che quelli di noi che vi erano entrati all'inizio, si erano assicurati un'ottima posizione per tutta la vita.

Uno degli impiegati, Walter Locknor, diventò anche il mio migliore amico.

Dapprima quelli della "Arctic and European" erano stati molto in dubbio se assumere o no Walter. Ne sapeva poco di agricoltura, poco di affari e mancava dei titoli necessari per il lavoro di laboratorio. Però conosceva una quantità di cose intorno ai trifidi: aveva una specie d'ispirata finezza di intuizioni, in questo campo.

Che cosa accadde a Walter quel maggio fatale, anni dopo il nostro primo incontro, non lo so bene, ma posso immaginarlo. Avrebbe potuto essere prezioso nel tempo che seguì. Non credo che ci sia o ci sarà mai qualcuno capace di capire i trifidi, ma Walter giunse più vicino a un inizio di comprensione di qualsiasi altra persona che io abbia conosciuto.

Fu un anno o due dopo che si era iniziato a lavorare, che Walter destò per la prima volta la mia sorpresa.

Il sole stava per tramontare. Avevamo finito il nostro lavoro quotidiano e stavamo contemplando con un senso di soddisfazione tre nuovi campi di trifidi quasi in pieno sviluppo. A quel tempo non ci si accontentava di isolarli in particolari recinti, come si fece poi. Erano disposti lungo i campi in filari, o almeno i paletti d'acciaio a cui ognuno di essi era assicurato con una catena erano allineati in file, benché le piante si spostassero poi da una parte e dall'altra. Contavamo di poter cominciare a inciderli per spillarne la linfa, in un mese o poco più. La sera era tranquilla, e l'unico rumore che a intervalli rompeva il silenzio era il ticchettio dei trifidi: quel battere dei piccoli rami contro il fusto. Walter osservò le piante tenendo la testa leggermente piegata da un lato e si tolse di bocca la pipa.

«Sono loquaci, stasera» osservò.

Interpretai la sua frase metaforicamente, come chiunque altro avrebbe fatto.

«Forse è il tempo» suggerii. «Forse sono più loquaci quando l'aria è secca.»

Mi guardò con un sorriso ironico.

«Tu parli di più, quando l'aria è secca?»

«Ma perché dovrei?...» cominciai, e poi m'interruppi. «Non vorrai dire che parlano davvero?» dissi, notando la sua espressione.

«Be', perché no?»

«Ma è assurdo. Piante parlanti!»

«Ti sembra molto più assurdo delle piante ambulanti?» chiese.

Guardai i trifidi, e poi di nuovo lui.

«Non avevo mai pensato...» cominciai, esitante.

«Prova un po' a pensarci e a osservarli... Mi interesserebbe sapere le tue conclusioni» disse.

Era strano che, pur avendo avuto per tanto tempo a che fare con i trifidi, non mi fossi mai prospettato tale possibilità. Probabilmente ne ero stato impedito dalla teoria che interpretava quel ticchettio come un richiamo d'amore. Ma una volta che Walter mi ebbe messo in testa quell'idea, non potei più levarmela di mente.

A quell'epoca la gente aveva finito con il considerare i trifidi un capriccio di natura. Erano buffi e divertenti, ma non molto interessanti. La Compagnia, invece, li trovava interessanti. A suo modo di vedere, la loro esistenza era una benedizione per tutti, particolarmente per la Compagnia stessa. Walter non

condivideva né l'una né l'altra teoria. Talvolta, ascoltando, cominciavo ad aver qualche sospetto anch'io.

Lui era giunto alla certezza che "parlavano".

«E ciò significa» ne deduceva «che hanno una certa dose d'intelligenza. Una intelligenza che non può aver sede in un cervello, perché la dissezione dimostra che non hanno cervello; ma questo non prova che non vi sia in essi qualche altra cosa che faccia le funzioni di un cervello. È certo che, a modo loro, sono intelligenti. Hai notato che quando attaccano mirano sempre alle parti indifese? Quasi sempre alla testa, ma qualche volta anche alle mani. E ancora: se consideri le statistiche degli incidenti, potrai notare in quale proporzione si sono avute persone colpite agli occhi e accecate. È notevole, e significativo.»

«Significativo in che senso?» chiesi.

«Dimostra che sanno qual è il modo più sicuro di mettere un uomo fuori combattimento; in altre parole, sanno quel che fanno. Segui il mio ragionamento. Ammettiamo che essi siano intelligenti. In questo caso, tutta la nostra superiorità si baserebbe su un solo elemento: la vista. Noi possiamo vedere, loro no. Supponi che ci venga tolta la vista, addio superiorità. Peggio ancora: noi ci troveremmo in una condizione di inferiorità, perché loro sono adatti a un'esistenza da ciechi, e noi non lo siamo.»

«Ma anche se così fosse, loro non possono far niente. Non possono maneggiare le cose. Quel loro stele non serve che a pungere» gli feci notare.

«Giusto, ma a che cosa ci servirebbe la nostra abilità nel maneggiare le cose, se non potessimo vedere cosa facciamo? Comunque, loro non hanno bisogno di maneggiare le cose, come noi. Possono trarre il nutrimento direttamente dal suolo, o cibarsi di insetti e di pezzetti di carne cruda. Non devono passare attraverso il complicato procedimento di coltivare i propri alimenti, di distribuirli e di cucinarli. In effetti, se si desse il caso che fra un trifido e un uomo cieco, uno solo dovesse sopravvivere, so su chi punterei il mio denaro.»

«È come dire che hanno la stessa intelligenza.»

«Non necessariamente. Direi che si tratta di un tipo d'intelligenza tutto diverso, non fosse altro perché le loro esigenze sono tanto più semplici. Considera i complicati procedimenti a cui dobbiamo ricorrere per ottenere da un trifido una sostanza assimilabile. Ora vediamo il caso contrario. Che cosa devono fare i trifidi? Null'altro che pungerci, aspettare qualche giorno, e poi cominciare ad assimilarci. Il più semplice e naturale procedimento.»

Di solito continuava così per un'ora intera, finché, ascoltandolo, perdevo ogni senso delle proporzioni e mi sorprendevo a pensare ai trifidi come a nostri diretti rivali. Walter mi disse anche che aveva progettato di scrivere un saggio approfondito, su quest'argomento, ma che poi ci aveva rinunciato.

«E perché?» chiesi.

«Per questo.» Con un ampio gesto mi indicò la distesa della piantagione. «Si tratta di un enorme investimento di capitali, ormai. Non servirebbe a nulla spargere idee conturbanti sulla faccenda. Comunque, i nostri trifidi sono tanto ben controllati che il mio è un punto di vista accademico e non val la pena di sollevarlo.»

«Non sono mai sicuro, con te» dissi. «Non sono mai certo fino a che punto sei serio, e fino a che punto divaghi. Pensi seriamente che queste strane creature rappresentino una minaccia?»

Tirò una boccata dalla pipa e rispose:

«Penso che possano rappresentarla, anche se non so bene io stesso perché. Ma di una cosa sono convinto, ed è che potrebbero rappresentare una minaccia. Mi sentirei di darti una risposta convincente se potessi farmi un'idea di quel che significa quando cominciano a tamburellare. Se ne stanno là, nessuno li prende in considerazione più di quel che si prenderebbe un mucchio di cavoli guasti, e intanto si dicono chissà che cosa con il loro tamburellio. Perché? Che cosa si comunicano? Ecco che cosa voglio sapere.»

Pensando che Walter di rado accennava alle sue idee parlando con qualcun altro, io tenni il segreto, in parte perché sapevo che chiunque altro sarebbe stato più scettico di me, in parte perché farci la reputazione di svitati non avrebbe giovato a nessun dei due.

Per un anno e poco più lavorammo insieme. Ma, con i nuovi semenzai curati dalla società e l'esigenza di studiare nuovi metodi all'estero, io cominciai a viaggiare parecchio. Walter non si Occupò più della coltivazione e passò al reparto ricerche. Ci stava bene, perché, oltre alle ricerche per la società, si dedicava alle sue personali. Solevo fare un salto da lui, di tanto in tanto. Continuava a fare esperimenti sui suoi trifidi, ma i risultati non chiarivano le sue idee come aveva sperato. Aveva comunque provato, per sua soddisfazione personale, l'esistenza di un'intelligenza bene sviluppata, e anch'io dovetti riconoscere che i suoi risultati parevano indicare la presenza di qualcosa di superiore all'istinto. Era ancora convinto che il tamburellio dei piccoli rami fosse una forma di comunicazione. Per l'efficienza dell'industria, aveva dimostrato che i rametti erano qualcosa di più, e che un trifido privato di essi deperiva gradatamente. Aveva anche stabilito la media d'infertilità dei semi di trifido, che era qualcosa come il novantacinque per cento.

«Il che» faceva notare «è una cosa maledettamente buona. Se germinassero tutti, ben presto su questo pianeta ci sarebbe posto solo per i trifidi.»

Fu ancora Walter a scoprire che la qualità degli estratti migliorava se le pianfe non perdevano gli aculei.

Di conseguenza, la pratica di asportarli fu interrotta nelle coltivazioni dipendenti da un'industria, e dovemmo ricorrere a mezzi protettivi quando dovevamo lavorare tra le piante.

Quando mi capitò l'incidente che mi portò all'ospedale, mi trovavo appunto con Walter. Stavamo esaminando alcuni esemplari che presentavano strane deviazioni. Entrambi portavamo maschere di rete metallica. Non vidi esattamente quel che accadde. Tutto quel che so è che, mentre ero chinato in avanti, un aculeo mi si avventò malignamente contro il viso e andò a urtare contro il metallo della maschera. Novantanove volte su cento la cosa non

avrebbe avuto conseguenze, dato che le maschere avevano proprio lo scopo di evitarle; ma quell'aculeo si scagliò con tale violenza, che alcune delle piccole sacche contenenti il veleno si ruppero e qualche goccia mi andò negli occhi.

Walter mi portò nel suo laboratorio e mi prestò immediatamente le prime cure... Fu il suo pronto intervento che permise ai medici di salvarmi la vista. Ma, ciononostante, dovetti starmene una settimana a letto, al buio.

Mentre ero in ospedale, avevo deciso che quando avessi riavuto la vista, avrei chiesto di essere trasferito in un altro reparto. E, se non ci fossi riuscito, avrei lasciato il posto, definitivamente.

Mi ero creato una certa immunità al veleno di trifido, in seguito al mio primo incidente in giardino. Potevo resistere, e avevo resistito senza uscirne troppo male, a punture che avrebbero conciato male un individuo che fosse stato colpito per la prima volta.

Ma il vecchio detto sulla gatta e il lardo non mi usciva di mente. La lezione mi era bastata.

Passai, ricordo, una gran parte delle ore forzatamente trascorse al buio a pensare che genere di lavoro avrei tentato se non mi avessero accordato il trasferimento.

Considerando quel che mi attendeva non avrei potuto perdermi in pensieri più inutili.

3

LA CITTÀ BRANCOLANTE

Uscii dal bar, lasciando la porta aperta, e mi avviai al crocicchio. Là, esitai.

Alla sinistra, dopo miglia e miglia di strade suburbane, si stendeva l'aperta campagna; alla destra il West End di Londra, e, più oltre, la City. Mi sentivo vagamente più in forze, ma completamente disorientato, ora. Non avevo il più pallido barlume di un piano qualunque, e, nonostante avessi cominciato a capire che si trattava di una catastrofe generale e non solo locale, ero ancora troppo sbalordito per decidere qualcosa. Che piano si poteva escogitare in circostanze simili?

Non c'era traffico in nessuna direzione, né si udiva alcun suono. Gli unici segni di vita erano alcune persone che qua e là procedevano cautamente a tastoni, rasentando i muri.

Era una splendida giornata di prima estate. Il sole brillava in un profondo cielo azzurro, punteggiato di boccioli di nuvole bianche. Tutto era nitido e fresco, tranne una chiazza untuosa, prodotta da una colonna di fumo che si levava da chissà dove, oltre le case, verso il nord.

Rimasi lì, indeciso, per qualche minuto. Poi voltai a destra, verso il centro della città...

Fino ad oggi non ho mai saputo veramente perché. Forse fu l'istinto di cercare luoghi familiari o la sensazione che, se esisteva ancora una autorità, doveva trovarsi in quella direzione.

Il brandy mi aveva fatto venire più fame che mai, ma mi pareva che il problema dell'alimentazione non fosse tanto facile a risolversi come avrebbe dovuto essere. Eppure, c'erano le botteghe, deserte e incustodite, con i commestibili nelle vetrine; e c'ero io, con tanta fame e il denaro per pagare; o, se non avessi voluto pagare, non avevo da far altro che infrangere una vetrina e prendere quel che mi piaceva.

Ciononondimeno, era difficile convincersi ad agire in tal modo. Non mi sentivo disposto ad ammettere, dopo circa trent'anni di una esistenza rispettosa del buon diritto e di una vita osservante delle leggi, che le cose

fossero radicalmente cambiate. C'era in me, anche, la sensazione che, fintanto che io fossi rimasto il solito me stesso, le cose avrebbero ancora potuto, in qualche inimmaginabile modo, ritornare a essere normali. Ciò era indubbiamente assurdo, ma mi pareva veramente che, nel momento in cui avessi sfondato una di quelle lastre di vetro, avrei lasciato per sempre dietro di me il vecchio ordine di cose: sarei diventato un ladro, un rapinatore, un avvoltoio famelico che si avventava sul cadavere del sistema che mi aveva nutrito.

Il problema si risolse dopo circa un chilometro. Un tassì, dopo esser salito sul marciapiede, era andato a finire in una vetrina, e il radiatore era rimasto seppellito da una pila di ghiottonerie. Mi parve tutt'altra cosa che sfondare la vetrina io stesso. Passai oltre il tassì e raccolsi abbastanza roba da fare un buon pasto. Ma qualcosa delle vecchie formule resisté tenacemente, e quindi lasciai sul banco una discreta somma, per pagare quanto mi ero preso.

Oltre la strada, si stendeva un piccolo giardino pubblico, che un tempo doveva essere stato il camposanto di una chiesa, ora scomparsa. Le vecchie lapidi erano state sollevate e incastrate nelle mura di cinta di mattoni, lo spazio rimasto vuoto era coperto d'erba e solcato da sentieri ghiaiosi. L'ombra degli alberi dalle foglie nuove era deliziosa, e mi sedetti su una panchina a far colazione.

Il luogo era appartato e tranquillo. Nessuno vi entrò, benché di tanto in tanto figure passassero con un fruscio, oltre le sbarre dell'ingresso. Gettai qualche briciola a un gruppetto di passeri, i primi uccelli che vedevo quel giorno, e quasi sorrisi della loro impertinente indifferenza alla tragedia.

Quando ebbi finito di mangiare, accesi una sigaretta. Mentre ero seduto là, riflettendo su dove sarei andato, la quiete fu rotta dal suono di un pianoforte proveniente dall'isolato sovrastante il giardino. Subito dopo una voce femminile, giovane, cominciò a cantare.

Ascoltai, guardando l'intrico che le tenere foglie e i rami disegnavano contro il fresco cielo azzurro. La canzone finì. Le note del piano si persero nell'aria. Poi udii dei singhiozzi lievi, disperati, desolati, impotenti. Chi fosse,

se fosse la ragazza che aveva cantato o qualcun altro, non so. Ma ascoltare più a lungo era più di quanto potessi sopportare. Ritornai quietamente alla strada é, per poco, la vidi come in una nebbia.

Anche Hyde Park Corner, quando vi giunsi, era quasi deserto. Per le strade c'era qualche macchina e qualche autocarro abbandonato. Pochi, sembrava, avevano sbandato in movimento. Un autobus si era infilato per un viale ed era andato a finire in Green Park; un cavallo in fuga, ancora attaccato alle stanghe, giaceva accanto al monumento all'artigliere, contro il quale si era fracassato il cranio. I soli esseri in movimento erano alcuni uomini e qualche donna, che procedevano cautamente, appoggiandosi alle cancellate e, dove queste terminavano, riprendevano a scalpicciare con le braccia tese in avanti. C'erano anche, e la cosa mi sorprese, uno o due gatti, che evidentemente ci vedevano e prendevano la situazione con quella sicurezza di sé che è comune a tutti i gatti.

Quasi attratto da una forza magnetica dall'antico centro vitale della città, mi diressi verso Piccadilly. Stavo camminando quando avvertii un nuovo rumore: un ticchettio regolare e non lontano, che si andava avvicinando. Guardando Park Lane, scoprii di che cosa si trattava. Un uomo, vestito più ordinatamente di chiunque altro avessi visto quella mattina, avanzava rapidamente alla mia volta, percuotendo il muro con un bastone bianco. Come udì il suono dei miei passi si fermò, tutto teso, ad ascoltare.

«Venite» dissi. «Venite pure avanti.»

Al vederlo, mi sentii sollevato. Era, per così dire, un cieco normale. I suoi occhi, fissi e vuoti, facevano meno impressione di quelli immobili, ma ugualmente inutili, degli altri.

«State fermo, allora» disse. «M'è già capitato di farmi urtare da Dio sa quanti imbecilli, oggi. Che cosa diavolo è accaduto? Perché tanto silenzio? So che non è notte, sento la luce del sole. Che cosa c'è che non va?»

Gli raccontai ciò che sapevo. Quando ebbi finito, non disse nulla per quasi un minuto; poi sbottò in una breve risata amara.

«Bene!» disse. «La loro dannata aria di protezione, ora, dovranno tenersela tutta per sé.»

E se ne andò con passo più sicuro, quasi più allegro.

Il ticchettio del suo bastone svanì a poco a poco, mentre io mi avviavo per Piccadilly Street.

Si vedeva più gente ora, e camminavo tra i veicoli sparsi qua e là per la strada. Là in mezzo, disturbavo meno le persone che procedevano a tentoni lungo le facciate degli edifici, perché ogni volta che udivano un passo vicino si fermavano e si irrigidivano nel timore di scontrarsi tra loro. Scontri del genere si verificavano di quando in quando lungo tutta la via, ma ve ne fu uno che trovai particolarmente significativo. I protagonisti erano avanzati barcollando da opposte direzioni, lungo la facciata di un negozio, finché si scontrarono con violenza. Uno era un giovanotto con un abito di taglio elegante, ma con al collo una cravatta evidentemente scelta solo basandosi sul tatto: l'altra persona era una donna che portava in braccio una bambina. La bambina gemeva qualcosa d'incomprensibile. Il giovanotto, sorpassata la donna, aveva ripreso ad avanzare e poi si era fermato bruscamente.

«Aspettate un momento» disse. «La vostra bambina ci vede?»

«Sì» rispose. «Ma io no.»

Il giovane si voltò. Mise un dito sulla vetrina, indicando qualcosa.

«Guarda, piccola, che cosa c'è qui?» chiese.

«Non...» fece la bambina.

«Avanti, Mary. Rispondi al signore» disse la madre.

«Delle belle signore» disse la bambina.

L'uomo prese la donna per un braccio e si accostò a tentoni alla vetrina seguente.

«E qui?» chiese di nuovo.

«Mele e fichi» disse la bambina.

«Bene» disse il giovanotto.

Si tolse una scarpa e, con il tacco, vibrò un colpo secco alla vetrina. Non aveva esperienza: non riuscì al primo colpo, ma riuscì al secondo. Il fragore echeggiò lungo tutta la via. Il giovanotto si rimise la scarpa, allungò cautamente un braccio nella vetrina infranta e tastò finché trovò un paio d'arance. Ne diede una alla donna e una alla bambina. Tastò di nuovo, ne prese una per sé e cominciò a sbucciarla. La donna rigirava la sua tra le mani.

«Ma...» cominciò.

«Che cosa c'è? Non vi piacciono le arance?» chiese.

«Ma non è giusto» disse la donna. «Non avremmo dovuto prenderle. Non in questo modo.»

«In quale altro modo pensate di procurarvi da mangiare?» chiese l'uomo.

«Suppongo... bene, non so» rispose la donna.

«Benissimo. Questa è la risposta giusta. Mangiate, ora, e andremo a cercare qualcosa di più sostanzioso.»

La donna teneva ancora l'arancia tra le mani, a testa china, come se la stesse guardando.

«Non mi sembra giusto ugualmente» disse di nuovo, ma con un tono di

voce meno convinto.

D'improvviso depose a terra la bambina e cominciò a sbucciare l'arancia...

Piccadilly Circus era il luogo più frequentato che avevo trovato fino allora. Sembrava affollato, dopo le altre vie, benché vi fossero probabilmente meno di cento persone. I più indossavano capi di vestiario che non si intonavano, e si aggiravano senza posa, come storditi. Ogni tanto, un urto involontario provocava esplosioni di bestemmie e di collera, impressionanti a sentirsi perché provocate dal terrore. Ma, per il resto, e salvo una sola eccezione, se ne stavano silenziosi. Pareva che la cecità avesse richiuso le persone in se stesse.

L'eccezione aveva trovato posto sui gradini della fontana. Era un uomo alto, anziano, sparuto, con un ciuffo di sottili capelli grigi, e andava declamando qualcosa sul pentimento, l'ira divina, e il terribile destino riservato ai peccatori. Nessuno gli prestava attenzione, perché, per la maggior parte, il "dies irae" era già venuto.

Poi, da lontano, giunse un suono che attirò l'attenzione di tutti: un coro che si levava lentamente:

"E quando muoio,
non seppellitemi...
No, amici,
Non seppellitemi..."

Malinconico e stonato, il canto si perdeva per le strade vuote, echeggiando cupamente. Nel Circus ogni testa si voltava a destra e a sinistra, cercando di individuarne la direzione. Il profeta del giudizio universale alzò la voce a sfidare i rivali. La canzone si avvicinò, stonata e lamentosa.

"Versatemi un'ultima bottiglia
sulla testa e sui piedi
e allora, sono sicuro,
le mie ossa resisteranno..."

E, quale accompagnamento, si udiva uno scalpiccio di passi più o meno cadenzati.

Da dove mi trovavo, potei vedere il gruppo uscire in fila indiana da una trasversale di Shaftesbury Avenue, e svoltare nel Circus. Il secondo teneva le mani sulle spalle del primo, il terzo su quelle del secondo, e così via. Saranno stati venticinque o trenta. Alla fine della canzone, qualcuno attaccò "Beer, Beer, Glorious Beer!" intonandola così alta, che il canto finì in un confuso vociare.

I cantori si trascinarono avanti decisamente, finché giunsero nel centro del Circus, poi il capo alzò la voce. Era una voce notevole, con toni da piazza d'armi:

«Compagnia!... aa... aaa... alt!»

Tutti gli altri, nel Circus, ora si erano arrestati di colpo, con le facce rivolte a lui, tentando di indovinare che cosa stesse accadendo. Il capo alzò ancora la voce, imitando i modi di una guida turistica:

«Eccoci tutti arrivati, signori, Piccadilly Circus. Il Centro del Mondo. Il Perno dell'Universo. Dove i ricchi avevano vini, donne e canti.»

Non era cieco, tutt'altro. I suoi occhi vagavano attorno, mentre parlava, come a valutare ogni cosa. La sua vista doveva esser stata salvata da qualche caso come quello capitato a me, ma l'individuo era piuttosto ubriaco; e lo erano anche gli uomini che lo seguivano.

«E anche noi avremo tutto quanto» continuò. «La prossima fermata sarà il Café Royal, con tutto quello che ci si trova da bere.»

«Già, ma le donne?» chiese una voce, seguita da una risata.

«Oh, le donne! È questo che volete?» disse la guida.

Avanzò di qualche passo e prese una ragazza per un braccio. Quella strillò, mentre il capo la trascinava verso l'uomo che aveva parlato, ma nessun altro reagì.

«Ecco, vecchio mio. E non dire che non ti tratto bene!»

«Ehi, e io?» disse un altro.

«Tu, fratello? Bene, vediamo. Ti piacciono bionde o brune?»

Considerando l'episodio "a posteriori" suppongo di essermi comportato come uno sciocco. Avevo ancora la testa piena di formule e di convenzioni, non mi venne in mente che, se qualcuno doveva sopravvivere, la donna al seguito di quella banda avrebbe avuto maggiori probabilità di scampo che se fosse rimasta sola. Acceso da un miscuglio di eroismo scolastico e di nobili sentimenti, mi feci largo. L'uomo non mi vide finché gli fui vicino, e allora feci per colpirlo alla mascella. Disgraziatamente lui fu un po' più svelto...

Quando ripresi a interessarmi al mondo circostante, mi trovai in mezzo alla strada. Lo strepito della banda svaniva nella distanza, e il profeta del giudizio universale, ritornato eloquente, scagliava fulmini di dannazione, fuoco eterno, inferni sulfurei.

Non appena ripresi un po' di coscienza fui contento che la faccenda non fosse finita peggio. Se il risultato fosse stato l'opposto, avrei difficilmente potuto evitare di assumermi la responsabilità degli uomini che quello guidava. Dopo tutto, e comunque si potessero giudicare i suoi metodi, quel tipo rappresentava gli occhi del gruppo, e gli altri si fidavano in lui per trovare da mangiare e da bere. E le donne li avrebbero seguiti

spontaneamente, appena avessero avuto fame abbastanza. E ora che cominciavo a guardarmi intorno, mi venne il dubbio che qualcuna delle donne che si aggiravano nelle vicinanze potesse pensarci seriamente. Tutto sommato, pareva che io fossi riuscito fortunosamente a sfuggire alla promozione di capobanda.

Ricordando che si erano avviati al Café Royal, decisi di ristorarmi e di chiarirmi le idee al Regent Palace Hotel. Altri, evidentemente, ci avevano pensato prima di me, ma c'era ancora una quantità di bottiglie che non avevano trovato.

Penso che fu mentre sedevo comodamente là, con un brandy davanti e una sigaretta in mano, che cominciai finalmente ad ammettere che quanto avevo visto era tutto reale e definitivo. Non ci sarebbero stati ritorni, mai più.

Forse c'era voluto quel colpo, perché ciò diventasse chiaro. Ora mi trovavo a faccia a faccia con il fatto che la mia esistenza non aveva più un centro. Il mio modo di vita, i miei progetti, le mie ambizioni, erano stati cancellati d'un solo colpo, assieme alle condizioni che li avevano determinati. Suppongo che, se avessi avuto qualche parente o persona cara da piangere, mi sarei sentito disperato fino al suicidio, in quel momento. Ma mio padre e mia madre erano morti, il mio unico tentativo di sposarmi era fallito anni prima, e non c'era nessuno a cui fossi legato in modo particolare. E questa consapevolezza mi recò un grande sollievo...

Restava, è vero, la piccola questione di che cosa potessi fare, come, e dove iniziare la nuova vita. Ma non me ne preoccupai troppo, per il momento. Finii di bere e uscii dall'hotel, per vedere che cosa questo strano mondo avesse da offrirmi.

4

L'ALTRA MINACCIA

Per mettere una distanza ragionevole tra me e quelli del Café Royal, raggiunsi Soho per una via secondaria, con l'intenzione di svoltare in Regent Street più su.

Forse la fame cacciava la gente dalle case. Qualunque fosse il motivo, mi parve che il quartiere in cui mi stavo addentrando fosse più affollato di tutti quelli che avevo visto da quando avevo lasciato l'ospedale. Sui marciapiedi e nelle strette viuzze si verificavano continui scontri, e la confusione creata da quelli che tentavano di procedere era resa ancora peggiore da gruppi di gente che facevano grappolo dinanzi alle vetrine, ora in gran parte infrante. Nessuno di coloro che vi si affollavano dinanzi pareva avere un'idea precisa sul genere di fronte al quale si trovavano. Alcuni, in prima fila, cercavano di capirlo brancolando in cerca di oggetti riconoscibili; altri, a rischio di andare a sbudellarsi contro le schegge di vetro, si spingevano dentro.

Mi pareva che avrei dovuto indicare a quella gente dove trovare cibo. Ma come? Se li avessi guidati a un negozio di commestibili ancora intatto, si sarebbe formata una folla tale che non solo avrebbe fatto piazza pulita in cinque minuti, ma avrebbe anche schiacciato, nel frattempo, gli individui più deboli. In breve, comunque, tutto il cibo sarebbe scomparso, e allora che cosa avrei potuto fare per le migliaia di persone che ne avrebbero chiesto a gran voce dell'altro? Si poteva raccogliere un gruppetto e tenerlo in vita per un tempo indefinito, ma chi si doveva prendere e chi lasciare? In qualsiasi modo mi provassi a considerare la questione, non mi si presentava nessuna soluzione accettabile.

Quel che stava accadendo era davvero sconcertante. Un uomo che andava a urtare in un altro e si accorgeva che quello aveva in mano un pacco, lo afferrava e se la svignava nella speranza che contenesse qualcosa da mangiare, mentre il derubato annaspava furiosamente nell'aria o menava colpi a destra e a sinistra, a casaccio. Una volta dovetti scostarmi in gran fretta per evitare di essere atterrato da un uomo anziano, che si slanciò nella strada senza curarsi degli eventuali ostacoli. Aveva una espressione di intensa furberia e si stringeva al petto due latte di vernice rossa. A una svolta fui

bloccato da un gruppo che quasi piangeva dalla rabbia accanto a un bambino sbigottito che ci vedeva, ma che era troppo piccolo per capire che cosa si voleva da lui. Cominciai a sentire un profondo turbamento morale. In contrasto con il civile impulso di venire in aiuto a quella gente, c'era in me un istinto che mi suggeriva di stare alla larga. Tutti stavano rapidamente perdendo i normali freni inibitori. Sentivo, anche, un irragionevole senso di colpa perché ci vedevo, mentre gli altri erano ciechi. Ciò mi dava come un'impressione di dovermi nascondere, quando camminavo tra gli altri. Più tardi capii quanto quell'istinto fosse giustificato.

Presso Golden Square decisi di svoltare a sinistra e passare in Regent Street, dove la maggiore ampiezza della via mi avrebbe permesso di procedere più facilmente. Stavo per girare un angolo, quando un grido improvviso e penetrante mi arrestò e arrestò anche gli altri. Rimasero tutti immobili, lungo la via, voltando la testa di qua e di là, cercando ansiosamente di indovinare che cosa stesse accadendo. Colte da quel grido improvviso, al colmo della loro disperazione e tensione nervosa, alcune donne si misero a piangere; neppure i nervi degli uomini erano in buono stato, e lo dimostrarono le bestemmie con cui reagirono allo spavento.

Saturo di terrore e morente in un gemito soffocato, il grido si ripeté, ma meno allarmante, ora che ci si era preparati a udirlo. Questa volta riuscii a individuarne la direzione. In pochi passi raggiunsi l'imboccatura di un vicolo.

A pochi metri da me, una ragazza era accoccolata per terra, mentre un uomo corpulento la batteva ferocemente con una sottile verga di ottone. L'abito di lei era tutto strappato sul dietro, e la carne, al disotto, appariva segnata da strisce rosse. Avvicinandomi vidi perché non fuggiva: le sue mani erano legate dietro il dorso, e una corda le assicurava al polso sinistro dell'uomo.

Raggiunsi la coppia mentre il braccio di lui era levato per colpire di nuovo. Mi fu facile strappargli inaspettatamente la verga di mano e colpirlo alla spalla con una certa forza. Prontamente l'uomo sferrò un gran calcio nella mia direzione, ma io mi spostai rapidamente, e, oltre tutto, il suo raggio d'azione era limitato dalla corda legata al polso. Sferrò un altro calcio poderoso in aria,

mentre io cercavo un temperino che dovevo avere in tasca. Avendo mancato il colpo, l'individuo si voltò e assestò un calcio alla ragazza. Poi si mise a imprecare e tirò la corda per fare alzare la poveretta. Io lo colpii alla faccia con forza sufficiente a immobilizzarlo e fargli rimbombar la testa per un attimo; in ogni modo un tipo come quello non ce la facevo ad atterrarlo neppure se era cieco. Mentre si stava rimettendo dal colpo, mi chinai rapidamente e recisi la corda. Con una spinta nel petto e un'altra nella spalla, lo feci arretrare barcollando e ruotare su se stesso, così che perse ogni senso d'orientamento. Trovandosi libera la mano sinistra, vibrò un gran colpo, cercandomi. Mi mancò, e il suo pugno andò a sbattere nel muro. Dopo di che, l'uomo si disinteressò di tutto, tranne che delle sue nocche massacrate dall'urto. Aiutai la ragazza ad alzarsi, le liberai le mani e la condussi fuori del vicolo, mentre l'uomo, dietro di noi, si accaniva ancora a sferzare l'aria. Mentre svoltavamo nella strada, la ragazza cominciò a riprendersi dello sbigottimento. Volse verso di me un viso sporco e rigato di lacrime, e mi guardò.

«Ma voi ci vedete!» disse, incredula.

«Certo che ci vedo» le dissi.

«Oh, sia ringraziato il cielo! Sia ringraziato il cielo! Pensavo di essere la sola» disse scoppiando di nuovo in lacrime.

Gettai un'occhiata intorno. A poca distanza c'era un bar, con un grammofono che suonava, in mezzo a vetri rotti. Poco più in là c'era un altro bar, più piccolo, ancora intatto. Una vigorosa spallata bastò ad abbattere la porta. Portai dentro la ragazza, sollevandola quasi, e la deposi su una sedia. Poi feci a pezzi un'altra sedia e infilai due delle gambe nelle maniglie delle porte girevoli per dissuadere altri possibili avventori, prima di rivolgere la mia attenzione a quel che il bar offriva.

La ragazza mandò giù il primo bicchierino, tra singhiozzi e colpi di tosse. Le diedi il tempo di rimettersi armeggiando col mio bicchiere e ascoltando il grammofono dell'altro bar, che gracidava un motivo molto in voga, anche se un po' lugubre.

Seduto là, gettavo occhiate furtive alla ragazza. I suoi abiti, o meglio quel che ne rimaneva, erano di buona qualità. La sua voce aveva una gradevole inflessione: probabilmente non si trattava di una imitazione delle attrici del teatro o del cinema, perché neppure la paura l'aveva alterata. I capelli erano biondi, con sfumature platino. Il viso pareva bello, sotto il velo di sporcizia. La ragazza era leggermente più bassa di me, slanciata. Sembrava possedere una certa forza da usare in caso di necessità, ma una forza che, nei suoi ventiquattro anni, o giù di lì, non si era esercitata in nulla di più impegnativo che colpire palle da golf, danzare e, forse, cavalcare. Le mani affusolate erano lisce, e le unghie erano di una lunghezza più decorativa che pratica.

A poco a poco, il bicchierino ebbe il suo effetto.

«Devo essere orribile!» esclamò la ragazza.

Naturalmente soltanto io ero in grado di notarlo, ma lasciai perdere. Si alzò e andò a uno specchio.

«Ma certo» confermò. «Dove...?»

«Provate per di là» dissi.

Passarono venti minuti o più, prima che tornasse. Considerati gli scarsi mezzi a sua disposizione, aveva fatto miracoli. Faceva pensare, ora, all'eroina di un film dopo una rissa, come la vede il regista.

«Sigaretta?» chiesi, facendole scivolare vicino un altro bicchierino.

Mentre si rimetteva completamente in sesto, ci scambiammo le nostre storie. Per darle tempo, le raccontai prima la mia. Poi lei disse:

«Mi vergogno terribilmente di me stessa. Non sono affatto così, veramente; intendo, così come mi avete trovata. In realtà sono piuttosto sicura di me, sebbene voi non ci crediate. Ma è come se tutta la faccenda fosse diventata troppo per me. Ciò che è accaduto è già abbastanza orrendo, ma le spaventose prospettive per il futuro mi sono sembrate improvvisamente impossibili a

sopportarsi, e sono stata presa dal panico. Mi è venuto in mente che fosse ero la sola persona al mondo che ci vedesse ancora. Mi sono demoralizzata, e, tutt'a un tratto, mi son sentita sciocca e spaventata; sono crollata e ho strillato come la protagonista di un dramma vittoriano. Non avrei mai, mai creduto di arrivare a questo.»

«Non preoccupatevene» dissi. «È probabile che impareremo ben presto una quantità di cose sconcertanti, riguardo a noi stessi.»

Si chiamava Josella Playton. Il suo nome non mi suonava ignoto, ma non sapevo ricollegarlo a nulla di particolare. Abitava in Dene Road, St. John's Wood. Il quartiere calzava più o meno come le mie supposizioni. Ricordavo Dene Road. Case lontane una dall'altra, comode, per lo più brutte, ma care. Era scampata al generale disastro fortuitamente come me, o forse più. Il lunedì sera era stata a una festa: una festa importante, pareva.

«Suppongo che qualcuno che considerava divertente questo genere di cose debba averci fatto qualche scherzo con i liquori» disse. «Non mi sono mai sentita così male come alla fine di quella festa.»

Ricordava il martedì come un giorno di oscura desolazione, dopo quella sbornia memorabile. Verso le quattro del pomeriggio, ne aveva avuto abbastanza. Aveva suonato il campanello e dato istruzioni che, venissero comete, terremoti o il giudizio universale, non voleva essere disturbata. Dopo questo ultimatum, aveva preso una dose di sonnifero che, ingurgitato a stomaco vuoto, aveva agito con l'efficacia di un narcotico.

Da allora in poi non aveva saputo più nulla fino alla mattina quando era stata svegliata da suo padre, che era entrato barcollando in camera sua.

«Josella» diceva «per amor di Dio, va' a chiamare il dottor Mayle. Digli che sono diventato cieco, completamente cieco!»

S'era alzata e vestita in tutta fretta. Le persone di servizio non avevano dato risposta, né al campanello di suo padre né al suo. Quando era andata a svegliarle, aveva scoperto con orrore che erano cieche anche loro.

Con il telefono che non funzionava, salire in macchina e andare a prendere lei stessa il dottore le era sembrata l'unica soluzione possibile. Le strade silenziose e la mancanza di traffico le avevano fatto un effetto strano, ma aveva guidato per un bel po' prima di arrivare a capire che cosa era accaduto. Neppure questa scoperta l'aveva indotta a tornarsene indietro. C'era ancora la possibilità che il medico fosse sfuggito al malanno, di qualunque natura fosse. come era sfuggita lei. Così, con una accanita, ma sempre più debole speranza, aveva continuato a guidare. A metà di Regent Street, il motore aveva cominciato ad ansimare e a sbuffare; infine si era fermato. Nella sua affrettata partenza sj era dimenticata di dare un'occhiata alla benzina e aveva lasciato vuoto il serbatoio. Era rimasta là per un attimo, scoraggiata. Ogni faccia compresa nel suo raggio visivo era rivolta verso di lei, ma ormai aveva capito che nessuno ci vedeva. Era scesa dalla macchina, nella speranza di trovare un garage nelle vicinanze, decisa a procedere a piedi in caso contrario. Mentre si sbatteva la portiera alle spalle, una voce l'aveva chiamata:

«Ehi, un momento!»

Si era voltata e aveva visto un uomo che annaspava verso di lei.

«Che c'è?» aveva chiesto, preoccupata dal suo aspetto, che non le piaceva affatto.

I modi di lui erano cambiati all'udire la sua voce.

«Sono sperduto. Non so dove sono.»

«Questa è Regent Street. Avete il New Gallery Cinema proprio dietro di voi» aveva risposto lei, voltandosi per andarsene.

«Mostratemi per favore dov'è l'orlo del marciapiede, signorina aveva detto l'uomo.»

Lei aveva esitato e, in quel momento, lui si era avvicinato allungando la mano e riuscendo a toccarle la manica. Poi in fretta si era chinato e aveva

afferrato la ragazza per le braccia, stringendo selvaggiamente.

«Così voi ci vedete, vero?» aveva chiesto. «Perché diavolo dovreste vederci, mentre io non ci vedo... e nessun altro?»

Prima che si fosse resa conto di quanto stava accadendo, l'aveva fatta girare su se stessa e inciampare, e lei si era trovata a terra, con un ginocchio di lui nella schiena. Lui le aveva stretto i polsi con una sola mano e li aveva legati con un pezzo di corda. Poi si era alzato e aveva costretto lei a fare altrettanto.

«Benissimo!» aveva detto. «Da ora in poi, ci vedrai per me. Ho fame. Conducimi dove ci sia qualcosa di buono da masticare. Su, fila!»

Josella aveva tentato di liberarsi.

«Delinquente. Liberatemi subito le mani. Io...»

L'uomo aveva risposto con un ceffone in pieno viso.

«Basta così, ragazza. Andiamo, adesso. Da mangiare! Mi senti? Vieni!»

«No, non vengo!»

«Io invece dico che verrai!»

E così era stato.

Per tutto il tempo Josella aveva spiato l'occasione di fuggire, ma l'uomo era stato sempre all'erta. Una volta era quasi riuscita a svignarsela, ma lui era stato svelto ad allungare un piede e a farla cadere; poi prima che potesse rialzarsi, l'aveva afferrata di nuovo. Dopodiché aveva trovato una corda più solida e aveva legato la ragazza al proprio polso.

Lei l'aveva condotto a un caffè, e gli aveva indicato un frigorifero. Il motore non funzionava, ma vi erano stipati dei viveri ancora freschi. La meta della seconda visita, fu un bar dove l'uomo aveva voluto bere del whisky

scozzese. Lei aveva risposto che ce n'era una bottiglia su uno scaffale, ma troppo in alto.

«Se mi slegaste le mani...» aveva detto.

«Ah, sì? E poi tu mi spacchi la bottiglia sulla testa e mi pianti qui come un imbecille? Non sono nato ieri, ragazza. La prenderò da me, quella bottiglia. Qual è?»

E lei aveva dovuto aiutarlo.

«Dovevo essere intontita» spiegò. «Ora mi vengono in mente una dozzina di modi con cui avrei potuto fargliela. Probabilmente avrei finito con l'ucciderlo, se voi non foste intervenuto. Ma non si può cambiare e diventare brutali d'improvviso; almeno io non ne sono capace.»

Si era verificata una rissa, in quel bar, prima che se ne andassero. Un altro gruppo di uomini e di donne avevano scoperto la porta aperta ed erano entrati. Imprudentemente il suo persecutore le aveva ordinato di dir loro che cosa c'era nella bottiglia che avevano trovato. I nuovi venuti avevano smesso di parlare, girando verso di lei i loro occhi ciechi. Poi due uomini si erano fatti avanti, con aria minacciosa, nella quale si leggeva una irrevocabile decisione. Josella aveva dato uno strattone alla corda, gridando:

«Attenzione!»

Senza esitare, il suo persecutore aveva sferrato un calcio. Uno degli uomini si era piegato su se stesso, urlando di dolore. L'altro aveva fatto un balzo avanti, ma lei si era scostata, e l'uomo era andato a sbattere contro il banco.

«Farete bene a lasciarla stare, maledetti che siete!» aveva ruggito l'uomo che la teneva legata, volgendo minacciosamente la faccia da una parte e dall'altra. «È mia, dannazione! L'ho trovata io.»

Ma era chiaro che gli altri non intendevano arrendersi così facilmente. Anche se fossero stati in grado di vedere l'espressione pericolosa del suo

compagno, non si sarebbero probabilmente fermati. Josella aveva cominciato a rendersi conto che il dono della vista, anche goduto indirettamente, rappresentava ora qualcosa di nettamente superiore a ogni ricchezza, e che nessuno poteva rinunciare alla possibilità di sfruttarlo senza dura lotta. Gli altri si erano fatti avanti annaspando con le mani. Allungando un piede, lei aveva tirato a sé una sedia e l'aveva rovesciata per ostruire il passaggio.

«Venite!» aveva gridato poi, trascinandosi dietro l'altro uomo.

Due uomini erano inciampati nella sedia e una donna era caduta su di loro creando una gran confusione. Josella si era aperta un varco ed era fuggita nella strada, trascinandosi dietro il cieco.

Non sapeva quasi perché aveva agito così; sapeva soltanto che la prospettiva di essere condannata a far da occhi a quel gruppo le era sembrato anche peggiore della sua misera condizione. L'uomo non l'aveva ringraziata. L'aveva semplicemente incaricata di cercare un altro bar vuoto.

«Penso» mi disse con molta obbiettività la ragazza «che, malgrado non l'avreste immaginato guardandolo, non doveva forse essere tanto cattivo. Ero solo spaventato. Nel profondo del suo essere era assai più spaventato di me. Mi diede da mangiare e da bere. Cominciò a picchiarmi soltanto perché era ubriaco, e io non volevo andare con lui a casa sua. Non so che cosa sarebbe avvenuto, se non foste intervenuto voi.» Fece una pausa, poi soggiunse: «Ma mi vergogno un po' di me stessa. Questo vi dimostra a che cosa può giungere, dopo tutto, una ragazza moderna, no? Strillare e lasciarsi prendere dall'isterismo... All'inferno!»

Aveva un aspetto migliore, ed evidentemente si sentiva meglio. Però il bicchiere le tremava un po' nella mano.

«Penso di essere stato molto ottuso in questa faccenda, e molto fortunato» dissi. «Avrei dovuto fare le logiche deduzioni, quando ho visto quella donna con la bambina, a Piccadilly. È stato solo il caso che mi ha impedito di cadere in un pasticcio come il vostro.» Per qualche minuto rimanemmo in ascolto del baccano proveniente dall'altro bar.

«E ora» dissi infine «che cosa decidiamo di fare?»

«Io devo tornare a casa. C'è mio padre. Evidentemente non serve a niente insistere nel cercare il dottore, ormai.»

Parve voler aggiungere qualcos'altro, ma esitò.

«Vi disturbo se vengo anch'io?» chiesi. «Non mi sembra il momento che uno come noi se ne vada in giro per proprio conto.»

Mi rivolse uno sguardo di gratitudine.

«Grazie. Stavo quasi per chiedervelo, ma pensavo che ci potesse essere qualcuno che vi premesse cercare.»

«Non c'è nessuno» dissi. «Non a Londra, in ogni modo.»

«Sono contenta. Non è che abbia paura di esser presa ancora: basterà un po' di prudenza, e...»

«Credete?» dissi.

Cominciavo a capire che di prudenza, invece, ce ne sarebbe voluta moltissima.

Dissi: «Chissà quanti di noi se la sono cavata e ci vedono ancora. Io mi sono imbattuto in un altro uomo, una bambina, e un bambino piccolo; voi non ne avete incontrati? Ho l'impressione che finiremo con lo scoprire che la vista è una cosa davvero assai rara. Alcuni degli altri hanno evidentemente già afferrato che la loro sola possibilità di salvezza è di metter le mani su qualcuno che ci vede. Quando tutti avranno capito questo, le nostre prospettive non saranno molto rosee.»

Il futuro ci si presentava ormai come una scelta tra un'esistenza solitaria, sempre nel terrore di essere catturati, e il raccogliere un piccolo gruppo sul quale fare affidamento per difendersi dagli altri gruppi. Saremmo stati capi e

prigionieri nello stesso tempo. E mi si disegnava uno spaventoso quadro di sanguinose lotte, combattute tra le bande, per averci ognuna in suo possesso. Stavo ancora fantasticando cupamente su queste possibilità, quando Josella mi richiamò alla realtà, alzandosi.

«Devo andare» disse. «Povero papà. Sono passate le quattro.»

Quando fummo di nuovo in Regent Street, mi venne in mente qualcosa.

«Venite» dissi. «Mi pare di ricordare un negozio da queste parti...»

Il negozio era ancora là. Ci munimmo di due utilissimi coltelli a guaina e di cinture per infilarveli.

«Mi sembra di essere una pirata» disse Josella, mentre si assicurava la sua.

Fatto qualche passo giungemmo a una grande e splendente mostra di automobili. Ne prendemmo una. Pensavo che avesse il motore silenzioso, ma, quando misi in moto, il rombo ci risuonò nelle orecchie più forte che tutto il traffico normale di una via molto battuta. Ci dirigemmo a nord, zigzagando per scansare i veicoli abbandonati e i passanti che s'irrigidivano nel mezzo della strada all'udire il rombo del motore. Dovunque teste si voltavano piene di speranza al nostro arrivo: poi i visi si abbassavano, quando eravamo passati. Superammo un edificio in preda alle fiamme: una nuvola di fumo si levava da un altro incendio, in Oxford Street. C'era più gente in giro in. Oxford Circus, ma la evitammo senza difficoltà; poi passammo accanto alla "B.B.C.", e più a nord infilammo il viale di Regent Park.

Fu un grande sollievo uscire dalle strade e raggiungere un luogo aperto, un luogo in cui nessun disgraziato si aggirava brancolando. I soli esseri in movimento che scorgemmo nei vasti spiazzi erbosi furono due o tre gruppetti di trifidi che si dirigevano oscillando a sud. In un modo o in un altro, erano usciti a svellere i loro paletti e se li trascinavano dietro assicurati alle catene. Ricordavo che, in un recinto attiguo allo zoo, c'era un certo numero d'esemplari non spuntati, alcuni dei quali legati, ma i più protetti da una doppia palizzata, e mi chiesi come fossero riusciti ad andarsene. Anche

Josella li notò.

«Per loro non è molto diverso» disse.

Per il resto del percorso, trovammo ben pochi ostacoli. Dopo pochi minuti infilai la salita che portava alla casa di Josella. Uscimmo dalla macchina e aprii il cancello. Un breve viale descriveva una curva intorno a un folto di cespugli. Mentre svoltavamo, Josella emise un grido e si precipitò in avanti. Un corpo giaceva sulla ghiaia, bocconi, ma con la testa voltata verso di noi. Al primo sguardo scorsi la striscia rosso vivo sulla guancia.

«Ferma!» urlai.

La mia voce era abbastanza allarmata da arrestarla. Avevo individuato il trifido. Stava acquattato tra i cespugli, a poca distanza.

«Indietro! Presto!» dissi.

Con gli occhi ancora fissi sull'uomo disteso a terra, Josella esitò.

«Ma io devo...» disse, volgendosi verso di me. Poi si interruppe. I suoi occhi si dilatarono e lanciò un urlo.

Mi girai di scatto in tempo per vedere un altro trifido qualche passo dietro di me.

Con un gesto automatico, mi portai le mani agli occhi. Udii il sibilo del trifido che mi si avventava contro, ma non caddi e non avvertii il terribile bruciore mortale. La mente di un uomo può muoversi rapida come il lampo, in momenti simili: tuttavia fu più per istinto che per ragionamento che balzai sul trifido prima che avesse tempo di colpire di nuovo. Cozzai contro di esso atterrandolo, e anche mentre lo seguivo nella caduta, le mie mani rimasero aggrappate alla parte superiore dello stelo, nel tentativo di svellere la coppa e il filamento pungente. Gli steli di trifido non si spezzano di netto, ma si possono lacerare. Questo era tutto maciullato, quando mi rialzai.

Josella era immobile nello stesso posto, paralizzata dal terrore.

«Venite qui» le dissi. «Ce n'è un altro nei cespugli dietro di voi.»

Si guardò alle spalle, piena di terrore, e mi raggiunse.

«Ma vi ha colpito!» disse, incredula. «Come mai non siete...»

«Non so. Dovrei esserlo» dissi.

Gettai un'occhiata al trifido abbattuto. Ricordandomi improvvisamente dei coltelli di cui ci eravamo muniti pensando a ben altri nemici, tagliai il filamento pungente alla base e lo esaminai.

Ecco come si spiega «dissi indicando le piccole sacche velenifere.» Vedete? Sono sfinite, svuotate. Se fossero state piene, o piene anche solo in parte... «aggiunsi girando un pollice verso il basso.»

Dovevo ringraziare il caso e la resistenza che avevo acquisita al veleno. Tuttavia, c'era un segno rosso sul dorso d'una mia mano, e mi prudeva diabolicamente. Lo sfregai, continuando a considerare lo strano aculeo all'estremità del filamento.

«È strano...» mormorai quasi tra me, ma Josella mi sentì.

«Che c'è di strano?»

«Non ne ho mai visto prima d'ora uno con le sacche velenifere così vuote. Deve aver fatto un gran pungere.»

Ma lei non mi udì. Aveva concentrato di nuovo la sua attenzione sull'uomo che giaceva nel viale, e teneva d'occhio il trifido appostato lì accanto.

«Come facciamo a portarlo via?» chiese.

«Non si può, almeno finché c'è di mezzo quel coso lì» le risposi. «Inoltre,

temo che non possiamo far nulla per lui.»

«Volete dire che è morto?»

Annuii. «Sì. Non c'è dubbio. Ne ho visti altri che erano stati punti. Chi era?» soggiunsi.

«Il vecchio Parson. Badava al giardino e faceva da autista a mio padre. Un buon vecchio... Era con noi da tanto tempo!»

«Mi dispiace...» dissi, con il desiderio di trovare una frase più adeguata, ma lei mi interruppe.

«Guardate, guardate!» gridò indicando un vialetto che girava lungo un lato della casa. Una gamba calzata di nero, con una scarpa da donna al piede, sporgeva dall'angolo.

Ci guardammo attorno prudentemente e raggiungemmo un punto da cui potessimo vedere meglio. Una ragazza vestita di nero giaceva per metà sul vialetto, per metà su una aiuola. Il suo viso fresco e grazioso era segnato da una linea rossa. Josella emise un gemito soffocato e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Oh, oh, è Annie! Povera Annie!» disse.

«Non se ne sono neppure accorti, né l'uno, né l'altra» le dissi. «Quando il colpo è forte abbastanza da uccidere, la morte è pietosamente rapida.»

Non vedemmo nessun altro trifido nascosto là. Insieme attraversammo il vialetto ed entrammo in casa da una porta di servizio. Josella chiamò. Non vi fu risposta. Chiamò ancora. Rimanemmo in ascolto, nel grande silenzio che gravava sulla casa. La ragazza si volse a guardarmi. Nessuno di noi due fiatò. Silenziosamente Josella mi precedette per un corridoio, fino a una porta imbottita. Mentre l'apriva si udì un sibilo e qualcosa andò a sbattere tra porta e intelaiatura, a pochi centimetri dalla testa di Josella; la ragazza chiuse la porta di scatto e si volse a me, con gli occhi dilatati.

«Ce n'è uno nell'ingresso» disse.

Parlava in un concitato sussurro, come se potesse essere udita.

Ritornammo alla porta e uscimmo di nuovo nel giardino. Tenendoci sull'erba per non far rumore, girammo intorno alla casa finché potemmo dare un'occhiata dentro l'ingresso. La finestra che dava sul giardino era aperta e uno dei vetri infranto. Macchie fangose sporcavano lo scalino e il tappeto. Dove finivano, c'era un trifido, ritto nel mezzo della camera. La sommità dello stelo sfiorava quasi il soffitto, in un continuo lieve oscillare. Accanto al fusto umido e velloso, giaceva il corpo di un uomo, avvolto in una veste da camera di seta lucida. Presi Josella per un braccio, nel timore che si precipitasse nella stanza.

«È... vostro padre?» chiesi, benché ne fossi sicuro.

«Sì» disse e si portò le mani alla faccia.

Rimasi immobile, tenendo d'occhio il trifido, nel timore che si accostasse a noi. Poi presi il mio fazzoletto e lo porsi alla ragazza. Non c'era molto da fare. Dopo un po' Josella riprese il controllo di sé. Ripensando alla gente che avevamo visto quel giorno, dissi:

«Sapete, credo che preferirei esser finito così, piuttosto che vivere come tutti quegli altri.»

«Sì» disse lei, dopo una pausa.

Alzò lo sguardo al cielo. Era di un azzurro lieve, senza profondità, con qualche piccola nuvola oscillante come una piuma bianca.

«Oh, sì» ripeté, con più convinzione. «Povero papà. Non avrebbe potuto sopportare la cecità. Amava troppo tutto questo.» Gettò ancora uno sguardo nella camera. «Che cosa facciamo? Non posso lasciare...»

In quel momento colsi il riflesso di un movimento nella vetrata infranta. Mi

voltai abbastanza rapidamente da scorgere un trifido liberarsi dal fitto dei cespugli e avviarsi per il prato. Seguiva barcollando una linea che portava dritto a noi. Udivo il fruscio delle ruvide foglie, mentre lo stelo sferzava l'aria, avanti e indietro.

Non c'era tempo da perdere. Non avevo idea di quanti altri ce ne potessero essere, lì in giro. Afferrai per un braccio Josella, e la trascinai di corsa nella stessa direzione da cui eravamo venuti. Mentre ci gettavamo al sicuro dentro la macchina, lei scoppiò in un gran pianto.

Era meglio che si sfogasse così, piangendo. Accesi una sigaretta e mi misi a riflettere su che cosa avremmo potuto fare, ora. Era difficile proporle di lasciare suo padre là dove l'avevamo visto. Ma neanche seppellirlo in giardino sarebbe stata un'impresa facile. Avremmo dovuto difenderci dai trifidi che erano già sul posto, e stare in guardia da altri che potevano comparire.

Più consideravo questo nuovo problema, meno mi piaceva. Non avevo idea di quanti trifidi ci fossero a Londra. Ogni parco ne aveva almeno un certo numero. Alcuni erano spuntati e avevano libertà di aggirarsi dove volevano; altri, con l'aculeo ancora intatto, erano assicurati a paletti o chiusi in recinti da cui però, cessata ormai ogni sorveglianza, pareva che potessero liberarsi molto facilmente. E poi c'erano parecchi semenzai, e le stazioni sperimentali subito fuori della città...

Mentre me ne stavo lì a riflettere, qualcosa come un lieve bussare mi sfiorò la mente; qualche associazione di idee che non riusciva a prendere forma. Per un minuto o due cercai e cercai; poi, d'improvviso, capii di che si trattava. Riudii la voce di Walter che diceva:

"Ti assicuro, un trifido ha molte più probabilità di sopravvivere, di un uomo cieco."

E ancora:

"Toglici la vista, e la nostra superiorità rispetto a loro è finita."

Uno scricchiolio sulla ghiaia mi riportò al presente. Un trifido avanzava barcollando lungo il viale, in direzione del cancello. Mi chinai a tirar su il vetro del finestrino.

«Su, andiamo via, andiamo via!» disse Josella, istericamente.

«Non c'è pericolo qui» la rassicurai. «Voglio vedere che cosa fa.»

Lo strano essere si fermò accanto a un pilastro del cancello.

Si sarebbe potuto giurare che stava in ascolto. Eravamo assolutamente immobili e silenziosi. Josella aveva gli occhi spalancati dal terrore. Mi aspettavo che il trifido si avventasse contro la macchina, ma non fu così. Probabilmente il tono attutito delle nostre voci l'aveva ingannato, dandogli l'impressione che fossimo fuori della sua portata.

I piccoli peduncoli spogli cominciarono a tamburellare contro lo stelo. Il trifido oscillò, si spostò goffamente verso destra, e scomparve nel viale vicino.

Josella respirò di sollievo.

«Oh, andiamocene prima che ritorni!» implorò.

Misi in moto la macchina, girai e ripartimmo alla volta di Londra.

5

UNA LUCE NELLA NOTTE

«Dove andiamo ora?»

«Prima di tutto a Clerkenwell» risposi. «Dopo vedremo di procurarci qualche abito per voi. In Bond Street, se volete. Ma prima dobbiamo andare a Clerkenwell.»

«Ma perché Clerkenwell...? Attento!» gridò.

Mi trattenni, ma stavo per gridare anch'io. Dopo una svolta, la strada era affollata di gente che correva verso di noi incespicando, brancolando e urlando. Proprio mentre svoltavamo, una donna in prima fila inciampò e cadde; altri le rotolarono addosso e la poveretta scomparve in un viluppo di braccia e gambe che si agitavano. Intravedemmo, al di là della folla, la causa di tutto quel caos: tre steli dalle foglie scure ondeggiavano sopra le teste della gente presa dal panico. Feci rapidamente marcia indietro e svoltai in una via laterale.

Josella mi volse un viso terrorizzato.

«Avete... Avete visto che cos'era? I trifidi li inseguivano.»

«Sì» dissi. «Ecco perché stiamo andando a Clerkenwell. Là c'è un posto dove fanno le migliori armi e maschere antitrifidi del mondo.»

Ritornammo indietro e riprendemmo il nostro percorso, ma non potemmo procedere con la velocità che avevo sperato. Presso King's Cross Station, c'era molta gente nelle strade. Anche tenendo una mano sul clacson era sempre più difficile procedere. Davanti alla stazione, poi. divenne impossibile. Perché quel posto fosse così affollato non so. Pareva che tutta la gente del quartiere si fosse radunata lì. Non riuscivamo a farci strada tra la ressa, e uno sguardo alle nostre spalle ci persuase che sarebbe stato altrettanto vano tentar di ritornare indietro. Quelli che avevamo sorpassato si erano già accalcati alle nostre spalle.

«Fuori, presto!» dissi. «Ho l'impressione che ci inseguano.»

«Ma...» cominciò Josella.

«Svelta!» ordinai.

Suonai per l'ultima volta il clacson e sgattaiolai fuori dietro di lei, lasciando il motore acceso. Ce la facemmo per pochi secondi. Un uomo trovò la maniglia della portiera posteriore, aprì e balzò dentro. Noi fummo spinti lontano dalla pressione degli altri che si stringevano attorno alla macchina. Vi fu un urlo di rabbia quando qualcuno aprì la portiera davanti e trovò i sedili vuoti. Noi ci eravamo ormai mescolati alla folla. Qualcuno agguantò l'uomo che aveva aperto la portiera posteriore credendo che fosse stato lui a essere uscito in quel momento. A questo punto la confusione aumentò. Afferrai con decisione la mano di Josella e ci allontanammo il più furtivamente possibile.

Quando ci fummo finalmente liberati dalla ressa, procedemmo per un tratto a piedi, guardandoci attorno in cerca di una macchina che facesse al caso nostro. Dopo circa un miglio la trovammo: era un grosso furgone, probabilmente più indicato di una normale automobile, per l'attuazione del piano che cominciava vagamente a formarsi nella mia mente.

A Clerkenwell esisteva da due o tre secoli un'industria di strumenti di precisione. La piccola fabbrica, con la quale qualche volta avevo avuto rapporti d'affari, aveva adattato i suoi macchinari alle nuove esigenze. Fu facile trovarla e penetrarvi. Quando ci rimettemmo in moto, c'era in noi un confortevole senso di sicurezza derivante dai molti ottimi fucili anti-trifidi, dalle migliaia di piccoli boomerang d'acciaio che ne costituivano le munizioni, e dal discreto numero di caschi in rete metallica che avevamo caricato sul nostro veicolo.

«E ora, i vestiti?» fece Josella, mentre ci avviavamo.

«Prima bisogna cercare un posto qualunque, dove rimetterci un po' in sesto e discutere la situazione.»

«Non un altro bar» protestò lei. «Ne ho avuto abbastanza di tanti bar in un giorno solo.»

«Pensavo piuttosto a un appartamento vuoto» dissi. «Non dovrebbe essere

difficile trovarne uno. Potremmo riposarci un po' e fare un piano di battaglia. Ci farebbe anche comodo per passare la notte... Se pensate che le convenzioni debbano resistere anche in circostanze eccezionali, forse potremmo anche trovare due appartamenti.»

«Penso che sarei più contenta di avervi a portata di voce...»

«Benissimo! L'operazione numero due sarà la ricerca di un negozio di confezioni per uomo e per signora. A questo scopo, forse sarà meglio che ognuno di noi se ne vada per conto suo, stando bene attenti a non dimenticare in quale appartamento abbiamo deciso di sistemarci.»

«Sì...» rispose in un tono un po' dubbioso.

«Andrà tutto bene» la rassicurai. «Imponetevi di non parlare a nessuno, e nessuno capirà che ci vedete. È stato solo perché eravate completamente impreparata che vi siete cacciata in quel pasticcio.»

«Che cosa pensate che accadrà, ora?»

«Ora non si tratta che di scivolare in un negozio, scegliere qualcosa da mettersi addosso e uscirne. Non incontrerete trifidi nel centro di Londra, almeno per ora.»

«Parlate molto leggermente di prendere la roba d'altri!» disse.

«Non considero la faccenda poi tanto leggermente» risposi. «Ho anch'io degli scrupoli. Ma non credo che scrupoli di questo genere servano a nessuno, nella situazione attuale. Penso che dovremo cercare di vedere in noi stessi non dei ladri, ma piuttosto degli... eredi involontari.»

«Sì, credo anch'io che si tratti di qualcosa del genere» convenne.

Tacque per un poco.

«E dopo i vestiti?» chiese.

«L'operazione numero tre» dissi «sarà quella di cenare.»

Come avevo previsto, non fu molto difficile trovare l'appartamento. Lasciammo il nostro furgone in mezzo alla strada, dinanzi a un isolato dall'aria ricca, e salimmo al terzo piano. Perché scegliessimo il terzo, non saprei dire esattamente; so che ci parve all'altezza giusta. L'operazione di scelta fu semplice. Suonavamo i campanelli e, se qualcuno rispondeva, passavamo oltre. Dopo avere scartato tre appartamenti, trovammo una porta dove non rispondeva nessuno. Con una spallata la scardinai ed entrammo.

Non sono mai stato uno di quei tipi che hanno la vocazione di vivere in un appartamento che costi qualcosa come 2000 sterline di affitto all'anno, ma trovai che, decisamente, c'erano buoni motivi per pronunciarsi in favore di tale soluzione. L'interno era stato arredato da gente dotata di quella rara abilità che consiste nel combinare il gusto con la modernità più spinta e dispendiosa.

«Va bene questa stamberga, o dobbiamo andare avanti?» chiesi a Josella.

«Oh, ho l'impressione che ci adatteremo» disse. E ci avventurammo insieme sul delicato tappeto color crema, in un giro d'esplorazione.

Non era affatto calcolalo, ma non avrei mai potuto scoprire un metodo più efficace per distrarre i suoi pensieri dagli avvenimenti di quel giorno. Il nostro giro fu punteggiato da una serie di esclamazioni in cui ammirazione, invidia, piacere, disprezzo e, bisogna confessarlo, malignità, avevano tutti una parte. Josella si fermò sulla soglia di una camera in cui trionfavano le più aggressive manifestazioni della femminilità.

«Dormirò qui» disse.

«Va bene» esclamai. «Ognuno ha i suoi gusti.»

«Non siate cattivo. Probabilmente non avrò altre occasioni di essere decadente. E, inoltre, non sapete che in ogni ragazza c'è un briciolo della più sciòcca stellina dello schermo?»

«D'accordo» dissi. «Ma spero che qua intorno ci sia qualcosa di meno travolgente. Il cielo mi guardi dal dormire in un letto con uno specchio infisso proprio sopra, nel soffitto.»

«Ce n'è uno anche in bagno» disse, dando un'occhiata in una stanza attigua.

«Non so se questo sia lo zenit o il nadir della decadenza» dissi. «Comunque non potrete usarlo per mancanza di acqua calda, immagino.»

«Già, me ne dimenticavo.»

Completammo il nostro giro d'ispezione, trovando il resto meno sensazionale del previsto. Poi Josella uscì, per occuparsi della faccenda dei vestiti. Io ispezionai l'appartamento per farmi un'idea dei suoi limiti e delle sue risorse, quindi m'avviai per la mia spedizione personale.

Mentre uscivo, un'altra porta sullo stesso ballatoio s'aprì. Mi fermai e rimasi immobile dove mi trovavo. Un giovane uscì, tenendo per mano una donna dai capelli biondi.

«Aspetta un momento, tesoro» disse.

Avanzò di tre o quattro passi e le sue mani tese trovarono la portafinestra, all'estremità dell'andito. Le sue dita andarono direttamente alla maniglia e l'aprirono. Vidi che dietro c'era un balconcino, protetto solo da una bassa ringhiera.

«Che cosa fai, Jimmy?» chiese lei.

«Volevo orientarmi un po'» disse il giovane, ritornando rapidamente da lei e cercandole la mano di nuovo. «Vieni, tesoro.»

La donna fece un passo indietro.

«Jimmy... non voglio andarmene. Almeno sappiamo che siamo nel nostro appartamento. Come faremo a mangiare? Dove andremo a vivere?»

«Nell'appartamento, tesoro, non mangeremo un bel niente, e perciò non potremo viverci a lungo. Vieni, amore. Non aver paura.»

«Ho paura, Jimmy... ho paura.»

La donna si aggrappò al giovane, che la cinse con un braccio.

«Andrà tutto bene, cara. Vieni.»

«Ma Jimmy, non è per di qui...»

«Non preoccuparti. Vieni.»

«Jimmy... ho tanta paura. Torniamo indietro.»

«È impossibile, tesoro.»

Accanto alla ringhiera, il giovane si fermò. Con una mano si assicurò cautamente della posizione in cui si trovava. Poi prese la donna tra le braccia, la sollevò e la baciò.

L'istante dopo si lanciò nel vuoto con lei.

Impiegai più tempo del previsto per trovare quello che volevo. Erano passate circa due ore, quando ritornai. Nel trafficare intorno alla porta, un paio di cose mi caddero dalle braccia cariche. La voce di Josella chiamò, con un'ombra di nervosismo, dalla camera che la ragazza aveva scelto.

«Sono io» la rassicurai, avanzando nell'ingresso con il carico.

«Non si può entrare» disse lei.

«Non ne avevo nessuna intenzione» protestai. «Volevo solo chiedervi se sapete cucinare.»

«Uova sode, più che altro» rispose.

«Lo temevo. C'è un sacco di cose che dovremo imparare» dissi.

Ritornai in cucina. Sistemai il fornello a petrolio sull'ormai inutile fornello elettrico, e mi diedi da fare.

Quando ebbi finito di preparare la piccola tavola del salotto, l'effetto mi parve discreto. Andai a prendere qualche candela e relativi candelieri e li disposi in bell'ordine. Di Josella ancora neppure l'ombra benché avessi udito un rumore d'acqua corrente poco tempo prima. La chiamai.

«Vengo» rispose.

Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Il sole era basso. Le torri, le guglie e le alte facciate di Portland Place, erano bianche e rosa contro il cielo. Degli incendi divampavano qua e là. Il fumo saliva in grandi nubi nere, lambite da guizzi di fiamma.

Una volta mio padre mi aveva raccontato che, all'epoca dei bombardamenti di Londra, tra un allarme e l'altro, lui soleva girare per la città con gli occhi più aperti che mai, a scoprire negli edifici bellezze che non aveva mai notato prima, e a dir loro addio. E ora anch'io provavo lo stesso sentimento, sebbene la situazione fosse assai peggiore. Molto più di quanto non si fosse sperato era sopravvissuto a quella guerra, ma al nemico attuale nulla sarebbe sopravvissuto.

Doveva essere, pensai, una delle più tenaci e consolanti illusioni della razza credere che certe cose "non possano accadere" in un determinato tempo e in un determinato luogo. E ora, a meno che si compisse qualche miracolo, stavo assistendo all'inizio della fine di Londra; e, molto probabilmente, c'erano altri uomini, non diversi da me, che assistevano all'inizio della fine di New York, di Parigi, di San Francisco, di Buenos Aires, di Bombay, e di tante altre città.

Ero ancora affacciato, quando Josella tornò nella stanza. Mi voltai a

guardarla. Indossava un abito da sera, di georgette celeste, con una mantellina di pelliccia bianca.

Poiché continuavo a fissarla senza dir parola, la sua bocca perdette il suo lieve sorriso.

«Non vi piace?» chiese, con un tono di delusione infantile.

«È meraviglioso... siete bella» le dissi. «Io... bene, non mi aspettavo nulla di simile...»

Ci doveva essere qualcosa di più. Sapevo che quello splendore aveva poco o nulla a che fare con me. Soggiunsi:

«Volete dare l'addio?»

I suoi occhi assunsero un'espressione diversa.

«Vedo che avete capito. Ci speravo.»

«Sono contento che abbiate pensato a questo. Sarà una cosa meravigliosa da ricordare.»

Le tesi la mano e la condussi alla finestra.

«Anch'io stavo dicendo addio... a tutto questo» dissi.

Rimanemmo a lungo a guardare, perduti nei nostri pensieri. Poi lei sospirò. Si guardò il vestito, passando le dita sulla seta delicata.

«È stata un'idea sciocca?» chiese con un piccolo sorriso triste.

«No, cara» dissi. «Grazie per averlo fatto. È un gesto che mi ricorderà come, in mezzo a tanti orrori, ci possa essere tanta bellezza. Non avreste potuto fare nulla di più meraviglioso.»

La tristezza scomparve dal suo sorriso.

«Grazie, Bill.» Tacque. Poi soggiunse: «Vi avevo già detto grazie? Penso di no. Se non mi aveste aiutato con il vostro intervento...»

«Ma se non fosse per voi» dissi «ora sarei probabilmente in qualche bar, ubriaco fradicio. Ho altrettanti motivi per ringraziare voi. Non è questo il momento di starsene soli.» Poi, per cambiare discorso, aggiunsi: «E, parlando di bere, qui c'è un eccellente "Amontillado", e altre buone cosette. È stata una vera fortuna trovare questo appartamento.»

Versai lo sherry e alzammo i bicchieri.

«Salute, coraggio e buona fortuna» dissi.

Bevemmo.

Mentre ci mettevamo a mangiare un "pâté" dal gusto delizioso, Josella chiese: «Che cosa accadrebbe se il proprietario di tutto questo ritornasse improvvisamente?»

«In questo caso gli spiegheremmo tutto e lui non avrebbe che da ringraziare il cielo per aver trovato qui qualcuno pronto a indicargli che bottiglia è questa o quella, e così via; ma non credo che la cosa sia molto probabile.»

«Credo anch'io che non sia molto probabile. Chissà se...» Volse lo sguardo attorno. I suoi occhi si fermarono su una specie di cassone multiplo. «Avete provato a far funzionare la radio? Suppongo che questo affare sia una radio, no?»

«È anche un apparecchio televisivo» dissi. «Ma non serve. Non c'è più corrente.»

«Naturale. E non c'è più nessuno a trasmettere. Penso che per un certo periodo di tempo continueremo a dimenticare cose del genere. Sarà un po'

dura, vero, Bill?»

«Sarà... ma adesso non voglio rovinarmi la cena» dissi. «Prima il piacere, poi il dovere; e il futuro rappresenta decisamente un dovere. Parliamo di qualcosa di interessante. Per esempio, parlatemi dei vostri amori e ditemi perché qualcuno non vi ha sposato tanto tempo fa... O forse vi ha sposato? Vedete come ne so poco? Autobiografia, prego.»

«Bene» disse. «Sono nata a tre miglia circa da qui. Mia madre si seccò molto della cosa, al momento.»

Corrugai le sopracciglia con fare interrogativo.

«Già, aveva deciso che io fossi americana» continuò. «Ma quando la macchina venne a prenderla per portarla all'aeroporto, era troppo tardi. Era una donna impulsiva, e io le assomiglio.»

Continuò a chiacchierare. La sua infanzia non aveva nulla di notevole, ma penso si divertisse a raccontarla, dimenticando per un poco dove ci trovavamo.

«Mancò poco che mi sposassi davvero a diciannove anni, e sono ben contenta, ora, di non averlo fatto. Ma, al momento, la pensavo diversamente. Ebbi una terribile lite con papà, che mandò tutto all'aria perché aveva visto bene che Lionel era un lazzabondo.»

«Un... cosa?» esclamai stupito.

«Sì, un incrocio tra un lazzarone e un vagabondo... Così troncai i rapporti con la mia famiglia e andai a vivere con una ragazza che conoscevo e che aveva un appartamento. E la mia famiglia mi tagliò i viveri; il che fu una sciocchezza, perché la cosa avrebbe anche potuto avere l'effetto contrario a quello che i miei si proponevano. Tutte le ragazze di mia conoscenza che cercavano di cavarsela da sole, dovevano darsi un gran da fare. C'era poco da stare allegri. Non potreste mai credere che razza di calcoli bisogna fare per tenersi buone due o tre amicizie... O devo dire per averle di riserva?»

«Non importa» dissi «ho capito. Non volevate amicizie di quel genere.»

«Siete intuitivo. Ad ogni modo, non potevo vivere alle spalle della ragazza dell'appartamento. Dovevo procurarmi del denaro, e così scrissi il libro.»

Pensai di non aver udito bene.

«Avete scritto un libro?»

«Sì, ho scritto il libro.» Mi lanciò un'occhiata e sorrise. «Devo avere una terribile aria da scema: mi guardavano tutti così, quando dicevo che stavo scrivendo un libro. Badate bene, non era un libro molto buono, intendo non come quelli di Aldous o Charles, o di gente del genere ma funzionò.»

Mi trattenni dal chiederle a quale dei molti possibili Charles si riferiva. Chiesi semplicemente:

«Volete dire che fu pubblicato?»

«Oh, certo. E mi fruttò davvero un bel mucchio di denaro. I diritti sul film...»

«Che libro era?» chiesi, incuriosito.

«Il titolo era "La mia avventura è il sesso".»

Sgranai gli occhi e mi battei la fronte.

«Josella Playton! Naturalmente! Ora capisco perché questo nome mi ricordava qualcosa. L'avete scritta proprio voi, dunque, quella storia?»

Non mi sapevo capacitare di non essermene ricordato prima. La sua fotografia era stata in giro dappertutto: non era una gran bella fotografia, ora che potevo osservare l'originale. E anche il libro lo si era visto in giro dappertutto. L'editore l'aveva lanciato basandosi probabilmente solo sul titolo, ma le copie vendute erano salite rapidamente a centinaia di migliaia.

Josella ridacchiò.

«O povera me!» disse. «Avete la stessa aria che avevano allora tutti i miei parenti.»

«Non posso disapprovarli» dissi.

«Ma l'avete letto?» chiese.

Scossi la testa.

«Com'è strana la gente» continuò la ragazza. «Tutto quel che ne sapete è il titolo e la pubblicità, e siete scandalizzato. Ed è un piccolo libro innocuo, in realtà. Un misto di verde-sofisticato, rosa-romantico, con qualche tocco di porpora, da ragazzina delle elementari. Ma il titolo fu una buona idea.»

«Tutto dipende da quello che intendete per buona» osservai. «E l'avete presentato con il vostro nome, anche.»

«Questo fu un errore. L'editore mi convinse che sarebbe stato meglio per la pubblicità. Dal suo punto di vista, aveva ragione. Per un po' fui famosa; e mi veniva così da ridere quando vedevo la gente osservarmi attentamente nei ristoranti e nei ritrovi: pareva trovassero molto difficile far coincidere quello che vedevano, con quello che avevano immaginato. Un mucchio di gente a cui non tenevo cominciò a frequentare regolarmente l'appartamento; e così, per liberarmene e perché avevo dimostrato che potevo fare a meno di ritornare a casa, me ne andai a casa di nuovo. Il libro però rovinò un po' le cose. La gente lo interpretava alla lettera. Da allora in poi dovetti continuare a stare sulla difensiva con persone che non mi piacevano, mentre quelle a cui volevo piacere, rimanevano sconcertate o scandalizzate. E dire che non era neppure un libro cattivo! Era soltanto stupidamente sconveniente, e la gente di buon senso avrebbe dovuto capirlo.»

Tacque assorta. Mi venne in mente che la gente di buon senso aveva probabilmente concluso che anche l'autrice di "La mia avventura è il sesso" dovesse essere stupidamente sconveniente, ma mi trattenni dal dirlo. Tutti noi

abbiamo le nostre follie giovanili, che si ricordano con imbarazzo; ma la gente, chissà come, trova difficile relegare tra le follie giovanili qualcosa che si sia rivelato un successo finanziario.

«Scombussolò tutto» continuò I Josella. «Stavo scrivendo un altro libro per cercare di rialzare le mie azioni. Ma sono contenta di non poterlo finire mai; era piuttosto amaro.»

«Aveva un titolo ugualmente allarmante?» chiesi.

«No. Doveva essere intitolato "Qui giace l'abbandonata".»

«Mhm... certo non ha il mordente dell'altro» dissi. «Citazione?»

«Sì» annuì. «Da Congreve: "Qui giace l'abbandonata vergine, morta d'amore...".»

«E ora» proposi «penso che sia tempo di cominciare ad abbozzare il piano di battaglia. Posso azzardare qualche osservazione, anzitutto?»

«Azzardate pure.»

«Bene, non serve niente ignorare la realtà dei fatti: sarà meglio guardarla in faccia subito. Potete già cominciare a vedere che cosa finirà con l'accadere, qui. Al momento c'è ancora acqua nei serbatoi. Ben presto non ce ne sarà più. L'intera città comincerà a puzzare come una gran fogna. Ci sono già dei cadaveri per le strade, e ogni giorno aumenteranno. Ciò può significare tifo, o colera e Dio sa che cos'altro. È necessario andarsene prima che si scateni qualcosa del genere. Ma a questo punto sorge il problema di dove andare. Avete qualche idea?»

«Secondo me, bisognerebbe andare in qualche luogo fuori mano. Un posto con una buona riserva di acqua, su cui si possa contare: un pozzo, per esempio. E penserei che sarebbe bene andarcene il più in alto possibile, in qualche luogo dove soffi un bel vento salubre.»

«Sì» dissi. «Non avevo pensato a questa faccenda del vento salubre, ma avete ragione. Una collina con una buona riserva d'acqua non è però così semplice trovarla.»

Meditai un momento. La zona dei laghi? No, troppo lontano. Il Galles, forse? O forse Exmoor o Dartmoor, o dritti in Cornovaglia? Vicino a Land's End avremmo quasi sempre il vento che soffia puro dall'Atlantico. Ma anche in questo caso la distanza era troppa. Avremmo dovuto tornare ad approvvigionarci nella città, quando tornarvi non rappresentasse più pericolo.

«Che ne dite dei Downs del Sussex?» suggerì Josella. «Conosco una incantevole vecchia casa di campagna, a nord dei Downs, proprio sopra Pylborough. Non è in cima a una collina, ma si trova piuttosto in alto. C'è una pompa per l'acqua, e credo ci sia un impianto elettrico autonomo.»

«Invidiabile residenza davvero. Ma non è troppo popolata, quella zona? Non pensate che ci converrebbe andare più fuori mano?»

«Ci stavo appunto pensando. Quanto tempo dovrà passare, prima che si possa ritornare nelle città senza pericolo?»

«Non ne ho idea» ammisi. «Direi qualcosa come un anno; dovrebbe essere un margine di sicurezza abbastanza ampio.»

«Capisco. Ma se andiamo troppo lontano, non sarà facile procurarci dei rifornimenti, più avanti.»

«Appunto. E rieccoci al punto di prima.»

Lasciammo cadere per il momento l'argomento della nostra definitiva destinazione, e ci mettemmo ad elaborare i particolari della partenza. Decidemmo di procurarci un autocarro molto capace, e preparammo una lista delle cose essenziali da caricare. Se fossimo riusciti ad ultimare i rifornimenti a tempo, saremmo partiti la sera del giorno dopo; se no ci saremmo arrischiati a passare un'altra notte a Londra e saremmo partiti la mattina successiva.

Era quasi mezzanotte.

Josella sbadigliò e si alzò.

«Ho sonno» disse «e lenzuola di seta mi attendono in un letto da estasi...»

Con la mano sul pomello della porta si fermò e si volse a riguardarsi in un lungo specchio.

«Certe cose erano divertenti» disse, e, sulla punta delle dita, inviò un bacio ai suoi pensieri.

«Buona notte, vana dolce visione» dissi.

Si volse con un breve sorriso e poi scomparve oltre la porta, come una nebbia che si dissolva.

Mi versai un ultimo bicchiere e mi coricai nel mio modesto giacìglio.

Me ne stavo comodamente disteso tra la veglia e il sonno, quando udii bussare alla porta.

«Bill» disse la voce di Josella «venite subito. C'è una luce!»

«Che specie di luce?» domandai, tirandomi a fatica fuori del letto.

«Fuori. Venite a vedere.»

Era nel corridoio, avvolta in una specie di vestaglia che era ovviamente appartenuta alla proprietaria di quella incredibile camera da letto.

«Siete stupenda!» esclamai.

«Non fate lo sciocco» disse lei, irritata. «Venite a vedere questa luce.»

Una luce c'era, infatti. Affacciandomi alla finestra della camera di Josella potei scorgere verso nord-est un fascio di luce come quello di un riflettore, puntato fermamente verso l'alto.

«Questo significa che ci deve essere qualcun altro in grado di vedere, laggiù.»

«Direi anch'io.»

Tentai di identificare la sorgente della luce, ma nell'oscurità circostante era impossibile precisarla. Non si trovava certamente a grande distanza e appariva situata a mezz'aria; il che probabilmente significava che era stata issata su un alto edificio. Esitai.

«Meglio rimandare a domani» decisi.

L'idea di cercare di raggiungere quella sorgente di luce nel buio delle strade era assai poco attraente. Ed era anche possibile si trattasse di una trappola. Anche un cieco poteva aver acceso quell'affare lassù, servendosi del solo tatto.

Trovai una lima da unghie e mi accoccolai sul pavimento, tenendo un occhio a livello del davanzale. Con la punta della lima tracciai attentamente una linea sull'intonaco, segnando l'esatta direzione della fonte luminosa. Poi ritornai in camera.

Rimasi sveglio per un'ora o più. La notte ingrandiva il silenzio della città, rendendo più desolati i rumori che lo rompevano. Ringraziai di cuore quel qualcosa che aveva guidato Josella e me a unirci.

La solitudine assoluta era il peggiore stato che si potesse immaginare. Da solo, uno era come nulla. Un compagno significava progetti, e i progetti aiutavano a tenere a bada la paura.

L'aprirsi della porta mi fece balzare a sedere allarmato. Era Josella, con una candela accesa. I suoi occhi erano grandi e cupi: aveva pianto.

«Non posso dormire» disse. «Sono spaventata, terribilmente spaventata. Non la sentite, tutta quella povera gente? Non posso sopportarlo...»

Veniva a farsi consolare come una bambina. Non sono certo che io non ne avessi altrettanto bisogno.

6

INCONTRI

Quando mi svegliai, sentii che Josella si dava già da fare in cucina. Al mio orologio erano quasi le sette. Mi ero appena fatto la barba e vestito, che un odore di pane tostato e di caffè si diffuse per l'appartamento. Trovai Josella che armeggiava intorno al fornello a petrolio.

«Latte condensato, temo. Il frigorifero non funziona. Tutto il resto va bene, però» disse.

Per un attimo mi fu difficile credere che la figura in abbigliamento sportivo che stava dinanzi a me fosse la stessa che mi era apparsa la sera prima. La ragazza aveva indossato un costume da sci blu, con calzettoni bianchi rivoltati sulle grosse scarpe. Infilato in una cintura di cuoio scuro, portava un coltello da caccia pescato nella vetrina di qualche antiquario, in sostituzione dell'arma più banale che le avevo procurato il giorno precedente. Non so proprio come mi fossi aspettato di trovarla vestita, o se ci avessi pensato, ma la praticità della sua scelta fu senza dubbio la sola impressione che ebbi al vederla.

«Che ne dite? Può andare?» chiese.

«Splendidamente» la assicurai. Gettai un'occhiata al mio abbigliamento. «Vorrei essere stato altrettanto previdente. Un abito da passeggio non è

davvero l'ideale per la circostanza» soggiunsi.

«Avreste potuto trovare di meglio» convenne, con un candido sguardo al mio vestito spiegazzato. «Quella luce di stanotte veniva dalla torre dell'Università, o almeno ne sono quasi sicura. In quella direzione non c'è null'altro di particolarmente notevole. E anche la distanza parrebbe giusta.»

Andai nella sua camera e osservai il segno che avevo inciso sul davanzale. Come Josella aveva detto, la linea indicava direttamente l'Università. E io notai qualcosa di più. Sulla torre, attaccate alla stessa asta, sventolavano due bandiere. Una avrebbe potuto esser rimasta lì, per caso; ma due dovevano rappresentare un segnale, l'equivalente diurno della luce. A colazione decidemmo di rimandare il programma stabilito e di fare per prima cosa un'ispezione alla torre.

Circa mezz'ora dopo uscimmo dall'appartamento. Come avevo sperato, il furgone, essendo nel mezzo della strada, era sfuggito all'attenzione di eventuali assalitori, ed era là, intatto. Senza altri indugi, caricammo le valigie e ci mettemmo in moto.

C'era poca gente in giro; solo la spossatezza e l'aria più fresca della notte inoltrata doveva aver fatto capire alle persone che erano scese le tenebre: e ora, erano pochi quelli che si erano levati dai giacigli di fortuna. Gli individui che si vedevano in giro si tenevano rasente ai canaletti di scolo invece che ai muri, come avevano fatto il giorno precedente. I più avevano in mano dei bastoni o dei pezzi di legno, con i quali picchettavano sul marciapiede lungo l'orlo. Era più facile procedere così, che seguendo le facciate delle case, con tutte le loro sporgenze e rientranze; e il picchiettio diminuiva la frequenza delle collisioni.

Seguimmo il nostro percorso senza incontrare molte difficoltà, e dopo poco, svoltando in Store Street, scorgemmo la torre dell'Università ergersi dritta dinanzi a noi, all'estremità del viale.

«Attento» disse Josella, mentre svoltavano nella strada vuota. «Ho l'impressione che ai cancelli stia accadendo qualcosa.»

Aveva ragione. Avvicinandoci, vedemmo gente che s'affollava oltre lo sbocco della strada; era una folla non trascurabile, e quanto era accaduto il giorno precedente ci spingeva ora a tenerci lontani dagli assembramenti. Infilai decisamente Gower Street, percorsi una cinquantina di metri e mi fermai.

«Che cosa pensate che succeda laggiù? Andiamo a vedere o ci teniamo alla larga?» chiesi.

«Direi di andare a vedere» rispose prontamente Josella.

«Anch'io» dichiarai.

«Conosco il posto» disse lei. «C'è un giardino, dietro queste case. Se riusciamo a penetrarvi, dovremmo poter vedere quel che succede senza immischiarci nella faccenda.»

Scendemmo dalla macchina e cominciammo a sbirciare negli androni. Nel terzo trovammo una porta aperta. Un corridoio attraversava la casa, portando direttamente in giardino. Questo era proprietà comune di una dozzina di case, e stranamente disposto, essendo quasi dovunque al livello dei seminterrati, e quindi, più basso delle vie circostanti, mentre all'estremo limite, quello più vicino all'Università, s'innalzava in una specie di terrazza limitata da un muretto. Potevamo udire, al disotto, un debole mormorio di folla. Attraversammo il prato, risalimmo un viale ghiaioso e trovammo un luogo riparato da cespugli, da cui potevamo osservare indisturbati.

La folla che si addensava nel viale davanti ai cancelli dell'Università poteva essere composta da settecento persone, tra uomini e donne. Era più numerosa di quello che il brusio ci avesse fatto pensare, e, per la prima volta, mi resi conto di quanto più tranquilla e inattiva sia una folla di ciechi rispetto a una folla ugualmente numerosa di persone normali. È più che naturale, perché i ciechi devono affidarsi quasi completamente all'udito per sapere cosa sta accadendo intorno, cosicché l'immobilità di ognuno è di vantaggio a tutti; fino a quel momento, non ci avevo mai pensato. Un uomo con un berretto sul capo se ne stava mezzo arrampicato sul cancello centrale, e parlava

vivacemente attraverso le sbarre. Pareva non ottenere alcun successo, perché la parte presa nella conversazione dal suo interlocutore, che si trovava all'interno del cancello, consisteva quasi interamente in cenni negativi.

A un certo punto l'uomo che parlava si voltò e potemmo vederlo in faccia. Era sulla trentina, e aveva lineamenti piuttosto comuni e capelli scuri; ma, più notevole del suo aspetto, era il calore della sua voce.

Poiché questo colloquio tra le sbarre continuava a non approdare a nulla, il suo tono si fece più alto e più incisivo, benché non ottenesse alcun effetto visibile sull'altro. Non c'era dubbio che l'uomo all'interno del cancello ci vedeva, a giudicare dal modo in cui si guardava attorno, aggiustandosi sul naso un paio di occhiali cerchiati di tartaruga. Pochi passi dietro di lui stava un gruppetto di altri tre uomini, che ci vedevano anche loro, evidentemente, e che osservavano la folla e il suo oratore con viva attenzione. L'uomo dall'altra parte si accalorò ancor più, e la sua voce si levò alta, come se volesse farsi udire bene dalla folla, oltre che da quelli dietro i cancelli.

«Ora ascoltatemi» disse incollerito. «Questi individui hanno diritto di vivere quanto ne avete voi, non è vero? Non è colpa loro se sono ciechi, non è vero? Non è colpa di nessuno, ma sarà colpa vostra se moriranno di fame, e lo sapete.»

S'esprimeva in un curioso miscuglio di gergo popolare e di linguaggio colto, cosicché era difficile attribuirgli una condizione sociale definita.

«Io ho mostrato loro dove trovare da mangiare. Ho fatto per loro quel che ho potuto, ma io sono uno e loro sono migliaia. Anche voi dovreste mostrar loro dove trovare da mangiare, ma ve ne preoccupate forse? All'inferno! Che cosa fate? Lasciate che tutti vadano al diavolo, ecco quel che fate. "Va' al diavolo, Jack. Io sto bene!" Questo è il vostro motto.»

Sputò con disprezzo e alzò un braccio in un gesto teatrale.

«Qui attorno» disse «ci sono tanti poveri diavoli che hanno bisogno soltanto di qualcuno che indichi loro dove trovare il cibo che è là, per tutti. E

voi potreste farlo. Tutto quello che dovete fare è di dar loro indicazioni. Ma le date? Le date, cornuti che siete? No! Vi chiudete qui dentro e li lasciate morire di fame come niente fosse, mentre ognuno di voi potrebbe tenerne in vita centinaia, solo venendo fuori e mostrando loro dove possono trovare un boccone. Ma che razza di gente siete?»

Il tono era violento. L'uomo aveva una causa da difendere e la difendeva con passione. Sentii la mano di Josella aggrapparsi inconsciamente al mio braccio, e gliela strinsi nella mia. L'uomo dall'altra parte della cancellata disse qualcosa che, da dove eravamo, non potemmo udire.

«Per quanto tempo?» gridò l'uomo dalla nostra parte. «Ma come diavolo potrei sapere per quanto tempo dureranno i viveri? Quel che so bene è che se i bastardi come voi non si muovono ad aiutare, pochi saranno ancora in vita, quando verranno a tirarci fuori da questo dannato pasticcio.» Fece una pausa e poi continuò: «Il fatto è che avete paura, paura di indicare loro dove sono i viveri. E perché? Perché più questi poveri diavoli trovano da mangiare, meno ne rimarrà per voi. Così stanno le cose, non è vero? Questa è la verità, se avete il coraggio di ammetterla.»

Di nuovo non riuscimmo ad afferrare la risposta dell'altro uomo, ma, qualunque fosse, non mitigò affatto la foga dell'oratore, che fulminò con uno sguardo il suo interlocutore e poi disse:

«Benissimo, se è così che volete essere trattati, peggio per voi!»

Allungò fulmineamente una mano attraverso le sbarre e agguantò il braccio dell'altro. Con gesto rapido lo tirò e lo torse. Afferrò la mano di un cieco lì accanto, e offrì il braccio alla sua stretta.

«Tieni qui, amico» disse, e fece un balzo verso il centro della cancellata per forzarla.

L'uomo che si trovava all'interno si riebbe dallo sbalordimento. Con la mano libera si diede a menar colpi selvaggi tra le sbarre. Un colpo si abbatté sul viso del cieco, che lanciò un urlo e serrò la stretta. Il capoccia della folla

stava squassando il cancello per aprirlo. In quel momento echeggiò un colpo di fucile. La pallottola urtò sibilando contro le sbarre e rimbalzò via con un ronzio. Il capoccia si fermò di scatto, indeciso. Dietro di lui si levarono imprecazioni e qualche urlo. La folla sbandò a destra e a sinistra, quasi incerta se fuggire o far irruzione contro i cancelli. Quelli nel cortile risparmiarono loro la fatica di una decisione. Vidi un giovanotto levar qualcosa da sotto il braccio e mi abbassai trascinando con me Josella mentre si udiva il crepitio di un fucile mitragliatore.

Evidentemente il tiro era deliberatamente alto, ma il rumore bastò. Quando alzammo la testa, la folla si era dispersa e i suoi componenti cercavano brancolando luoghi più sicuri in tutte le direzioni possibili. Il capo si fermò solo per urlare qualcosa di intelligibile, poi girò le spalle a sua volta. Si avviò a nord, su per Malet Street, facendo del suo meglio per riunire i suoi seguaci.

Mi sedetti e guardai Josella: lei mi ricambiò pensosamente lo sguardo, e poi lo abbassò a terra.

«E adesso?» chiesi dopo alcuni secondi di silenzio.

La ragazza guardò la strada e gli ultimi fuggiaschi che, un poco distanziati dalla massa, brancolavano pateticamente nel vuoto.

«Aveva ragione» disse. «Sapete che aveva ragione, non è vero?»

Annuii.

«Sì, aveva ragione... Eppure, aveva anche completamente torto. Vedete, non c'è nessuno che possa venire a tirarci fuori, come dice quel tale, da questo dannato pasticcio. Ne sono sicuro, ora. Le cose rimarranno come sono. Potremmo fare come lui dice. Potremmo indicare ad alcuni di quei poveretti dov'è il cibo, ma solo ad alcuni. Potremmo continuare così per qualche giorno, per qualche settimana, ma dopo?... Che cosa accadrebbe?»

«È così terribile, così crudele...»

«Se affrontiamo la questione lucidamente, ci troviamo di fronte a due sole alternative. O decidiamo di salvare quanto si può ancora salvare dal disastro, inclusi noi stessi; o dedichiamo i nostri sforzi a prolungare di poco la vita di questa gente. Questa è l'impostazione più obiettiva che io possa concepire. Ma io vedo anche che la soluzione apparentemente più umana coincide con il suicidio. Dovremmo dedicare il nostro tempo a prolungare di poco una vita di miseria, quando siamo convinti che non vi è speranza di salvare quella gente?»

Annuì.

«Considerando le cose da questo punto di vista, non c'è tanto da scegliere, vero? E anche se potessimo salvarne qualcuno, chi sceglieremmo? Chi siamo noi, per scegliere? E per quanto tempo potremmo continuare nell'impresa, in ogni caso? Non è facile fare previsioni. Non ho idea di quale proporzione di individui parzialmente inabili saremmo in grado di mantenere, una volta che i rifornimenti a portata di mano fossero finiti, ma non credo che sarebbe molto elevata.»

«Insomma, voi avete già deciso» disse Josella, lanciandomi uno sguardo in cui non avrei saputo dire se ci fosse o no un'ombra di rimprovero.

«Mia cara» dissi «la cosa non mi piace più di quanto piaccia a voi. Vi ho posto dinanzi le alternative nella loro crudezza. Dobbiamo aiutare coloro che sono sopravvissuti alla catastrofe a ricostruire un modo di vita, o dobbiamo compiere un gesto altamente morale, che, nonostante tutto, non sarà altro che un gesto? La gente laggiù, dietro quei cancelli, intende evidentemente sopravvivere.»

«Credo che abbiate ragione» disse. «Ma avete anche ragione quando dite che non mi piace.»

«Che una cosa ci piaccia o no, non è ormai più un elemento decisivo, in questo nuovo mondo» osservai.

«Forse, ma non posso fare a meno di pensare che ci dev'essere qualcosa di

ingiusto in un mondo che comincia con degli spari.»

«Quell'uomo ha sparato senza intenzione di colpire, ed è molto probabile che abbia evitato così una vera battaglia» le feci notare.

La folla si era dispersa. Mi arrampicai sul muro, aiutai Josella a calarsi dall'altra parte, e attraversammo rapidamente il viale. Un uomo di guardia al cancello aprì subito per lasciarci entrare. Gli era bastato vederci camminare, evidentemente.

«Abbiamo visto il vostro segnale» dissi.

«Bene. Venite dal colonnello» disse lui, precedendoci per il cortile.

Il colonnello si era sistemato in una cameretta attigua all'entrata, evidentemente occupata, un tempo, dal portiere. Era un bell'uomo dal viso tondo, sulla cinquantina. Aveva capelli folti, grigi e ben curati. I baffi gareggiavano con i capelli: pareva che neppure un pelo avrebbe mai avuto l'ardire di rompere i ranghi. L'uomo aveva una carnagione così sana e fresca, che lo si sarebbe detto più giovane, e il suo spirito, come scopersi poi, non aveva mai cessato di essere giovane. Sedeva dietro un tavolo su cui una quantità di fogli era disposta in blocchi ordinatissimi, a lato di un foglio di carta assorbente rosa.

Come entrammo, volse prima all'uno poi all'altro uno sguardo intenso e fermo, tenendolo fisso un po' più del necessario. Riconobbi la tecnica. Quello sguardo mirava a far capire che l'osservatore era un giudice perspicace, abituato a valutare con prontezza fulminea, tutto d'un pezzo, senza macchia, senza incrinature. La risposta migliore era di ricambiare lo sguardo con la stessa fermezza. Così feci. Il colonnello prese la penna.

«I vostri nomi, per favore?»

Glieli demmo.

«Indirizzi?»

«Nelle circostanze attuali, temo che non vi saranno molto utili» dissi «ma se credete necessario che ve li diamo...» Gli dissi anche gli indirizzi.

Borbottò qualcosa su sistema, organizzazione e affini, e scrisse. Seguirono l'età, l'occupazione e tutto il resto. Ci fissò ancora con sguardo indagatore, scribacchiò una nota sui due pezzi di carta e li mise uno sopra l'altro.

«Ho bisogno d'uomini in gamba. Brutto affare, questo. Molto da fare qui, però. Il signor Beadley vi dirà in che cosa potrete servire.»

Uscimmo di nuovo nell'atrio.

Michael Beadley, quando lo scoprimmo, si rivelò un tipo completamente diverso. Era snello, alto, con le spalle larghe, lievemente curvo, con un'aria da atleta che è passato ai libri. In riposo, il suo viso assumeva un'espressione di gentile malinconia, nell'ombra cupa dei grandi occhi. Le striature grigie nei suoi capelli rendevano difficile dargli un'età. Avrebbe potuto averne una qualunque, tra i trentacinque e i cinquanta anni. L'evidente stanchezza che segnava il suo viso complicava ancor più la valutazione. Dal suo aspetto si sarebbe detto che fosse stato in piedi tutta la notte, tuttavia ci salutò allegramente e ci presentò a una ragazza che prese nuovamente nota dei nostri nomi.

«È Sandra Telmont» disse. «Sandra è la nostra archivista; l'archivio è il suo lavoro consueto, così pensiamo che la provvidenza ci sia stata particolarmente benevola inviandocela qui proprio in questa evenienza.»

La ragazza fece un cenno a me, e poi guardò meno bonariamente Josella, dicendo:

«Il vostro nome mi pare di...» Gettò uno sguardo al notes che teneva sulle ginocchia, poi sorrise e aggiunse:

«Oh, sì, naturalmente!»

«Non ve l'avevo detto?» fece Josella, rivolgendosi a me.

«Che cosa c'è?» s'informò Michael Breadley.

Gli spiegai la cosa. Lui esaminò più attentamente Josella, e lei sospirò.

«Per favore, dimenticate tutto» disse. «Sono stanca di cercare di riscattarmi.»

Parve che la battuta sorprendesse piacevolmente Beadley, che disse:

«Benissimo! E allora continuiamo con queste faccende. Avete visto Jacques?»

«Se si tratta del colonnello che sta giocando al Servizio Civile, sì» risposi.

Sorrise divertito. «Bisogna che conosciamo esattamente i nostri effettivi. Non possiamo arrivare a niente, senza un buon organico, dei ruolini, delle schede...» disse imitando i modi del colonnello. «Ma è vero, però, che sarebbe meglio darvi almeno un'idea di come stanno le cose. Fino ad ora siamo circa trentacinque. Di tutti i tipi. Speriamo e prevediamo che qualcun altro verrà a unirsi a noi in giornata. Di quelli che sono qui ora, ventotto ci vedono. Gli altri sono loro parenti; ci sono anche due o tre bambini che non ci vedono. Per il momento, il nostro programma di massima sarebbe di partire da qui domani, se saremo pronti in tempo, per metterci al sicuro, capite?»

Annuii. «Noi avevamo deciso di partire questa sera, per le stesse ragioni» dissi.

«Che mezzo di trasporto avete?»

Gli spiegai dov'era il nostro furgone. «Avevamo intenzione di fare il carico oggi» dissi. «Fino ad ora non abbiamo praticamente nulla, tranne una buona attrezzatura anti-trifidi.»

Inarcò le sopracciglia; anche Sandra mi guardò incuriosita.

«È strano che vi siate preoccupati per prima cosa di roba simile» osservò.

Cercai di spiegarne le ragioni, ma probabilmente non ci riuscii, perché né l'uno né l'altra parvero molto impressionati. Beadley annuì distrattamente e continuò:

«Bene, se avete intenzione di unirvi a noi, ecco che cosa vi suggerisco. Portate qui il vostro furgone, scaricate la vostra roba, poi mettetevi in cerca di un grosso autocarro in buona efficienza. Poi... Ah, nessuno di voi due s'intende di medicina?» chiese improvvisamente.

Scuotemmo la testa.

«Peccato! Finora non abbiamo trovato nessuno che se ne intenda. Mi sorprenderebbe se non avessimo bisogno di un dottore tra breve; e, comunque, dovremmo pensare a vaccinarci subito contro le prevedibili epidemie... Comunque, voi occupatevi intanto di incetta di medicinali. E come andiamo a viveri e rifornimenti in generale?»

Scorse alcuni fogli tenuti insieme da una graffa, ne staccò uno e me lo porse. Recava in alto il numero 15 e sotto, dattilografato, c'era un elenco di scatolame vario, pentole e padelle, coperte e altri accessori da letto.

«Attenetevi a questo, non rigorosamente, ma il più possibile, ed eviteremo troppi duplicati. Scegliete prodotti di prima qualità. Quanto ai viveri, attenetevi ai gusti della massa. Voglio dire che anche se il "corn-flake" è la vostra passione dominante nella vita, dovete dimenticarlo. Vi consiglierei di dare la preferenza ai magazzini e alle rivendite all'ingrosso.» Riprese la lista e vi scrisse due o tre indirizzi. «Attenetevi in linea di massima ai prodotti in scatola e in pacchetto. Non lasciatevi attirare dai sacchi di farina, per esempio; c'è un altro gruppo che se ne incarica.» Guardò pensosamente Josella. «Lavoro pesantuccio, temo, ma è l'incarico più utile che vi possiamo affidare al momento. Fate più che potete prima di sera. Verso le nove e mezzo ci sarà una riunione generale con discussione, qui.»

Mentre ci voltavamo per andarcene, chiese:

«Avete una pistola?»

«Non ci ho pensato» risposi.

«È meglio averla. Non si sa mai. Basta sparare in aria.» Prese due pistole da un cassetto del tavolo e ce le consegnò.

«Un po' più utile di quell'affare lì» aggiunse poi, guardando il bel coltello di Josella. «Buona caccia, allora.»

Quando uscimmo, dopo aver scaricato il furgone, trovammo che c'era meno gente in giro del giorno prima. Quei pochi che c'erano, avevano la tendenza a salire sul marciapiede, piuttosto che a molestarci quando udivano il rombo del motore.

Il primo autocarro che ci fece gola si rivelò inutilizzabile, essendo carico di casse di legno troppo pesanti a rimuoversi. La seconda scelta fu più felice; un "cinque tonnellate", quasi nuovo e vuoto. Trasbordammo e abbandonammo il furgone al suo destino.

Al primo indirizzo della mia lista, le saracinesche erano abbassate, ma cedettero senza eccessiva difficoltà alla pressione di una leva presa in un negozio vicino. Dentro, ci attendeva una scoperta. Tre grossi autocarri stavano sulla piattaforma. Uno di essi era carico di casse di carne in scatola.

«Sapete guidare uno di questi affari?» chiesi a Josella.

Lo guardò. «Bene, non vedo perché no. Il principio è lo stesso, no? E non esiste certamente il problema del traffico.»

Decidemmo di ritornare a prenderlo più tardi e ci avviammo con uno degli autocarri vuoti a un altro magazzino, dove caricammo involti di coperte da letto, coperte da viaggio e imbottite, e poi procedemmo per fare incetta di pentole, padelle e paioli. Terminato il carico, avevamo una gran fame, anche perché il lavoro era stato più pesante di quanto avessimo immaginato. Facemmo colazione in un bar ancora inviolato.

Una volta ristorati, andammo a prendere l'autocarro già carico al magazzino dei viveri, e con tutti e due ritornammo lentamente e senza incidenti all'Università. Lasciammo i due automezzi nel cortile anteriore e ripartimmo. Verso le sei e mezzo, eravamo nuovamente di ritorno con un altro paio di autocarri ben carichi e il sentimento di aver svolto in pieno il nostro compito.

Michael Beadley uscì per esaminare il nostro contributo.

Approvò tutto, tranne una dozzina di casse che io avevo aggiunto al mio secondo carico.

«Che cosa sono?» chiese.

«Fucili anti-trifidi e relativi proiettili.»

Mi guardò perplesso.

«Ah, sì! Voi siete quelli che, prima di tutto, pensate ai trifidi» osservò.

«Non prima di tutto, ma anche.»

Mi accorsi che stavo per esser bollato come un po' maniaco, in fatto di trifidi. Molto probabilmente Beadley ne attribuiva la ragione al mio genere di lavoro che, secondo la gente, finiva col creare una certa inclinazione alla pazzia, aggravata nel mio caso dalla fobia risultante dalla recente puntura, e si chiedeva se mai questa potesse accompagnarsi ad altre manie forse meno innocue.

«Guardate» dissi «tra tutti e due abbiamo portato qui quattro furgoni carichi. Mi basta avere un po' di spazio in uno, per metterci queste casse. Se siete d'avviso che non si possa riservarlo, uscirò a cercare un rimorchio o un altro furgone.»

«No, lasciatele dove sono. Non occupano molto spazio» rispose.

Entrammo nell'edificio e prendemmo una tazza di tè in un locale che una donna di mezza età, dal viso piacente, aveva abilmente organizzato a refettorio.

«Beadley pensa che io abbia il chiodo fisso dei trifidi» dissi a Josella.

«S'accorgerà presto che non è un chiodo» rispose. «Ma è strano che nessun altro sembri averli visti in giro.»

«Tutta questa gente si è tenuta vicino al centro, e perciò la cosa non mi sorprende molto. Dopo tutto, non ne abbiamo visto neppur noi, oggi.»

«Pensate che verranno fin qui?»

«Non saprei dirlo. Forse quelli sperduti.»

«Come credete che facciano a liberarsi?»

«Se si danno da fare intorno a un paletto con una certa forza per un po' di tempo, in genere riescono a svellerlo. Le fughe che talvolta si verificavano nelle piantagioni erano dovute, normalmente, al fatto che molti trifidi si accalcavano contro una certa sezione del recinto, finché riuscivano a sfondarlo.»

«Ma non avreste potuto costruire dei reticolati più solidi?»

«Certo che avremmo potuto, ma non sembrava che ne valesse la pena. La cosa non avveniva molto spesso, e poi si trattava semplicemente di spostamenti da un campo all'altro; era facile ricacciarli indietro e riparare il recinto. Non credo, comunque, che verranno deliberatamente da questa parte; dal punto di vista di un trifido, una città deve essere qualcosa di simile a un deserto. Penso piuttosto che si sposteranno in massa verso l'aperta campagna. Avete mai usato un fucile anti-trifidi?»

Scosse la testa.

«Penso che si potrebbe fare un po' di esercizio, quando mi sarò tolto di dosso questi abiti. Siete disposta?»

Ritornai un'ora dopo sentendomi più a mio agio per averle rubato l'idea del costume da sci; ma la ritrovai in un elegante tailleur, di un verde primaverile. Prendemmo un paio di fucili e andammo nei giardini di Russel Square, lì vicino. Avevamo passato una mezz'ora a decapitare alcuni arbusti, quando una ragazza in casacca rosso mattone e pantaloni scozzesi venne camminando sull'erba e puntò su di noi una piccola macchina fotografica.

«Chi siete... una giornalista?» chiese Josella.

«Più o meno» rispose la ragazza. «Comunque, sono in servizio. Mi chiamo Elspeth Cary.»

«Nessun dubbio che lavoriate per conto del nostro organizzatissimo colonnello» dissi.

«Avete ragione» rispose voltandosi a guardare Josella. «E voi siete la Playton. Spesso mi sono chiesta...»

«Sentite!» la interruppe Josella. «Si può sapere perché la mia reputazione dovrebbe rimanere l'unico punto fisso in un mondo che rovina? Non possiamo dimenticarla?»

«Già» fece la Cary, pensosa; poi domandò: «Come mai tutto questo apparato anti-trifidi?»

Glielo dicemmo. «I vostri amici pensano che il nostro Bill sia maniaco, o eccessivamente pauroso» aggiunse Josella.

La Cary mi guardò fisso. Il suo viso era più interessante che bello, con una carnagione abbronzata da un sole più caldo del nostro. I suoi occhi erano fermi, indagatori.

«Davvero?» chiese.

«Bene, penso che siano abbastanza pericolosi da essere presi sul serio, quando fuggono di mano» le spiegai.

Annuì. «Vero relativamente. Sono stata in luoghi dove sono liberi. È terribile. Ma in Inghilterra... È difficile immaginare cose del genere qui.»

«Ma non saremo in molti a trattenerli, ora» dissi.

La sua risposta, se pure stava dandone una, fu prevenuta dal ronzio di un motore sopra le nostre teste. Guardammo in su, e scorgemmo un elicottero che sorvolava il tetto del British Museum.

«Dev'essere Ivan» disse la Cary. «Pensava che sarebbe riuscito a trovarne uno. Devo andare a prendere una foto dell'atterraggio. A più tardi.» E corse via per il prato.

Josella si sdraiò, incrociò le mani dietro la testa e, si perdette nella contemplazione del cielo. Quando il ronzio dell'elicottero cessò, il silenzio parve ancora più grande.

«Non posso crederci» ella disse. «Provo, ma ancora non riesco veramente a crederci. Non è possibile che tutto finisca, finisca, finisca... Questo è una specie di incubo. Domani questo giardino sarà pieno di rumori. Gli autobus rossi ritorneranno a passare rombando laggiù, folle di gente si affretteranno lungo i marciapiedi, i semafori si accenderanno... Un mondo non finisce in questo modo, non può... non è possibile...»

Anch'io avevo la stessa sensazione. Le case, le piante, gli alberghi assurdamente grandiosi dall'altra parte della piazza erano tutti troppo normali: troppo pronti a ritornare alla vita, come a un tocco...

«Eppure» dissi «suppongo che se i dinosauri fossero stati capaci di pensare, avrebbero pensato esattamente le stesse cose. Capita, di tanto in tanto, vedete?»

«Allora pensate che sia veramente la fine di tutta la gente del mondo

intendo?»

«Potrebbe essere. Ma non penso che lo sia, questa volta.»

Poteva essere la fine, e poteva non esserlo. Ci dovevano essere altri piccoli gruppi come il nostro. Immaginai un mondo vuoto, con alcune sparse comunità che lottavano per riconquistarne il controllo. Dovevo pur credere che qualcuna, almeno, ci sarebbe riuscita.

«No» ripetei «non deve essere la fine. Siamo ancora molto adattabili e, in confronto a quella dei nostri antenati preistorici, la nostra partenza potrà essere un volo...»

Josella non parlò, per un poco. Poi disse:

«Sarà un mondo assai strano quello verso cui ripartiamo... Penso che non mi piacerà molto.»

Mi parve un punto di vista assurdo; un po' come se uno dicesse che non gli piaceva l'idea di nascere o di morire...

Di tanto in tanto avevamo udito il rombo dei furgoni che raggiungevano l'ala più lontana dell'edificio. Era evidente che la maggior parte dei gruppi usciti a fare rifornimento dovevano essere ormai di ritorno. Diedi un'occhiata al mio orologio e raccolsi i fucili anti-trifidi.

«Se vogliamo mangiare qualcosa prima di questa riunione, o conferenza che sia, ci conviene rientrare» dissi.

7

LA CONFERENZA

Penso che tutti noi ci aspettassimo che la riunione consistesse semplicemente in una specie di breve relazione. Insomma orari, istruzioni sul da farsi, l'ordine del giorno, e via dicendo. Invece si trattò proprio di una conferenza; anzi, di una serie di conferenze perfettamente in tono, se non con la situazione, almeno con l'edificio che ci ospitava.

Ci si riunì in una piccola sala illuminata mediante un impianto improvvisato di fari e batterie d'automobili.

Quando entrammo, una mezza dozzina di uomini e due donne che pareva avessero costituito una specie di comitato, stavano discutendo dietro il tavolo del conferenziere. Con grande sorpresa, trovammo un centinaio di persone sedute nella parte riservata al pubblico. Predominavano le donne giovani, nella proporzione di circa quattro a uno. Finché Josella non me l'ebbe fatto notare, non mi accorsi che soltanto pochissime avevano ancora la vista.

Michael Beadley dominava con la sua alta statura il gruppo impegnato nella discussione. Vicino a lui, riconobbi il colonnello. Le altre facce mi erano nuove, tranne quella di Elspeth Cary che, in luogo della macchina fotografica, si era munita di un taccuino, presumibilmente a beneficio dei posteri. Il loro interesse era quasi totalmente concentrato su un uomo anziano, brutto ma simpatico, che portava occhiali cerchiati d'oro e aveva dei bei capelli bianchi e lisci. Tutti sembravano un po' preoccupati a causa sua.

L'altra donna del gruppo era poco più che una ragazzina: poteva avere ventidue o ventitré anni. Pareva non troppo felice di trovarsi dov'era. Di tanto in tanto, gettava sul pubblico sguardi di nervosa incertezza.

Entrò Sandra Telmont, con in mano un foglio protocollo. Lo esaminò per un attimo, poi energicamente invitò il gruppo a sciogliersi e a prendere posto. Con un cenno della mano indicò a Michael il tavolo, e la riunione cominciò.

Beadley rimase un attimo immobile, lievemente curvo, osservando l'uditorio con il suo sguardo cupo mentre aspettava che il mormorio si acquietasse. Quando parlò, lo fece con una voce gradevole, esercitato, e con un tono di intimità, come se fossimo riuniti intorno a un caminetto.

«Molti di noi» cominciò «devono sentirsi ancora agghiacciati dalla catastrofe. Il mondo che conoscevamo è finito in un lampo. Forse alcuni pensano che sia la fine di tutto. Non lo è. Ma a tutti voi voglio dire subito che può essere la fine di tutto, se noi lo permettiamo. Per quanto colossale possa sembrare il disastro, vi è ancora un margine di sopravvivenza. Può essere utile ricordare, in quest'ora, che non siamo i soli uomini a cui sia toccato di assistere a un'immane calamità. Attendibili o no che siano i miti tramandati, non vi può essere alcun dubbio che in qualche lungo del mondo, in una remota epoca della nostra storia, vi fu un Diluvio Universale. Coloro che sopravvissero, dovettero assistere a un disastro relativamente paragonabile a questo, e, in qualche modo, più spaventevole. Ma non possono aver disperato: devono aver ricominciato da capo, come da capo possiamo ricominciare noi. L'autocommiserazione e l'eccessivo senso del tragico non costruirebbero nulla. Così faremo meglio a liberarcene subito, perché dobbiamo costruire qualcosa. E, per sgonfiare definitivamente ogni romantica drammatizzazione, vorrei farvi notare che questo disastro, anche nella sua forma attuale, non è il peggiore che avrebbe potuto succedere. Io, e probabilmente molti di voi, abbiamo passato gran parte della nostra vita nell'attesa di qualcosa di peggio. E io credo tuttora che se questa catastrofe non fosse accaduta, sarebbe accaduto il peggio. Dal sei agosto del millenovecentoquarantacinque il margine di sopravvivenza si è andato spaventosamente restringendo. In effetti, due giorni fa èra più limitato di quel che sia in questo momento. E, volendo drammatizzare, potreste benissimo prendere come soggetto gli anni seguenti al quarantacinque, quando la via della sicurezza cominciò a restringersi fino a divenire sottile come una corda tesa, lungo la quale dovevamo camminare con gli occhi deliberatamente chiusi agli abissi sottostanti. In ogni singolo momento degli anni trascorsi da allora, la fatale caduta avrebbe potuto verificarsi. E possiamo essere sicuri che, presto o tardi, si sarebbe verificata. Che poi ciò potesse avvenire per malvagità, disattenzione o incidente, non ha importanza. Il risultato sarebbe stato lo stesso. Fino a che punto sarebbe stato orribile, non possiamo dire. Ma si può benissimo pensare che nessuno sarebbe sopravvissuto: che non ci sarebbe stato più neppure il pianeta... E ora considerate invece la nostra situazione. La Terra è intatta, illesa, ancora fertile. Ci può fornire il cibo e le materie prime. Abbiamo risorse che ci permetteranno di rifare tutto ciò che è già stato fatto, benché vi siano cose che sarebbe meglio dimenticare. E

abbiamo i mezzi, la salute e la forza per cominciare a ricostruire.»

Non fu un lungo discorso, ma ebbe il suo effetto. Servì a introdurre l'idea che in fondo, forse, si era all'inizio di qualcosa, piuttosto che alla fine di tutto. E quando Beadley sedette, nella sala si era creata un'atmosfera più distesa.

Il colonnello, che lo seguì, fu pratico e positivo. Ci ricordò che, per ragioni sanitarie, era consigliabile lasciare la città non appena possibile, e cioè, si prevedeva, verso le dodici del giorno seguente, quando i rifornimenti fossero terminati. Per quanto riguardava questi rifornimenti, il nostro scopo doveva essere di renderci il più possibile indipendenti da ogni fonte esterna, per un periodo minimo di un anno. Bisognava prepararci a passare questo periodo virtualmente in stato di assedio. C'erano, senza dubbio, molte cose che a tutti noi sarebbe piaciuto di avere, oltre a quelle incluse negli elenchi, ma sarebbe stato necessario aspettare fino a che la Sanità (e a questo punto la ragazza del comitato arrossì violentemente) ritenesse che i vari gruppi potessero uscire dallo stato di isolamento e andare a procurarsele senza alcun pericolo. Quanto al luogo della nostra reclusione, il comitato, tenendo presenti le esigenze di compattezza, autosufficienza e isolamento del gruppo, era giunto alla conclusione che un pensionato scolastico di campagna o, in mancanza di questo, qualche grande residenza, pure in campagna, avrebbero ottimamente potuto servire ai nostri propositi.

Se il comitato non avesse ancora effettivamente designato un luogo particolare, o si trattasse d'una persistente velleità di segretezza militare da parte del colonnello, non potrei dirlo con certezza. Ma non c'è dubbio che il non aver fatto il nome del luogo, o almeno della probabile località, fu il più grave errore della serata. Al momento, tuttavia, i suoi modi sbrigativi ebbero un effetto altamente rassicurante.

Quando il colonnello si sedette, Michael si alzò di nuovo. Rivolse alla ragazza alcune parole d'incoraggiamento e poi la presentò. Era stata, disse, una delle nostre maggiori preoccupazioni la mancanza tra noi di un medico, perciò era con grande sollievo che dava il suo benvenuto alla signorina Berr. Era vero che non possedeva un pomposo certificato di laurea, ma aveva appena ricevuto le più alte qualifiche come infermiera. Personalmente

pensava che le sue cognizioni, acquisite di recente, potessero servire più di una laurea ottenuta anni prima.

La ragazza, arrossendo di nuovo, snocciolò un discorsetto sulla sua ferma decisione di svolgere il meglio possibile la sua missione e concluse, un po' bruscamente, con l'informazione che avrebbe immunizzato tutti contro una grande varietà di malanni, prima che lasciassimo la sala.

Un ometto dall'aria di passerotto, il cui nome non riuscii ad afferrare, trovò modo di dire che la salute di ognuno doveva essere la preoccupazione di tutti e che ogni sospetto di malattia doveva essere notificato immediatamente, dato che gli effetti di un morbo contagioso avrebbero potuto essere molto seri.

Quando ebbe finito, Sandra si alzò e presentò l'ultimo oratore del gruppo: E. H. Vorless, di Edimburgo, professore di sociologia a Kingston.

L'uomo dai capelli bianchi si avvicinò, e rimase per qualche istante immobile con la punta delle dita posate sul tavolo, e il capo chino. Gli altri, alle sue spalle, lo osservavano attentamente con una traccia di ansietà. Il colonnello si curvò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Michael, che annuì senza togliere gli occhi di dosso al professore. Il vecchio alzò lo sguardo e si passò la mano sui capelli.

«Amici miei» disse «penso che posso a ragione ritenermi il più vecchio di voi tutti. In circa settanta anni, ho imparato e ho dovuto disimparare molte cose, benché non tante quante avrei potuto desiderare. Ma se, nel corso dei miei lunghi studi sulle istituzioni dell'uomo, una cosa mi ha colpito più della loro tenacia, è la loro varietà. A ragione i francesi dicono "autres temps, autres moeurs". Tutti noi possiamo constatare, se ci soffermiamo a riflettere, che un certo genere di virtù valido per una comunità, può identificarsi con un certo genere di crimine valido per un'altra: che ciò che qui suscita sdegno può esser considerato lodevole altrove; che i costumi condannati in un secolo sono tollerati in un altro. E possiamo anche notare che ogni comunità e ogni periodo sono caratterizzati dalla diffusa convinzione della moralità dei propri costumi. Ora, evidentemente, dato che molte di queste convinzioni sono in conflitto tra di loro, non è possibile che siano tutte giuste in senso assoluto. Il

giudizio più esatto che si possa dare intorno a esse, ammesso che si debba dare un giudizio, è di dire che sono state tutte "giuste" in un certo perìodo per quelle comunità che su di esse si fondavano. Avviene però che, a un certo momento, queste convinzioni "giuste" diventino "errate", e le comunità che continuano allora a seguirle ciecamente, senza curarsi dei mutamenti di condizione, fanno ciò a proprio svantaggio... forse a loro estrema rovina.»

L'uditorio, che non capiva dove il preambolo volesse portare, si agitò inquieto. I più erano abituati a spegnere immediatamente la radio, quando s'imbattevano in questo genere di discorsi. Ora si sentivano presi in trappola. L'oratore decise di spiegarsi.

«Così» proseguì «non vi aspettereste di trovare in un misero villaggio indiano, costantemente battuto dalla fame, le stesse usanze e le stesse forme di vita che trovereste in Mayfair. Parimenti, gli abitanti di un paese caldo, dove la vita è facile, differiranno profondamente, per quel che riguarda la natura delle virtù ritenute fondamentali, da quelli di un paese superpopolato e laborioso. In altre parole, diversità di ambienti significa diversità di concezioni. Sottolineo questo concetto, perché il mondo che conoscevamo è scomparso... finito. Le condizioni a cui informammo la nostra concezione sono svanite con esso. Le nostre esigenze sono ora differenti, e differenti devono essere i nostri obiettivi. Se volete un esempio, vi ricorderò che noi tutti abbiamo passato la giornata indulgendo in perfetta tranquillità di coscienza a quello che due giorni fa sarebbe stato violazione di domicilio e furto. Finito il vecchio mondo, noi dobbiamo ora trovare qualche modo di vita che meglio si adatti al nuovo. Non solo dobbiamo cominciare a ricostruire: dobbiamo anche ricominciare a pensare, il che è più difficile e assai più sgradevole. L'uomo rimane fisicamente adattabile in alto grado. Ma è consuetudine di ogni comunità forgiare la mente dei giovani secondo un determinato stampo, introducendovi un elemento catalizzatore dei pregiudizi. Il risultato è una sostanza dotata di una certa solidità capace di resistere vittoriosamente anche alla pressione di molte tendenze e istinti innati. In questo modo è stato possibile produrre un tipo d'uomo pronto ad affrontare volontariamente la morte per un ideale contro tutto il suo fondamentale istinto di conservazione; ma in questo modo si è prodotto anche l'idiota sicuro di tutto e persuaso di sapere che cosa è "giusto". Nell'epoca che ci attende,

molti dei pregiudizi che ci sono stati inculcati dovranno scomparire o venire radicalmente modificati. Noi possiamo accettare e mantenere soltanto un solo fondamentale pregiudizio, e cioè lo spirito di conservazione della specie umana. A tale principio tutti gli altri dovranno essere, almeno per un certo periodo, subordinati. Dobbiamo considerare tutto quanto facciamo con questa domanda ben chiara nella mente: "Questo favorirà il sopravvivere della nostra specie, o lo ostacolerà?". Se lo favorirà, dobbiamo farlo, sia o no in conflitto con le idee nelle quali siamo cresciuti. Se no, dobbiamo evitarlo, anche se ciò potrà urtare con le nostre precedenti nozioni di dovere, e perfino di giustizia. Non sarà facile: i vecchi pregiudizi muoiono difficilmente. L'individuo semplice cerca un sostegno nelle massime e nei precetti, così pure il timido, così pure il mentalmente pigro, e così tutti noi, più di quanto possiamo immaginare. Ora che l'organizzazione precedente si è dissolta, i nostri prontuari di condotta morale non ci danno più le risposte esatte. Dobbiamo avere il coraggio morale di pensare e di decidere per noi stessi.»

Fece una pausa per osservare attentamente l'uditorio, poi continuò:

«C'è una cosa che bisogna vi sia Chiara, prima che decidiate di far parte della nostra comunità. È che quelli di noi che si assumono questo compito, dovranno fare la loro parte. Agli uomini spetta lavorare, alle donne avere figli. Se non siete d'accordo su questo punto, non vi può essere posto per voi nella nostra comunità.»

Dopo un intervallo di profondo silenzio, aggiunse:

«Noi possiamo permetterci di mantenere un certo numero di donne cieche, perché potranno avere figli dotati di vista, ma non possiamo permetterci di mantenere uomini ciechi. Nel nostro nuovo mondo, dunque, i figli divengono assai più importanti dei mariti.»

Per alcuni secondi, dopo che ebbe finito di parlare, continuò il silenzio; poi s'alzarono mormorii isolati e infine ci fu un generale brusio.

Guardai Josella. Con mia grande sorpresa, stava sorridendo maliziosamente.

«Che cosa ci trovate di ridicolo?» chiesi un po' bruscamente.

«Le facce della gente, più che altro» rispose.

Dovetti riconoscere che aveva ragione. Mi guardai intorno e poi osservai Michael. I suoi occhi vagavano rapidamente da una parte all'altra dell'uditorio, mentre cercava di coglierne le reazioni.

«Michael pare un po' in ansia» osservai.

«Se Brigham Young, il fondatore dei Mormoni di Salt Lake City, che avevano una quantità di mogli, avesse potuto guidare una impresa del genere nel bel mezzo del diciannovesimo secolo, avrebbe riportato un successone.»

«Come siete spietata, qualche volta!» dissi. «Ne sapevate già qualcosa prima?»

«Non esattamente, ma non sono completamente tonta. Inoltre, mentre eravate via, qualcuno è arrivato con un autobus carico di queste ragazze cieche. Venivano tutte da qualche istituto. Ho detto a me stessa: "Perché andare a prenderle là, quando si poteva raccoglierne un migliaio nelle strade qui intorno?" La risposta era ovvia: a) essendo già cieche prima del disastro, avevano imparato qualche genere di lavoro; b) erano tutte ragazze. Le deduzioni non erano difficili.»

«Mhm...» feci. «Dipende da come uno la pensa, suppongo. Devo dire che io non ci avrei pensato...»

«Ssst» fece, mentre nella scala calava di nuovo il silenzio.

Una donna d'aspetto giovanile, alta e decisa, si era alzata. Mentre attendeva di parlare, la sua bocca pareva fatta per non aprirsi mai, ma l'impressione venne poi completamente sfatata.

«Dobbiamo intendere» disse con voce tagliente «dobbiamo intendere che l'ultimo oratore auspica l'avvento del libero amore?»

E si risedette con estrema decisione.

Il professor Vorless si lisciò i capelli, guardandola.

«Penso che l'interlocutrice non abbia notato che io non ho minimamente parlato d'amore: né libero, né non libero, né altro. Posso pregarla di esprimersi più chiaramente?»

La donna si alzò di nuovo.

«Penso che l'oratore mi abbia capita. Sto chiedendo se suggerisce l'abolizione del matrimonio.»

«Le leggi che conoscevamo sono state abolite dalle circostanze. Ci tocca ora creare delle nuove leggi adatte alle presenti condizioni e imporle se necessario.»

«Esistono ancora le leggi di Dio e le leggi della decenza.»

«Signora, Salomone aveva trecento mogli, o cinquecento, non ricordo bene, e non sembra che Dio gliene abbia voluto per questo. Un maomettano mantiene la più grande rispettabilità, con tre mogli. Sono problemi di costume locale. Quali saranno le nostre leggi in materia, spetterà a noi deciderlo per il maggior beneficio della comunità. Questo comitato, dopo una discussione, ha deciso che, se dobbiamo costruire un nuovo ordine di cose ed evitare una ricaduta nella barbarie, dobbiamo avere certe assicurazioni da coloro che intendono unirsi a noi. Quel che offriamo è una vita laboriosa nelle migliori condizioni che si possano creare, e la felicità derivante dalle conquiste ottenute nella lotta contro ogni genere di difficoltà. Chiediamo in cambio buona volontà e produttività. Non c'è coercizione. La scelta spetta a voi. Coloro che non si sentono attratti dalle nostre offerte, sono perfettamente liberi di andarsene altrove a fondare una nuova comunità in base ai principi che preferiscono. Ma vorrei chiedervi di considerare con grande attenzione se avete l'autorizzazione divina a privare una donna della felicità di aver figli nel solo modo in cui, oggi, può averli...»

La discussione che seguì fu un continuo divagare; si discese a particolari insignificanti e a ipotesi assurde. Ma pareva che nessuno si decidesse a tagliar corto.

Josella e io ci avvicinammo alla tavola dove l'infermiera Berr aveva sistemato i suoi ferri del mestiere. Ci facemmo bucare ben bene le braccia, e poi tornammo a seguire il dibattito.

«Quanti credete che decideranno di venire?» domandai.

Josella si guardò intorno.

«Se foste donna e doveste scegliere tra i figli e un'organizzazione che vi protegga, o l'aderenza a un principio che in definitiva significherebbe niente figli e niente protezione, non avreste molti dubbi, ne sono convinta. La maggior parte delle donne, vedete, vogliono figli, e l'uomo, da questo punto di vista, è ciò che il professor Vorless definirebbe il mezzo indispensabile al fine.»

«Piuttosto cinico da parte vostra.»

«Se pensate veramente che sono cinica, voi dovete essere un gran sentimentale. Io stavo parlando delle donne reali, non di quelle tipo cinema e rivista. Piuttosto...»

S'interruppe e si rabbuiò. Infine disse:

«La cosa che mi preoccupa è questa: quanti bambini si aspettano? A me piacciono i bambini, d'accordo, ma c'è un limite.»

Dopo essersi protratta aspramente per un'ora o due, la discussione si chiuse. Michael chiese che i nomi di tutti coloro che intendevano aderire al programma fossero lasciati nel suo ufficio entro le dieci del mattino seguente. Il colonnello richiese a tutti coloro che fossero capaci di guidare un autocarro di presentarsi da lui entro le sette. Poi la riunione si sciolse.

Josella e io uscimmo a passeggiare. La sera era mite. La luce sulla torre perforava ancora il cielo, piena di speranza. La luna era appena salita oltre il tetto del Museo. Trovammo un muro basso e ci sedemmo, guardando tra le ombre del giardino pubblico, e ascoltando il lieve sussurro del vento tra i rami. Fumammo una sigaretta quasi in silenzio. Quando fui alla fine della mia, la buttai lontano e trassi un sospiro.

«Josella» dissi.

«Sì?» rispose, emergendo a fatica dai suoi pensieri.

«Josella» dissi ancora «dicevo... quei bambini. Io... dico... sarei terribilmente orgoglioso e felice se potessero essere miei e vostri.»

Stette per un attimo immobile, senza dir nulla. Poi volse la testa. La luna scintillava sui suoi capelli biondi, ma il viso e gli occhi erano in ombra. Attesi col cuore che mi batteva furiosamente. Lei disse, con tutta calma:

«Grazie, Bill, caro. Credo che lo sarei anch'io.»

Sospirai. Il martellio dentro di me non accennava a diminuire, e la mia mano tremava mentre prendeva la sua. Non avevo parole, per il momento. Invece Josella parlò. Disse:

«Ma non è tanto facile, ora.»

Trasalii.

«Che cosa intendi?» chiesi.

Disse con aria pensosa: «Penso che se fossi quella gente là dentro, stabilirei una regola. Dividerei tutti noi in gruppi. Proporrei che ogni uomo che sposasse una ragazza normale, ne prendesse anche due cieche. Sono sicura che farei così.»

Guardai il suo viso nell'ombra.

«Ma non parlerai seriamente!» protestai.

«Temo di sì, Bill.»

«Ma, senti...»

M'interruppe, indicando l'alto edificio dell'Università, dietro di noi.

«Non pensi che quel loro programma sia una cosa ragionevole?»

«Non dico di no» ammisi. «Ma, indipendentemente dal loro programma...»

«Vuoi dire che non mi ami abbastanza da prendere con te altre due donne?»

«Senti un po'. È tutta una pazzia. È innaturale. Lo sai che cosa proponi...»

Alzò una mano per interrompermi di nuovo.

«Ascoltami un momento, Bill. So che sconcerta un po', ma non c'è niente di assurdo in tutto questo. È tutto molto chiaro, anzi, anche se non molto facile. Una delle cose che mi pare di vedere meglio, comunque, è che, per sopravvivere, dovremo cominciare con l'avvicinarci di più gli uni agli altri, col dipendere maggiormente gli uni dagli altri, col divenire più simili a una tribù, di quello che mai avessimo potuto immaginare. Per tutto il giorno, mentre ce ne andavamo in giro, ho continuato a vedere quegli infelici che sono destinati a morire assai presto. E tutto il tempo non ho fatto altro che ripetermi: "Ecco, ma per grazia di Dio...". E poi ho detto a me stessa: "È un miracolo! Io non merito niente di meglio di ognuna di queste persone. Io sono ancora qui, così ora spetta a me giustificarlo". In qualche modo mi sono sentita più vicina all'altra gente di quello che mi fosse mai avvenuto prima. E ho continuato tutto il tempo a riflettere su che cosa posso fare per aiutare almeno qualcuno. Vedi, noi dobbiamo fare qualcosa per giustificare questo miracolo. Io avrei potuto essere una di quelle ragazze cieche. Tu avresti potuto essere uno di quegli uomini vagolanti. Non c'è nulla di grandioso che possiamo fare, ma se cerchiamo di aver cura di qualcuno di loro e dare quel

po' di felicità che possiamo, ripagheremo almeno una piccola parte di quel che dobbiamo. Capisci questo, vero, Bill?»

Ci pensai sopra per qualche minuto.

«Penso» dissi «che questo è un argomento addirittura più sentimentale di tutti quelli che potrei portare io. Eppure...»

«Eppure è giusto. Vero, Bill? Io so che è giusto. Ho cercato di mettermi al posto di una di quelle ragazze cieche, e lo so. Lo so al punto che non mi sembra neppure più un sacrificio, ma una cosa... naturale!»

Per un poco rimasi seduto in silenzio. Non dubitai neppure per un attimo che Josella credeva a ogni parola che aveva detto. Riflettei un poco sui sistemi di donne risolute e rivoluzionarie come Florence Nightingale ed Elizabeth Fry. Non si può fare nulla con donne come quelle, e inoltre spesso si scopre che, dopo tutto, hanno ragione.

«Bene» dissi infine. «Se pensi che così dovrebbe essere. Ma spero...»

Mi interruppi, smarrito.

«Spero...» cominciai di nuovo.

Josella mi batté un colpetto sulla mano.

«Non c'è bisogno che ti preoccupi, mio caro. Sceglierò due brave ragazze, piene di buon senso.»

«Oh!» feci.

Rimanemmo seduti là, la mano nella mano, guardando gli alberi screziati d'ombra. Poi, nell'edificio dietro di noi un grammofono cominciò a suonare un ballabile. Sentii una nostalgia struggente, mentre il ritmo echeggiava per il cortile vuoto. Per un istante, la strada dinanzi a noi divenne il fantasma di una sala da ballo; un turbinio di colori, con la luna per candeliere di cristallo.

Josella scivolò giù dal muretto e accennò un passo di ballo, si voltò a guardarmi con gli occhi lucenti, mi tese le braccia.

«Vieni» disse «non stare più lì a pensare. Balliamo.»

E ballammo, sull'orlo di quello sconosciuto futuro, all'eco di un passato svanito.

8

FALLIMENTO

Camminavo in una città deserta e sconosciuta, dove una campana suonava lugubremente e una voce sepolcrale, disumana, urlava nel vuoto: "La bestia è libera! Badate! La bestia è libera!" Quando mi svegliai, mi accorsi che una campana stava realmente suonando. Era una campanella a mano, dal timbro così aspro e spaventoso che, per un momento, non riuscii a ricordare dov'ero. Poi, mentre mi rizzavo a sedere ancora sbalordito, mi giunse un suono di voci che gridavano: «Al fuoco!» Balzai così com'ero fuori delle coperte e corsi nel corridoio. C'era odore di fumo, rumore di passi frettolosi e di porte che sbattevano. Tutto quel clamore pareva provenire dalla mia destra, dove la campana continuava a suonare e le voci spaventate a chiamare; mi misi a correre in quella direzione. Un raggio di luna filtrava dalle alte finestre all'estremità del corridoio, rischiarando la penombra quel tanto da permettermi di tenermi nel mezzo ed evitare le persone che procedevano a tastoni lungo le pareti.

Raggiunsi le scale. La campana suonava ancora nell'atrio a pianterreno. Mi affrettai a scendere più rapidamente possibile tra il fumo che s'addensava. Quasi all'ultimo scalino, incespicai e caddi in avanti. Sentii un grande urto. E fu tutto...

La prima cosa che sentii riavendomi, fu una fitta dolorosa alla testa. Poi vidi un bagliore, quando aprii gli occhi. Al primo ammiccare, mi parve accecante come un lampo, ma quando ritentai sollevando le palpebre più cautamente, scoprii che si trattava semplicemente di una finestra, e appannata per di più. Compresi di essere a letto, ma non mi misi a sedere per indagare ulteriormente; c'era un pistone che mi batteva nel cervello, dissuadendomi dal tentare qualsiasi movimento. Così rimasi a giacere quietamente, e a studiare il soffitto, finché mi accorsi che i miei polsi erano legati insieme.

Ciò mi fece balzare d'improvviso dal letargo, a dispetto della testa che mi rintronava. Era proprio un bel lavoro! Parecchi giri di filo metallico intorno a ogni polso, e un groviglio contorto là dove non potevo arrivare con i denti. Imprecai e mi guardai intorno. La stanza era piccola e, salvo il letto nel quale mi trovavo, vuota.

«Ehi» chiamai. «Non c'è nessuno qui?»

Dopo mezzo minuto, o poco più, udii uno scalpiccio di piedi, fuori. La porta si aprì e comparve una testa. Era una piccola testa con un berretto di lana a scacchi, piantato in cima. C'era una cravatta sfilacciata al disotto e un'ombra di barba non fatta sulla faccia. Non era volta proprio verso di me, ma nella mia direzione.

«Ehilà, vecchio» disse lo sconosciuto abbastanza amabilmente. «Così, ci siete, eh? State lì un momento e vi porterò una tazza di qualcosa.» E scomparve.

Il consiglio di star lì era superfluo, non ebbi da aspettare molto. Dopo qualche minuto l'individuo tornò con una latta dal manico di fu di ferro, che conteneva un po' di tè.

«Dove siete?» disse.

«Di fronte a voi, in letto» dissi.

Brancolò un poco con la mano sinistra, finché non trovò il fondo del letto. Mi porse la latta.

«Ecco, fratello. Avrà un sapore un po' strano perché il vecchio Charlie ci ha messo un litro di rum dentro, ma penso che non ci farete caso.»

La presi, tenendola a fatica tra le mani legate. Il tè era dolce e forte, e non si era certo lesinato sul rum. Aveva un sapore un po' strano, ma agì su di me come un elisir.

«Grazie» dissi. «Fate miracoli. Il mio nome è Bill.»

Il suo era, a quel che mi disse, Alf.

«Quali sono le novità, Alf? Che cosa sta succedendo, qui?» gli chiesi.

Si sedette sull'orlo del letto, e mi porse un pacchetto di sigarette, con una scatola di fiammiferi. Ne presi una, accesi prima la sua, poi la mia, e gli restituii la scatola.

«È andata così, fratello» disse. «Tu sai che Coker vi aveva avvertiti, voi dell'Università, ieri mattina... È lui che ha fatto il discorso.»

«Un tipo molto in gamba.»

«Bene, ci siamo incontrati con un paio d'altri tipi e una vecchia zitella che ci vedeva, e abbiamo organizzato tutto...»

«Vuoi dire che l'incendio...»

«Macché incendio! Tutto ciò che abbiamo fatto è stato di tendere un paio di fili di ferro per far inciampare la gente, dar fuoco a un mucchio di carte e legna nell'atrio, e metterci a suonare la campana. Pensavamo che quelli che ci vedevano sarebbero stati i primi a scendere, perché c'era un po' di chiaro di luna. Ed è stato più o meno così. Coker e un altro li mettevano kappaò quando inciampavano, e li passavano a due di noi che li trasportavano al

camion. Semplice come un baciamano.»

«Mhm» feci cupamente. «Tipo in gamba, questo Coker! Quanti di noi sono caduti nella trappola?»

«Circa venticinque, anche se poi si è scoperto che cinque o sei erano ciechi. Una volta caricato al massimo il camion, abbiamo tagliato la corda, lasciando gli altri a cavarsela da sé.»

Qualunque fosse l'atteggiamento di Coker, era certo che Alf non nutriva per noi alcuna animosità. Pareva considerate tutta la faccenda da un punto di vista un po' sportivo. Trovai quasi penoso definire il suo atteggiamento così, ma, mentalmente, feci tanto di cappello a Alf. Avevo l'impressione che io, nelle sue condizioni, non avrei avuto abbastanza spirito da considerare le cose sportivamente. Finii il tè e accettai un'altra sigaretta.

«E qual è il programma, ora?» chiesi.

«L'idea di Coker è di dividerci tutti i gruppi e mettere uno di voi con ogni gruppo. Voi dovreste badare ai rifornimenti e fare insomma da occhi per gli altri. Il vostro lavoro consisterà nell'aiutarci, finché arriverà qualcuno a cavarci dagli impicci.»

«Capisco» dissi.

Drizzò il capo: non la si poteva fare ad Alf. Aveva colto nel mio tono più di quanto io stesso mi fossi accorto di metterci.

«Pensi che durerà molto?» disse.

«Non lo so. Che cosa dice Coker?»

Coker non era sceso in particolari, a quanto pareva. Alf aveva la sua opinione personale, però.

«Se lo chiedi a me, penso che nessuno verrà. Se qualcuno dovesse venire,

sarebbe venuto prima. Sarebbe diverso se fossimo in qualche cittadina sperduta nella campagna. Ma Londra! È chiaro che sarebbero venuti qui, prima che altrove. Secondo me, se non sono ancora venuti, vuol dire che non verranno mai; cioè che non c'è nessuno che possa venire. Accidenti, non avrei mai pensato che capitasse una cosa simile!»

Non dissi niente. Alf non era il tipo da illudere con facili parole d'incoraggiamento.

«Ho l'impressione che la vediate così anche voi, no?» disse lui, dopo un momento.

«Certo non è una bella situazione» riconobbi. «Ma c'è ancora speranza... Non è detto che qualche paese del continente...»

Scrollò la testa.

«Sarebbero venuti prima. Sarebbero andati in giro per le strade con macchine e altoparlanti, a dirci che cosa dovevamo fare. No, fratello, dobbiamo arrangiarci: non verrà nessuno.»

Rimanemmo per un attimo in silenzio, poi:

«Non era poi una gran brutta vita quella che facevamo» disse.

Parlammo un po' del genere di vita che avevamo condotto. Lui aveva avuto diverse occupazioni, alcune delle quali non troppo ortodosse... Ricapitolando, disse:

«In un modo o nell'altro, non mi andava tanto male. Come ve la cavavate voi?»

Gli raccontai del mio lavoro. Non ne fu impressionato.

«Trifidi, uh! Robaccia!»

Lasciammo cadere l'argomento.

Alf se ne andò, lasciandomi ai miei pensieri, con un pacchetto di sigarette. Esaminai la situazione, e ci pensai sopra un po'. Chissà come l'avevano presa gli altri. Chissà qual era in particolare il punto di vista di Josella.

Uscii dal letto e mi accostai alla finestra. La vista era miserevole. Un pozzo profondo, con le mura lastricate di bianco, di quattro piani, è un lucernario di vetro sul fondo. Non c'era molto da fare, da quella parte. Alf aveva chiuso la porta a chiave alle sue spalle, ma tentai; non si poteva mai sapere. Nulla, nella stanza, mi offriva un'idea. Aveva l'aria di appartenere a un albergo di terza categoria, a parte che tutto, tranne il letto, era stato portato via.

Mi sedetti sul letto e mi misi a meditare. Avrei forse potuto attaccare Alf e riuscire ad atterrarlo anche con le mani legate, ammesso che non avesse un coltello. Ma probabilmente aveva un coltello, e la cosa non mi garbava. Inoltre, non sapevo chi altri avrei incontrato prima di uscire dall'edificio. E infine non desideravo fare alcun male ad Alf. Mi parve più saggio aspettare che l'occasione buona si presentasse da sola: una doveva pur presentarsi a un uomo normale, tra tanti ciechi.

Un'ora dopo Alf ritornò con un piatto colmo, un cucchiaio e del tè.

«Un po' alla buona» si scusò. «Ma coltelli e forchette sapete... Così, ecco!»

Mentre attaccavo il piatto, mi informai degli altri. Non poteva dirmi molto e non sapeva neppure i nomi, ma venni a sapere che c'erano anche delle donne tra quelli che erano stati portati lì. Dopo questo, fui lasciato solo per alcune ore, in cui pensai bene di dormire per farmi passare il mal di testa.

Quando Alf riapparve con dell'altro cibo e l'immancabile latta di tè, era accompagnato dal tipo che aveva chiamato Coker. Aveva l'aria più stanca di quando l'avevo visto l'ultima volta. Portava sotto il braccio un rotolo di carte. Mi osservò con sguardo penetrante.

«Sapete quali sono le nostre intenzioni?» chiese.

«So quello che mi ha detto Alf» dissi.

«Benissimo, allora.» Lasciò cadere le carte sul letto, ne prese una per un angolo e la spiegò. Era una pianta di Londra. Mi indicò un'area che comprendeva parte di Hampstead e lo Swiss Cottage, segnata da grossi tratti di matita blu.

«Il vostro gruppo dovrà mantenersi nei limiti di quest'area. Non avrebbe senso battere le stesse zone. Dovete trovare una sistemazione lì, e fare in modo che il vostro gruppo possa sfamarsi. Capito?»

«Altrimenti?» dissi guardandolo.

«Altrimenti avranno fame. E se saranno affamati, andrà male per voi. Alcuni dei ragazzi sono ben piantati, e nessuno di noi si sta divertendo. Quindi badate a quel che fate. Domani mattina vi porteremo sul posto, con gli autocarri. Dopodiché sarà vostro compito di badare al gruppo intero, finché qualcuno non verrà a sistemare le cose.»

«E se nessuno viene?» chiesi.

«Qualcuno deve venire» disse, cupo. «Comunque, questo è il vostro compito, e badate bene di tenervi nella vostra zona.»

Lo fermai mentre stava per andarsene.

«Avete portato qui una certa signorina Playton?» chiesi.

«Non so neppure uno dei vostri nomi» rispose.

«Bionda, piuttosto alta, occhi grigio-azzurri» insistetti.

«C'è una ragazza piuttosto alta e bionda. Ma non le ho guardato gli occhi. Ho cose più importanti da fare» disse, andandosene.

Studiai la pianta. La zona assegnatami non mi garbava molto.

Comprendeva indubbiamente uno dei sobborghi più confortevoli di Londra, ma, nelle circostanze attuali, una zona che includesse "docks" e magazzini avrebbe offerto di più. Non era certo che in quei paraggi si trovasse qualche grande deposito di viveri. Ma mi rassegnai pensando che, comunque, non avevo intenzione di star là più dello stretto necessario.

Quando Alf si fece vivo di nuovo, gli chiesi se avrebbe portato un biglietto a Josella.

«Mi spiace, fratello. Non è permesso portare biglietti.»

Gli assicurai che non ci sarebbe stato niente di male, ma non cedette. Non potevo, d'altronde, biasimarlo. Non aveva motivi particolari per fidarsi di me, e non sarebbe stato in grado di leggere la nota per sapere se fosse innocua come pretendevo. Comunque, non avevo né penna né matita, e quindi rinunciai. Dopo una certa mia insistenza, acconsentì a riferire alla ragazza che c'ero anch'io, e a informarsi della zona in cui la avrebbero mandata. Non era molto entusiasta dell'incarico, ma dovette convenire che, qualora fosse ritornato l'ordine, mi sarebbe stato assai più facile ritrovarla, se avessi saputo dove cominciare le mie ricerche.

Il fatto era che, in cuor mio, non avevo ancora preso una vera decisione. La situazione pareva prestarsi diabolicamente a una duplicità d'interpretazione. Sapevo che il senso comune e il tempo erano per Michael Beadley e il suo gruppo. Se fossero partiti, Josella e io li avremmo seguiti senz'altro; eppure sapevo che avrei provato un senso di colpa. Non sarei mai stato veramente convinto che non si potesse far nulla per la nave che affondava. D'altra parte, se effettivamente non c'era alcuna possibilità di organizzare una grande opera di soccorso, allora la loro decisione di salvare il salvabile era la soluzione più intelligente; ma, purtroppo, l'intelligenza non è la sola cosa che muova l'umanità. Io imprecavo proprio contro quella barriera di condizioni che, secondo il vecchio professore, era così difficile superare. Aveva indubbiamente ragione, riguardo alla difficoltà di adottare nuovi principi! Se, per esempio, qualche soccorso fosse miracolosamente arrivato, sapevo già che specie di sporco pidocchio mi sarei sentito per essermela battuta, qualunque fossero stati i motivi; e quanto avrei disprezzato me e tutti gli altri

per non essere rimasti a Londra a dare il nostro aiuto nei limiti del possibile.

Ma se, d'altra parte, nessun soccorso avesse dovuto venire, che cosa avrei pensato del fatto di aver sprecato il mio tempo e sperperato i miei sforzi, quando gente di volontà più ferma se n'era andata a ricostruire un nuovo mondo mentre ancora andarsene aveva un significato e uno scopo?

Sapevo che avrei dovuto decidere una volta per sempre da che parte era il giusto, e rimanere coerente alla scelta fatta. Ma non potevo. Ero incerto. E qualche ora dopo, quando cercai di addormentarmi, ero più incerto che mai.

Non c'era modo di sapere che cosa avesse deciso Josella. Non avevo ricevuto nessun messaggio da parte sua. Ma Alf aveva ficcato dentro la testa una volta durante la serata. La sua comunicazione era stata breve.

«Westminster» aveva detto. «Però! Non credo che quel gruppo potrà trovare molto da mettere sotto i denti, nel palazzo del Parlamento!»

La mattina dopo, molto presto, fui svegliato da Alf. Era accompagnato da un omone dagli occhi furbi che, con superflua ostentazione, brandiva un coltellaccio da macellaio. Alf venne avanti e depose sul letto una bracciata di indumenti. Il suo compagno chiuse la porta, e vi si appoggiò contro, sorvegliandomi con sguardo accorto e giocherellando con il coltello.

«Qua i guanti, fratello» disse Alf.

Gli porsi le mani. Tastò il filo di ferro avvolto intorno ai miei polsi e lo recise con una cesoia.

«Ora mettiti questa roba, amico» disse, indietreggiando di qualche passo.

Mi vestii, mentre l'amatore di coltelli seguiva ogni mio movimento. Quand'ebbi finito, Alf tirò fuori un paio di manette.

«C'è anche questo» disse.

Esitai. L'uomo appoggiato alla porta sogghignò e mi mostrò il coltello. Decisi che forse non era il caso di protestare, e offrii i polsi. Alf fece scattare le manette, poi se ne andò. L'altro uomo, con la punta del coltello, accennò alla porta.

«Andiamo» disse. Fu la sola parola che gli sentii dire.

Discendemmo alcune rampe di scala e attraversammo una sala. Nella strada, due autocarri carichi di gente erano in attesa. Coker con altri due individui stava accanto alla sponda ribaltabile del secondo. Mi fece cenno di avvicinarmi. Senza dir nulla, dopo aver verificato la chiusura delle mia manette, mi passò fra le braccia una catena munita a ciascuna estremità d'una cinghia di cuoio. Una era già assicurata intorno al polso sinistro di un corpulento individuo cieco, che mi stava accanto; l'altra la legò al polso destro di un tipo egualmente temibile, cosicché io mi trovavo tra i due. Avevano preso ogni precauzione possibile per evitare qualsiasi tentativo di fuga.

«Non tenterei nessun giochetto, se fossi voi» mi consigliò Coker. «Comportatevi bene con loro, e loro si comporteranno bene con voi.»

Tutti e tre salimmo goffamente sull'autocarro, e i due veicoli si mossero.

Ci fermammo in un posto vicino allo Swiss Cottage e uscimmo in massa. C'erano forse venti persone in vista, erranti senza una meta apparente, accanto all'orlo dei marciapiedi. Al rombo dei motori tutti si voltarono verso di noi con espressione incredula, e come, se fossero parti di un unico meccanismo, cominciarono ad avvicinarsi pieni di speranza, chiamandoci man mano che arrivavano. I guidatori ci gridarono di sbrigarci, poi girarono gli autocarri, e ripartirono rombando nella direzione per cui eravamo venuti. La gente che convergeva verso di noi si fermò. Uno o due gridarono dietro agli autocarri, i più ritornarono, in silenzio e senza speranza, al loro vagabondaggio. Una donna fu presa da una crisi d'isterismo e cominciò a battere la testa contro il muro. Mi sentii mancare. Mi rivolsi ai miei

compagni.

«Bene, che cosa volete prima di tutto?» chiesi.

«Un tetto» disse uno. «Dobbiamo pur avere un posto dove dormire.»

Pensai che dovevo trovare almeno questo per loro. Non potevo tagliare la corda e lasciarli dov'erano, privi d'aiuto. Ora che eravamo giunti così lontano, il minimo che potevo fare era di trovare una base, una specie di quartier generale e sistemarvi il mio gruppo. Ci voleva un luogo dove si potessero raccogliere i rifornimenti e tenere riuniti tutti. Contai i miei compagni. Erano 52, 14 dei quali donne. La soluzione migliore mi parve di trovare un albergo. Ci avrebbe levato il disturbo di equipaggiarci di letti e di coperte.

Il posto che trovammo era una specie di pensione costituita da quattro case vittoriane attigue, riunite insieme, che offrivano assai più di quel che cercavamo. Ci abitava una mezza dozzina di persone, quando arrivammo. Dio sa quel che era accaduto a tutte le altre. Trovammo i superstiti raccolti insieme, impauriti, in uno dei salotti; un vecchio, una donna anziana (che si rivelò esser stata la direttrice dell'albergo) un uomo di mezza età e tre ragazze. La direttrice ebbe la forza di darsi un contegno e di uscire in alcune sonanti minacce, ma lo strato di vernice dei suoi rigidi atteggiamenti professionali era assai sottile. Il vecchio cercò di spalleggiarla, facendo la voce grossa. Gli altri non fecero nulla e continuarono a tenere il viso ansiosamente rivolto verso di noi.

Spiegai che avevamo intenzione di stabilirci lì. Se a loro la cosa non garbava, se ne potevano andare; e. se, d'altra parte, preferivano rimanere e dividere equamente quel che c'era, erano liberi di farlo. Non si rallegrarono affatto. Il loro modo di reagire mi fece pensare che, da qualche parte, avessero un nascondiglio di provviste che non avevano alcuna voglia di spartire. Quando capirono che avevamo intenzione di ammassare altri rifornimenti, il loro atteggiamento mutò sensibilmente, e si prepararono a trarre dalla situazione il miglior partito.

Decisi di rimanere un giorno o due, tanto per organizzare il gruppo.

Pensavo che Josella si sarebbe comportata press'a poco allo stesso modo con il suo gruppo. Tipo ingegnoso, Coker. Ricorreva al classico sistema di lasciare un altro a togliere le castagne dal fuoco. Ma, appena possibile, me ne sarei andato a raggiungere Josella. Durante i due giorni seguenti, agimmo sistematicamente attaccando i più grandi magazzini dei dintorni. Quasi dovunque, altri ci avevano preceduto. Le facciate dei negozi erano malconce. Le vetrine infrante, il pavimento cosparso di latte semiaperte e di pacchetti semivuoti, che evidentemente avevano deluso gli scopritori, e ora giacevano in mucchi maleodoranti e appiccicosi, tra frantumi di vetro. Ma, generalmente, le perdite erano relative e i danni superficiali, e finivamo con il trovare le casse più grandi ancora intatte, nell'interno e nel retro delle botteghe.

Era tutt'altro che facile per dei ciechi trasportare pesanti casse fuori dei negozi e caricarle su carretti. Poi si doveva portarle alla pensione e ammucchiarle. Ma, con la pratica, tutti finirono con l'acquistare una certa destrezza.

L'ostacolo maggiore era la necessità della mia presenza. Poco o nulla si concludeva, se non c'ero io a dirigere. Era impossibile utilizzare più di un gruppo per volta, benché avremmo potuto formarne una dozzina. E non si combinava molto all'albergo, mentre io ero fuori a fare incetta di viveri con le squadre di turno. Inoltre, il tempo che io dovevo occupare a perlustrare la zona era pressoché perduto per gli altri. Due uomini normali avrebbero fatto assai più del doppio.

Una volta avviato il lavoro, cominciai a essere troppo impegnato durante il giorno per pensare ad altro che a quello che stavo facendo, e troppo stanco durante la notte per fare altro che dormire fin dal momento in cui appoggiavo la testa sul cuscino. Di quando in quando dicevo a me stesso: "Entro domani sera avrò dato loro una buona sistemazione, tale da permettere loro di andare avanti per un po'. Allora mi caverò da quest'impiccio e me ne andrò a cercare Josella".

Ero convinto di quanto pensavo, ma ogni giorno rimandavo tutto al domani, e ogni giorno la cosa si faceva più difficile.

Alcuni avevano cominciato a imparare qualcosa; ma nulla, dal far provviste all'aprire scatole, poteva ancora procedere senza la mia sorveglianza. Pareva, da come si erano messe le cose, che la mia presenza divenisse sempre più indispensabile, invece che sempre meno.

Non era colpa loro, e questo complicava la situazione. Alcuni ci si mettevano con notevole buona volontà, e così mi sembrava sempre più impossibile l'idea di piantarli vigliaccamente in asso. Una dozzina di volte il giorno maledicevo Coker per avermi ficcato in quella situazione; ma ciò non mi aiutava a risolverla, e continuavo a rimuginare come potesse finire...

Ne ebbi un primo barlume, benché al momento quasi non me ne avvedessi, la mattina del quarto giorno, o forse del quinto, proprio mentre stavamo uscendo. Una donna gridò dall'alto delle scale che c'erano due malati gravi, lassù.

Ai miei due cani da guardia la cosa non piacque, e non volevano salire.

«Sentite» dissi «ne ho abbastanza di questa faccenda di andarmene in giro incatenato, specialmente con tipi come voi. Senza queste manette, combineremmo molto di più di quel che concludiamo ora.»

«E intanto voi ve la svignereste per tornare con la vostra vecchia banda, eh?» disse qualcuno.

«Non ho alcuna intenzione di farlo» dissi. «Avrei potuto mettere a terra questo paio di aspiranti gorilla in ogni ora del giorno e della notte. Non l'ho fatto perché non avevo niente di speciale contro di loro. Ma adesso, se non mi lasciano salire a vedere che cos'ha questa gente, possono cominciare ad aspettarsi il peggio da un momento all'altro.»

I due cedettero, ma quando entrammo nella stanza, presero la precauzione

di starsene alla massima distanza permessa dalla catena. I malati erano due uomini, uno giovane, uno di mezz'età. Entrambi avevano febbre alta e si lamentavano di terribili dolori all'intestino. Non ne sapevo molto di cose del genere, ma non c'era bisogno di saperne molto per sentirsi preoccupati. Non potei fare altro che ordinare di trasportarli in una vicina casa vuota e di dire a una delle donne di curarli il meglio possibile.

Fu l'inizio di una giornata di incidenti. Il secondo, di genere assai differente, accadde verso mezzogiorno.

Avevamo vuotato quasi tutti i negozi alimentari nelle immediate vicinanze e avevo deciso di estendere un po' il nostro raggio di azione. Da quel che ricordavo di quei paraggi, ero convinto che avremmo dovuto trovare un'altra via gremita di negozi a circa un chilometro a nord, e così guidai il mio gruppo in quella direzione. Trovammo, sì, le botteghe, ma qualcos'altro ancora.

Quando, svoltato l'angolo, li vedemmo, mi fermai. Di fronte a una drogheria, un gruppo di uomini stava rotolando delle casse e caricandole su un autocarro. A parte la diversità dei veicoli, avrei potuto credere di osservare i miei stessi uomini al lavoro. Feci fermare il mio gruppo, composto di venti uomini o poco più, riflettendo sulle decisioni da prendere. La mia idea era di ritirarmi e di evitare guai, andando a cercare un campo d'azione libero altrove; non aveva senso venire a conflitto, quando c'era ogni ben di Dio sparso qua e là, per chi fosse abbastanza organizzato da sapersene impadronire. Ma non toccò a me prendere la decisione. Mentr'ero ancora esitante, un giovanotto dai capelli rossi uscì a grandi passi decisi dalla porta del negozio. Non c'era dubbio che fosse in grado di vedere e che ci avesse visto.

Non dimostrò la minima indecisione. Si ficcò rapido una mano in tasca. Subito dopo, una pallottola colpì con un rumore secco il muro accanto a me.

La scena si svolse in un baleno. I suoi uomini volsero l'uno all'altro i loro occhi ciechi nel tentativo di capire che cosa stava accadendo. Poi il giovanotto fece fuoco di nuovo. Ebbi l'impressione che avesse mirato a me,

ma la pallottola colpì l'uomo alla mia sinistra. Questi emise un grugnito come di sorpresa, e si accasciò con una specie di sospiro. Balzai oltre l'angolo della via trascinando con me l'altro angelo custode.

«Svelto» dissi «dammi la chiave di queste manette. Non possiamo difenderci, così.»

Sogghignò con aria furba.

«Non me la fate» disse. E cominciò a spiegarmi, ridacchiando, tutte le ragioni che aveva di non fidarsi di me.

La catena era ora abbastanza allentata da permettermi di alzare le braccia. Le alzai e lo colpii con entrambi i pugni alla testa, mandandolo a sbattere contro il muro. Ciò mise fine alle sue argomentazioni. Trovai la chiave nel suo taschino.

«Sentite» dissi agli altri «voltatevi tutti, e andate avanti dritti. Non separatevi, o sarà peggio per voi. Muovetevi, ora.»

Aprii le manette, mi liberai dalla catena, e, scavalcando un muretto, penetrai in un giardino. Lo attraversai, per andare a scrutare cautamente dall'altra parte. Il giovanotto con la pistola non ci aveva rincorso, come più o meno mi aspettavo. Era ancora con i suoi, a cui stava dando qualche istruzione. E, ora che ci pensavo con più calma, perché avrebbe dovuto affrettarsi? Dal momento che non avevamo risposto al suo fuoco, poteva dedurre che eravamo disarmati, e, d'altronde, non potevamo fuggire tanto rapidamente.

Quando ebbe finito di impartire ordini, avanzò sicuro per la strada fino a un punto da cui poteva scorgere il mio gruppo che si ritirava, e poi cominciò a seguirlo. All'angolo si fermò a guardare i miei uue angeli custodi stesi a terra. La catena gli fece certo pensare che uno di loro fosse stato l'occhio della nostra banda, perché si rimise la pistola in tasca e prese a seguire gli altri con tutto comodo.

La sua intenzione, evidentemente, era di seguirli fino al nostro quartier generale e vedere che cosa ci fosse da arraffare là. Fui dunque tanto più contento di aver detto ai miei uomini di andare avanti dritto. Molto probabilmente si sarebbero stancati dopo un po', ma ero certo che nessuno di essi sarebbe stato capace di trovare la via del ritorno all'albergo e di guidarvi quel tipo. Finché stavano tutti insieme, avrei potuto raggiungerli e riunirli più tardi, senza grande difficoltà. Il problema più urgente era quello di far fronte a un uomo armato di pistola, che non ci pensava due volte a usarla.

In certi quartieri di Londra, uno avrebbe potuto entrare nella prima casa che gli capitasse, e trovarvi un'arma da fuoco adatta al caso. Hampstead non offriva opportunità del genere: era un quartiere estremamente rispettabile, purtroppo. Poteva esserci, forse, un fucile da caccia da qualche parte, ma avrei dovuto faticare chissà quanto per trovarlo. L'unica cosa che mi restava da fare era di non perdere di vista il giovanotto e di aspettare che mi si offrisse l'occasione per sistemarlo. Strappai un ramo da un albero, valicai di nuovo il muro e cominciai a procedere lentamente, picchiettando lungo l'orlo del marciapiede, nella speranza di apparire simile ai tanti che ancora erravano per le strade in quello stesso modo.

La strada si stendeva diritta per un certo tratto. Il giovanotto dai capelli rossi mi precedeva di circa cinquanta metri, e il mio gruppo precedeva lui circa della stessa distanza. Continuammo così per circa un chilometro. Con mio grande sollievo, nessuno dei miei uomini accennò a svoltare nella via che conduceva alla nostra base. Cominciavo a chiedermi quanto ci sarebbe voluto perché pensassero a fermarsi, quando qualcosa mutò improvvisamente la situazione. Un uomo che era rimasto ultimo, un po' distaccato dagli altri, lasciò cadere di mano il suo bastone e si portò entrambe le mani al ventre. Poi si accasciò a terra e vi rimase, torcendosi dal dolore. Gli altri non si fermarono. Udirono certo i suoi gemiti, ma probabilmente non pensarono che fosse uno dei loro.

Il giovanotto lo guardò ed esitò. Interrompendo l'inseguimento, attraversò la strada e si accostò a quella figura contorta. Si fermò a qualche passo da lui e rimase a osservarlo fissamente. Per forse un quarto di minuto lo esaminò attentamente. Poi, lentamente, ma deliberatamente, si levò la pistola di tasca e

gli sparò alla testa.

Il gruppo si arrestò al rimbombo. Io pure. Il giovanotto non fece nessun tentativo di attaccare i miei uomini: anzi, parve perdere improvvisamente interesse per tutta la faccenda. Si girò e ritornò sui suoi passi, tenendosi in mezzo alla via. Mi ricordai di recitare la mia parte e ripresi a picchiettare in terra con il bastone. Non mi prestò alcuna attenzione passandomi accanto, ma io riuscii a vedere il suo viso: era preoccupato e aveva le mascelle contratte... Continuai a camminare lentamente finché non mi ebbe distaccato di un buon tratto; poi mi affrettai a raggiungere gli altri. Erano sobbalzati al rumore dello sparo e ora stavano discutendo se andare avanti o no.

Li interruppi dicendo loro che ormai non ero più ostacolato dalla presenza di quei due bestioni dei miei guardiani e che quindi ci saremmo organizzati in un altro modo. Io sarei andato a prendere un autocarro e in dieci minuti sarei stato di ritorno per riportarli al nostro alloggio.

L'incontro con un altro gruppo di estranei, impegnato nel solito lavoro di rifornimento, ci procurò nuove preoccupazioni; ma trovammo l'albergo come l'avevamo lasciato. La sola novità che mi aspettava fu che altri due uomini e una donna erano stati presi da forti dolori di ventre e trasportati nell'altra casa.

Ci premunimmo meglio che potemmo contro eventuali invasioni di predatori, in mia assenza. Poi riunii un nuovo gruppo e partimmo, in autocarro questa volta, in un'altra direzione.

Mi rammentai che, in passato, quando venivo ad Hampstead Heath, prendevo spesso un autobus che faceva capolinea tra un gruppetto di piccole botteghe e magazzini. Con l'aiuto della pianta, rintracciai facilmente la località, e quando arrivammo mi accorsi che era rimasta miracolosamente intatta. Salvo tre o quattro vetrine infrante, pareva che quei negozi fossero stati chiusi semplicemente per la domenica.

Ma c'era una certa differenza. Anzitutto, un silenzio così profondo non c'era mai stato, in quella zona, né di domenica né in qualsiasi altro giorno

della settimana. E, per la strada, giacevano parecchi cadaveri. Ormai ci si era tanto abituati a vederli che non ci si faceva più molto caso. In realtà, negli ultimi giorni, mi ero meravigliato che non se ne vedessero di più, ed ero giunto alla conclusione che la maggior parte della gente cercava un rifugio qualunque, per morire. Era questa una delle ragioni per cui si provava una grande ripugnanza ad entrare in un edificio di abitazione.

Fermai l'autocarro di fronte a un negozio d'alimentari e rimasi in ascolto per alcuni secondi. Il silenzio ci pesava sopra come una cappa. Non si udiva picchiettar di bastoni, nessun cieco era in vista. Nulla si muoveva.

«Bene» dissi. «Andiamo a prendere la roba, ragazzi.»

La porta chiusa della bottega cedette facilmente. Nell'interno, accumulati in bell'ordine, c'erano vasi di burro, pile di formaggio, prosciutti, casse di zucchero e ogni altro ben di Dio. Misi i miei uomini al lavoro. Si erano ormai sveltiti ed erano più sicuri nei loro movimenti. Potei lasciarli soli per un poco, mentre esploravo il retrobottega e poi la cantina.

Fu mentre ero laggiù, a esaminare certe casse, che udii delle urla provenienti dall'esterno. Subito dopo mi giunse un pandemonio di passi concitati sul pavimento là sopra. Un uomo precipitò per la botola, e cadde a testa in giù. Poi rimase immobile, senza emettere un gemito. Immaginai che lassù si stesse svolgendo una lotta con una banda rivale. Scavalcai l'uomo caduto e salii cautamente per la scala a pioli, tenendo alto un braccio a proteggermi la testa.

La prima cosa che vidi fu una confusione di scarpe che si accalcavano paurosamente l'una contro l'altra e arretravano verso la botola. Balzai fuori prima di essere travolto. Arrivai appena a tempo a vedere la vetrina crollare. Tre uomini caddero dentro. Un lungo flagello verde s'abbatté su di loro, colpendone uno che era a terra. Gli altri due si fecero strada a fatica tra i resti della merce esposta in vetrina, e, barcollando, avanzarono nell'interno del negozio. Andarono a urtare contro il gruppo, e altri due uomini ruzzolarono giù per la botola aperta.

Bastò uno sguardo a quella verde sferza per capire che cosa era accaduto. Durante il lavoro degli ultimi giorni non mi ero affatto dimenticato dei trifidi. Issandomi su una cassa, riuscii a vederne quattro, al di sopra delle teste degli uomini: uno nella strada, e tre più vicini, sul marciapiede. Quattro persone giacevano là fuori, immobili. Compresi allora perché quei negozi non erano stati toccati e perché i dintorni di Heath erano così deserti. Al tempo stesso, mi maledissi per non aver guardato i cadaveri più da vicino. Un'occhiata al segno dell'aculeo sarebbe stato un monito sufficiente.

«Fermi» gridai. «Restate dove siete.»

Balzai dalla cassa, spinsi via gli uomini che se ne stavano sull'orlo della botola spalancata e la richiusi.

«C'è una porta qui dietro» dissi. «State calmi.»

I primi due mantennero la calma. Poi un trifido lanciò la sua sferzata sibilante nel locale, attraverso la vetrina infranta. Un uomo gettò un grido, accasciandosi al suolo. Gli altri furono presi dal panico e mi spinsero dinanzi a loro. Nel passaggio ci fu un pigia pigia. Dietro di noi, i trifidi si avventarono ancora due volte prima che riuscissimo a sbrigarci.

Nel retro, mi guardai intorno ansando. Eravamo rimasti in sette.

«Fermi» dissi ancora. «Non c'è più pericolo, qui.»

Ritornai alla porta. Parte della bottega era fuori della portata dei trifidi, finché questi rimanevano nella strada. Potei raggiungere la botola e risollevarla. I due uomini che erano caduti per ultimi ne uscirono. Uno si reggeva un braccio rotto; l'altro era solo contuso e imprecava. Dietro il. negozio si stendeva un cortiletto, e, al di là di questo, in un muro di mattoni alto forse otto piedi, si apriva una pòrta. Ero diventato prudente. Invece di accostarmi direttamente alla porta, mi arrampicai sul tetto di una baracca per dare un'occhiata in giro. La porta dava in uno stretto vicolo che correva tutt'intorno al caseggiato; il vicolo era deserto, ma dietro l'altro muro, che limitava i giardini di una fila di case private, scorsi i vertici di due trifidi

immobili tra gli arbusti. Ce ne potevano anche essere altri. Il muro da quella parte era più basso, e i trifidi erano alti abbastanza da poter lanciare le loro verdi sferze nel vicolo. Spiegai la situazione agli altri.

«Maledetti!» disse uno. «Li ho sempre odiati, quei bastardi.»

Ritornai a esplorare. L'edificio che terminava l'isolato a nord, era un noleggio di automobili, con tre macchine nel cortile. Fu una faccenda complicata guidare il gruppo in salvo oltre i due muri intermedi, specialmente l'uomo dal braccio rotto, ma ci riuscii. Poi, come Dio volle, feci salire tutti su una grossa "Daimler". Quando ci fummo ben sistemati, aprii il portone e mi avviai per ritornare al nostro veicolo.

I trifidi non si lasciano sviare. Quella loro misteriosa sensibilità ai suoni li avvertì che qualcosa stava accadendo. Mentre uscivamo, un paio stavano già arrancando verso il portone. Le lunghe sferze si avventarono contro di noi e andarono a sbattere contro i vetri dei finestrini chiusi, senza danno. Svoltai bruscamente urtandone uno e facendolo cadere. Poi risalimmo rapidamente la via, verso luoghi meno pericolosi.

La serata che seguì fu la peggiore che avessi mai vissuto da che si era verificato il disastro. Libero dai due angeli custodi, mi sistemai in una cameretta dove potermene stare in solitudine. Disposi due candele accese sul caminetto e rimasi a lungo seduto in una poltrona, cercando di riflettere sulla situazione. Al nostro ritorno avevamo saputo che uno degli uomini ammalatisi la notte precedente era morto; l'altro era in fin di vita, e c'erano altri quattro casi. Avevamo appena consumato il pasto serale, che due morirono. Di che malattia si trattasse, non avevo idea. Data la mancanza di servizi sanitari e l'andamento generale delle cose, avrebbe potuto trattarsi di un numero indefinito di malanni. Pensai al tifo, ma avevo una vaga idea che, in questo caso, il decorso del male avrebbe dovuto essere più lungo; d'altra parte, anche se avessi saputo di che cosa si trattava, sarebbe stato lo stesso. Tutto ciò che sapevo era che doveva trattarsi di qualcosa di molto brutto, se aveva indotto il giovanotto dai capelli rossi a usare la sua pistola e rinunciare a seguire i miei uomini.

Cominciai ad avere l'impressione che tutto quanto avevo fatto per il mio gruppo fosse stato un servizio discutibile fin dall'inizio. Ero riuscito a tenerli in vita, a proteggerli dall'assalto di una banda rivale, a salvarli dai trifidi di Heath. Ora c'era anche questo malanno. E, a conti l'atti, non ero riuscito a fare altro che rimandare di poco l'ora della morte.

In quella situazione, non vedevo più chiaro davanti a me.

E poi pensavo a Josella. Le stesse cose, forse anche peggiori, accadevano probabilmente nella sua zona...

Mi ritrovai a riflettere ancora su Michael Beadley e il suo gruppo. Allora avevo capito solo che erano logici; ora cominciai a pensare che forse avevano anche un più reale senso di umanità. Avevano visto che tentare di salvare anche solo pochi individui sarebbe stata un'impresa disperata. Dare agli altri una vana speranza, era quasi crudeltà.

Inoltre, c'eravamo noi stessi. Se c'era una profonda necessità in tutto ciò, a che scopo eravamo stati preservati? Non certo per sprecarci in una impresa disperata...?

Decisi che il giorno seguente sarei andato in cerca di Josella, e insieme avremmo preso una decisione...

La maniglia della porta girò con un piccolo rumore secco.

«Chi è?» dissi.

«Oh, ci siete!» disse una voce femminile.

La ragazza entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

«Che cosa volete?» chiesi.

Era alta e ben fatta. Doveva avere meno di vent'anni. I suoi capelli castani erano leggermente ondulati e incorniciavano un viso, d'una bellezza

tranquilla. Aveva individuato la mia posizione dai miei movimenti e dalla mia voce. I suoi occhi bruno-dorati fissavano un punto al disopra della mia spalla, altrimenti sarei stato convinto che mi vedesse.

Non rispose subito. Era in una specie d'incertezza che pareva non accordarsi col suo aspetto, con la sua giovinezza.

«Avete intenzione di andarvene?» disse alla fine. Era metà domanda, metà affermazione; la voce era quieta e un po' malferma.

«Non ho mai detto una cosa simile» protestai.

«No» riconobbe «ma tutti dicono così, e hanno ragione, non è vero?»

Non risposi nulla. Lei proseguì:

«Non potete lasciarli. Hanno bisogno di voi.»

«Non sto facendo niente che serva a niente, qui» dissi. «Non c'è più speranza.»

«Ma supponete che una speranza ci sia? Che dei soccorsi finiscano per arrivare?»

«Non è più possibile. Dovremmo saperlo, ormai.»

«Ma se succedesse così, dopo tutto, e voi ve ne foste andato?»

«Credete che non ci abbia pensato? Non faccio nulla di buono qui, ve lo ripeto. Sono stato come quei calmanti che si iniettano agli ammalati gravi per tenerli in vita ancora un poco... Non hanno alcun valore curativo; non fanno altro che rimandare il momento.»

Non rispose per alcuni secondi. Poi disse, con voce incerta:

«La vita è molto preziosa, anche così.»

Non riuscii a dir nulla.

«Potreste farci andare avanti. C'è sempre una possibilità; la possibilità che qualcosa accada, anche ora.»

Avevo già detto che cosa ne pensavo, e non lo ripetei.

«È così difficile!» disse lei, come a se stessa. «Se solo potessi vedervi... Ma allora, naturalmente, se potessi... Siete giovane. Mi sembrate giovane.»

«Ho meno di trent'anni» dissi. «E sono un tipo assolutamente normale.»

«Io ho diciott'anni. Il giorno in cui venne la cometa, era il mio compleanno.»

Non riuscii a pensare nulla che non fosse crudele, in risposta a questo. Il silenzio si prolungò. Vidi che si torceva le mani. Poi le lasciò cadere lungo i fianchi. Fece per parlare, ma non disse nulla.

«Che cosa potrei fare?» chiesi. «Che cosa, se non prolungare ancora un poco tutto questo?»

Si morse il labbro, poi disse:

«Loro... loro dicono che vi sentite solo» disse. «Io pensavo che forse, se...» la voce le mancò e le sue dita si fecero più bianche: «se aveste qualcuno... dico qualcuno qui con voi... potreste desiderare di non andarvene. Forse stareste con noi?»

«Oh, santo cielo!» dissi, piano.

La guardai ritta, immobile, con le labbra che le tremavano leggermente, con quel suo splendore inutile, la sua giovinezza inutile...

«Sareste gentile con me, non è vero? disse. Vedete, io non ho...»

«Basta! Basta!» dissi. «Non dovete dirmi queste cose. Per favore, andate via, ora.»

Ma non se ne andò. Rimase là a fissarmi con i suoi occhi che non vedevano.

«Andate via!» ripetei con voce strozzata.

Si avvicinò, mi toccò la faccia.

«Piangete!» disse.

«Via. Per l'amor di Dio, via!» gridai.

Esitò, poi si voltò e si avviò alla porta, brancolando.

«Dite agli altri che resterò» dissi mentre usciva.

La prima cosa di cui ebbi coscienza la mattina dopo, fu l'odore. Se ne erano già avvertite delle forti zaffate anche prima, qua e là, ma fortunatamente il tempo era stato fresco. Ora scopersi che avevo dormito fino a tardi e che la giornata era già più calda. Non voglio entrare in particolari nella descrizione di questo odore. Coloro che lo conobbero non lo dimenticheranno mai; per gli altri e indescrivibile. Si levò per settimane da ogni città piccola o grande e viaggiò con ogni soffio di vento. Quando svegliandomi ne fui colpito quella mattina, mi convinsi che la fine era venuta. La morte è una clamorosa fine dell'animazione; ma la decomposizione è veramente definitiva.

Rimasi per un po' immobile, a pensare. L'unica cosa da fare era di caricare la mia gente su autocarri e portare in campagna una squadra dopo l'altra. E tutti i rifornimenti che avevamo raccolto? Bisognava caricare e trasportare anche quelli, ed io ero il solo capace di guidare... Ci sarebbero voluti giorni, se avessimo avuto giorni...

A questo punto mi chiesi che cosa mai stessero facendo nelle altre stanze. Regnava una calma inconsueta. Riuscii a cogliere una voce che si lamentava in un'altra stanza, e null'altro. Scesi dal letto e mi vestii in tutta fretta. Sul pianerottolo mi fermai di nuovo in ascolto. Non si udiva rumore di passi per la casa. Ebbi come la sensazione, all'improvviso, che tutta la storia si stesse ripetendo e mi trovassi ancora nell'ospedale.

«Ehi! Non c'è nessuno?» chiamai.

Mi risposero poche voci. Aprii una porta, lì accanto. C'era un uomo, dentro. Stava molto male e delirava. Non c'era nulla che potessi fare. Richiusi la porta.

I miei passi echeggiarono pesanti sulla scala di legno. Al piano di sotto, una voce di donna chiamò: «Bill! Bill!»

A letto, in una piccola stanza, c'era la ragazza che era venuta a parlarmi la sera precedente. Voltò la testa quando entrai. Vidi che era finita anche per lei.

«Non venite vicino» disse. «Siete voi, Bill?»

«Sì» dissi.

«L'ho pensato che dovevate essere voi. Voi potete ancora camminare? Loro strisciano. Sono contenta, Bill. Gliel'ho detto che non ve ne sareste andato così, ma hanno detto che dovevate. Ora loro se ne sono andati tutti, tutti quelli che potevano.»

«Dormivo» dissi. «Che cosa è successo?»

«Ci siamo ammalati in tanti. Gli altri si sono spaventati.»

Dissi: «Che cosa posso fare per voi? C'è qualcosa che...» Sapevo bene di non poter fare nulla.

Il suo viso si contrasse. Poi lo spasimo passò, lasciando la ragazza con la

fronte madida di sudore.

«Per favore, Bill. Non sono molto coraggiosa, io. Potreste darmi qualcosa per... per finirla?»

«Sì» dissi. «Posso darvelo.»

In dieci minuti ritornai dalla farmacia. Le diedi un bicchiere di acqua e le misi nell'altra mano ciò che mi aveva chiesto.

«Che tristezza» esclamò la ragazza. «E pensare che avrebbe potuto essere tutto così diverso! Addio, Bill, e grazie per aver tentato.»

La guardai.

C'era una cosa che rendeva la situazione più triste: mi chiedevo quante avrebbero detto: "Prendetemi con voi" mentre lei aveva detto: "Restate con noi".

E non seppi mai neppure il suo nome.

9

PARTENZA

Fu il ricordo del giovanotto dai capelli rossi che aveva fatto fuoco su di noi, a confermarmi nella decisione di dirigermi verso Westminster.

Dai sedici anni in poi, il mio interesse per le armi era andato decrescendo, ma, in un mondo avviato a un ritorno alla barbarie, pareva che ci si dovesse rassegnare per un bel po' a un comportamento da barbari; e, forse, a rinunciare a qualsiasi genere di comportamento. In St. James Street c'erano

diversi negozi dove un tempo vendevano ogni specie di ordigni mortali, dai fucili da allodole, a quelli per elefanti.

Quando me ne andai di lì, a bordo di una macchina trovata in mezzo alla strada, mi sentivo protetto e al tempo stesso pericoloso come un bandito. Una volta ancora ero in possesso di un buon coltello da caccia. In tasca avevo una pistola fabbricata con la precisione di uno strumento scientifico. Sul sedile accanto al mio c'erano un fucile calibro dodici carico, e alcune scatolette di cartucce. Avevo scelto un fucile a cartucce invece che a pallottole perché lo ritenevo altrettanto convincente, ma soprattutto perché lo sapevo capace di decapitare un trifido con una precisione che raramente una pallottola raggiungeva. E ormai i trifidi si vedevano anche nel centro di Londra. Quando potevano, evitavano ancora le strade, ma ne avevo notati parecchi barcollanti per Hyde Park e in Green Park. Molto probabilmente questi ultimi erano esemplari decorativi, privi di aculeo; ma poteva anche darsi che non lo fossero.

Giunsi a Westminster.

Il senso della morte, l'inesorabilità della fine parevano anche più evidenti, là. Per le strade erano sparsi i soliti veicoli abbandonati. Si vedevano circolare pochissime persone. Ne vidi soltanto tre. Due procedevano picchiettando con un bastone lungo i marciapiedi di Whitehall, la terza era in Parliament Square. Sedeva vicino alla statua di Lincoln e si stringeva al petto il suo più grande tesoro: un prosciutto da cui stava strappando una fetta con un coltello spuntato.

Su tutta la scena dominava il palazzo del Parlamento, con le sfere dell'orologio ferme sulle sei e tre minuti. Era difficile convincersi che tutto ciò non significava più nulla, che era ormai soltanto un pretenzioso ammasso di pietre malferme che potevano crollare in pace. I suoi pinnacoli, sbriciolandosi, potevano crollare sulla terrazza a loro piacimento: non vi sarebbero stati più deputati a lamentare indignati il rischio a cui si esponevano le loro preziose vite. In quelle sale che avevano udito annunciare tante buone intenzioni e raccomandare tanti tristi espedienti, il tetto poteva cadere quando voleva; nessuno l'avrebbe impedito, nessuno se ne sarebbe

occupato. Lì accanto, il Tamigi scorreva imperturbabile e avrebbe continuato a scorrere fino al giorno in cui le banchine sarebbero franate e l'acqua avrebbe inondato i dintorni; e Westminster sarebbe tornata ad essere un'isola in una palude.

Meravigliosamente scolpita nell'aria senz'ombra di fumo, si stagliava l'Abbazia grigio-argentea. Il suo lungo passato la staccava dalle effimere costruzioni cresciutele attorno. Posava solida su fondamenta di secoli, destinata forse a conservare nel suo interno, per secoli ancora, i monumenti in onore di gente la cui opera era ormai completamente distrutta.

Non indugiai in quei luoghi. Penso che in futuro qualcuno si recherà a contemplare l'antica Abbazia con malinconia romantica. Ma sentimenti del genere potranno nascere solo da una visione retrospettiva della tragedia. Io ero troppo vicino.

Inoltre cominciavo a vivere un'esperienza nuova: la paura di essere solo. Non mi ero mai trovato solo, in realtà, da quando ero uscito dall'ospedale per raggiungere Piccadilly; e, poi, tutto era stato un succedersi di azioni e di avvenimenti. Ora, per la prima volta, cominciavo a sentire l'orrore che la completa solitudine riserba a una specie per sua natura socievole. Mi sentivo nudo, esposto a tutte le paure che vagavano intorno...

Mi decisi a risalire Victoria Street. Il rombo stesso del motore mi allarmava con i suoi echi. Sentivo l'impulso di scendere e di strisciare silenziosamente, a piedi, cercando la salvezza nell'astuzia come una belva nella giungla. Ci volle tutta la mia forza di volontà per farmi persistere nel mio piano.

Questo piano consisteva nel ricercare le tracce di Josella, in quel quartiere, supponendo che lei avesse proceduto come avrei proceduto io se il quartiere stesso fosse stato assegnato a me: cominciando cioè a cercare rifornimenti nel più grande dei suoi magazzini.

E trovai, effettivamente, che qualcuno aveva saccheggiato a fondo il reparto alimentare delle "Army and Navy Stores". Ma ora non c'era più nessuno.

Uscii per una porta laterale. Sul marciapiede, un gatto era impegnato ad annusare qualcosa che avrebbe potuto essere un grosso fagotto di cenci, ma non era. Battei le mani. Il gatto mi guardò e poi fuggì.

Un uomo sbucò da un angolo... Aveva un'espressione avida e faceva rotolare indefessamente dinanzi a sé, nel mezzo della strada, un grosso formaggio. Quando udì il mio passo, trattenne il suo formaggio e vi si sedette sopra, brandendo ferocemente il bastone. Ritornai alla mia macchina, sulla strada principale.

Probabilmente anche Josella aveva scelto un albergo, come base. Mi ricordai che ce n'erano parecchi intorno a Victoria Station, e mi diressi là. Scoprii che ce n'erano assai più di quanti pensassi. Dopo che ebbi guardato in una vetrina senza trovar traccia di un alloggio organizzato, la situazione cominciò a sembrarmi disperata.

Cercai qualcuno a cui rivolgermi. Poteva essere che qualcuno ancora vivo dovesse a lei la sua salvezza. Avevo visto solo sei persone in grado di muoversi, da che aveva messo piede nel quartiere. Ora pareva che non ci fosse nessuno. Ma infine, all'angolo di Buckingham Palace Road, mi imbattei in una vecchia rannicchiata sui gradini di una porta.

Stava cercando di aprire una latta con unghie rotte e alternava i lamenti alle imprecazioni. Andai in una piccola bottega lì vicino e trovai una mezza dozzina di scatole di fagioli, rimaste intatte sul loro alto scaffale; scovai anche un apriscatole e mi avvicinai alla vecchia. Stava ancora arrabattandosi inutilmente intorno alla sua latta.

«Fareste meglio a buttar via quella scatola! È caffè» dissi.

Le misi in mano l'apriscatole, e le porsi una delle scatole di fagioli.

«Ascoltatemi» dissi. «Sapete niente di una ragazza che ci vede? Guidava un gruppo, molto probabilmente.»

Non avevo molta speranza, ma qualcosa doveva pure aver aiutato la

vecchia a tirare avanti più di tanti altri. Mi sembrò quasi troppo bello per esser vero, quando fece cenno di sì con il capo.

«Sì» disse cominciando a maneggiare l'apriscatole.

«Ah, sì! Dov'è?» domandai. Chissà come, non pensai neppure che potesse essere altri che Josella.

Ma la vecchia scosse la testa.

«Non lo so. Sono stata con lei per un po', ma poi mi sono perduta. Una vecchia come me non può star dietro ai giovani. Loro non si fermavano ad aspettare una povera vecchia, e non li ho potuti più trovare.»

Continuò a incidere attentamente la scatola.

«Dove vive?» chiesi.

«Eravamo in un albergo. Non so dove, altrimenti li avrei ritrovati.»

«Non sapete il nome dell'albergo?»

«Eh, no. Non serve conoscere i nomi dei posti, quando non potete vederli e leggerli, e nessun altro può.»

«Ma dovete pur ricordare qualcosa, di com'era.»

«No, no.»

Sollevò la parte superiore della latta e annusò con prudenza il contenuto.

«Sentite» dissi, «volete tenervi queste scatole, no?»

Con un braccio fece un gesto come a raccoglierle tutte.

«Bene, allora fareste meglio a dirmi tutto quel che potete intorno a

quell'albergo» proseguii. «Dovete sapere, per esempio, se era grande o no.»

Rifletté, tenendo un braccio ancora teso a proteggere le scatole.

«Giù pareva una caverna, e doveva essere piuttosto grande. Probabilmente era anche elegante; c'erano tappeti morbidi, buoni letti e buone lenzuola.»

«Nient'altro?»

«No, non che io... Cioè, sì. C'erano due scalini, fuori, e si entrava per una di quelle porte che girano.»

«Questo mi dice un po' di più» osservai. «Ma siete ben sicura? Se non riesco a trovarlo, posso sempre trovare voi, ricordatevelo!»

«È la verità. Due scalini bassi e una porta che gira.»

Frugò in una logora borsa lì accanto, ne trasse un cucchiaio sporco e cominciò ad assaggiare i fagioli come se fossero nettare.

C'erano in quei paraggi un'infinità di alberghi e un numero sorprendente di essi aveva porte girevoli. Ma continuai. Non ci si poteva sbagliare quando lo trovai. I resti e l'odore eran fin troppo familiari.

«Non c'è nessuno?» chiamai, nell'atrio pieno d'echi.

Stavo avanzando ancora, quando un lamento venne da un angolo. In un salottino semibuio, un uomo giaceva su un divano. Anche nella penombra si vedeva che era alla fine. Non mi avvicinai troppo. Aprì gli occhi e, per un momento, pensai che potesse vedermi.

«Siete qui?» disse.

«Sì, voglio...»

«Acqua» disse. «In nome di Dio, datemi un po' d'acqua...»

Attraversai la sala da pranzo e trovai la cucina. I rubinetti erano asciutti. Schizzai il contenuto di due sifoni di seltz in una grossa caraffa e gliela portai con una tazza. Gliele posi a portata di mano.

«Grazie, amico» disse. «Posso arrangiarmi da solo. State lontano.»

Affondò la tazza nella caraffa e poi la vuotò.

«Come ne. avevo bisogno!» esclamò. E ripeté il gesto. «Siete ancora lì, amico? Non è tanto indicato star qui intorno, sapete?»

«Cerco una ragazza, una ragazza che ci vede. Si chiama Josella. È qui?»

«Era qui. Arrivate troppo tardi, fratello.»

La sinistra interpretazione a cui si prestavano queste parole mi agghiacciò:

«Non... non intendete dire che...?»

«No. State tranquillo, amico. Non ha preso il male che ho preso io. Se ne è andata, come tutti quelli che potevano.»

«Sapete dove è andata?»

«Non lo so, fratello.»

«Capisco» dissi, cupamente.

«Anche voi fareste bene ad andarvene, amico. Se state qui ancora un po', finirete con il rimanerci, come me.»

Aveva ragione. Lo guardai.

«Non c'è altro che vi possa portare?»

«No. Questo mi basterà. Credo che tra non molto non avrò più bisogno di

nulla.» Fece una pausa. Poi aggiunse: «Addio, amico, e grazie. E se la trovate, abbiatene cura, è una brava ragazza.»

Mentre facevo colazione con prosciutto in scatola e una bottiglia di birra, poco dopo, mi venne in mente che non avevo chiesto a quel poveretto da quanto tempo Josella se ne era andata, ma poi pensai che, nelle sue condizioni, non poteva avere probabilmente un'idea esatta del tempo.

L'unico luogo dove mi parve valesse la pena di andare, fu l'Università. Immaginavo che Josella avrebbe avuto la stessa idea, e poteva darsi che qualche altro membro del nostro gruppo disperso vi ritornasse nella speranza di riunirsi agli altri. Non ci speravo molto, perché il senso comune avrebbe dovuto suggerire a tutti di lasciare la città già da qualche giorno.

Le due bandiere erano ancora sulla torre, flosce nell'aria calda della sera non ancora inoltrata. Della ventina di autocarri che erano stati concentrati nel cortile, quattro c'erano ancora, intatti. Lasciai la macchina accanto ad essi ed entrai nell'edificio. I miei passi rimbombarono nel silenzio.

«Ehi, ehilà!» gridai. «C'è nessuno qui?»

La mia voce echeggiò per i corridoi e le scale. Poi, silenzio. Andai nell'entrata dell'altra ala e chiamai ancora. Una volta ancora l'eco svanì senza rompersi, posandosi soffice come la polvere. Solo allora, voltandomi, notai che sulla parete accanto all'uscita c'era scritto qualcosa col gesso. Si trattava di un indirizzo, scritto a grandi lettere:

TYNSHAM MANOR

TYNSHAM

NR. DEVIZES

WILTS

Questo era qualcosa, almeno.

Rimasi un po' a riflettere. Forse tra un'ora sarebbe sceso il crepuscolo. Devizes doveva distare un centinaio di miglia, forse più. Uscii e andai a esaminare gli autocarri. Uno era l'ultimo che avevo guidato, quello nel quale avevo ammassato la disprezzata attrezzatura anti-trifidi. Ricordai che il resto del carico era costituito da un utile assortimento di viveri e rifornimenti vari. Sarebbe stato molto meglio arrivare con quello, che a mani vuote in un'automobile. Non potevo però partire subito, perché non c'era da pensare a guidare un veicolo come quello, dal carico pesante, di notte per strade ingombre di chissà quanti ostacoli. Se avessi dovuto uscire di strada e incagliarmi, come probabilmente sarebbe capitato, avrei perduto molto più tempo a trovare un altro mezzo e trasportarvi il carico, che a passare la notte lì dov'ero. Una partenza mattutina offriva migliori prospettive. Trasportai le scatole di cartucce dall'automobile alla cabina dell'autocarro già pronto, e tenni il fucile con me.

Trovai la stanza da cui ero uscito a precipizio al falso allarme, esattamente come l'avevo lasciata; i miei abiti su una sedia, perfino le sigarette e l'accendisigari là dove li avevo messi, accanto al letto improvvisato. Era ancora troppo presto per pensare di dormire. Accesi una sigaretta, misi il pacchetto in tasca e decisi di uscire.

Prima di avventurarmi nel giradino di Russel Square, lo scrutai attentamente. Avevo già cominciato a guardare con sospetto i luoghi aperti. Quasi subito, individuai un trifido. Era in un angolo perfettamente immobile, ma notevolmente più alto dei cespugli circostanti. Mi avvicinai e lo decapitai con un solo colpo. Il rimbombo nella piazza deserta non avrebbe potuto essere più allarmante se avessi sparato un colpo di cannone. Quando fui certo che non c'erano altri trifidi in agguato, entrai nel giardino e mi sedetti sull'erba, appoggiando le spalle al tronco di un albero.

Rimasi là forse venti minuti. Il sole era basso, e metà della piazza era già invasa dall'ombra. Presto avrei dovuto rientrare. Finché c'era luce, mi potevo

far coraggio, ma nel buio le cose mi avrebbero aggredito silenziosamente. Per lungo tempo, forse, avrei dovuto passare le ore dell'oscurità nella paura, così come avevano fatto i miei remoti avi, spiando con sospetto la notte fuori della bocca della caverna. Mi guardai ancora intorno nella piazza, come se fosse una pagina di storia che dovessi imparare, prima che qualcuno finisse di voltarla. E mentre me ne stavo là, udii uno scricchiolio di passi per la strada; appena uno scricchiolio, ma forte nel silenzio come il rotolio di una macina da mulino.

Mi voltai, col fucile spianato. Il passo che udivo non aveva l'incertezza di quella di un cieco. Intravidi poi una figura che s'avvicinava, e quando entrò nel giardino vidi che si trattava di un uomo. Evidentemente mi aveva già visto prima che io lo udissi, perché si dirigeva dritto verso di me.

«Non c'è bisogno di sparare» disse, aprendo le mani vuote.

Non lo riconobbi finché non fu a pochi metri, e contemporaneamente lui riconobbe me.

«Oh, siete voi!» disse. Mantenni il fucile spianato.

«Ciao, Coker. Che cosa stai cercando? Vuoi che io mi occupi di un altro dei tuoi gruppetti?» gli chiesi.

«No. Puoi mettere giù quell'affare. Fa troppo rumore, in ogni caso. È così che ti ho rintracciato. No» ripeté. «Ne ho avuto abbastanza. Vado al diavolo, ma esco di qui.»

«Anch'io» dissi, e abbassai il fucile.

«Che cosa è accaduto ai tuoi uomini?» chiese.

Glielo raccontai.

«È successo lo stesso ai miei. Lo stesso a tutti gli altri, credo. Comunque, abbiamo tentato...»

«Era la via sbagliata» dissi.

Annuì.

«Sì» disse. «Capisco che avevate ragione voialtri, fin dall'inizio; solo che non sembrava giusto, una settimana fa.»

«Sei giorni fa» lo corressi.

«Una settimana» disse lui.

«No, sono sicuro! Ma che diavolo importa?» dissi. «In queste circostanze, che ne diresti se dichiarassimo una tregua e ricominciassimo da capo?»

Si disse d'accordo.

«Ero io in errore» ripeté. «Pensavo di essere il solo a prendere la cosa seriamente; ma non la prendevo abbastanza seriamente. Non potevo credere che sarebbe durata, che non si sarebbe visto venire nessun genere di soccorso. Ma ora, guarda! E deve essere così dappertutto. Europa, Asia, America. Pensa un po' all'America conciata così! Ma così dev'essere. Altrimenti sarebbero venuti ad aiutarci ormai da un pezzo. Indubbiamente voi avevate capito meglio la situazione, fin da principio.»

Restammo in silenzio per un po'. Poi chiesi:

«Questa malattia, questo contagio... che cosa pensi che sia?»

«Lo vieni a chiedere a me, amico? Pensavo fosse tifo, ma dicono che il tifo ci avrebbe messo di più ad ammazzarne tanti; così, non so. Non so perché non l'abbia preso anch'io; a meno che sia perché sono riuscito a stare alla larga da quelli che l'avevano e a vedere che quel che mangiavo fosse pulito. Mi sono limitato alle scatole che aprivo io stesso e ho bevuto solo birra in bottiglia. Comunque, pur essendo stato fortunato, non penso di starmene qui intorno ancora per molto. Dove vai, tu, ora?»

Gli dissi dell'indirizzo scritto col gesso sulla parete. Non l'aveva ancora visto. Stava avviandosi anche lui all'Università, quando il rimbombo del mio sparo l'aveva indotto a esplorare prudentemente i dintorni.

«È...» cominciai e poi mi interruppi bruscamente. Da una strada vicina giunse il rombo di una macchina in partenza. Si levò rapidamente e a poco a poco si perse in lontananza verso ovest.

«C'era dunque qualcun altro» disse Coker. «Forse lo stesso che ha scritto quell'indirizzo. Non hai idea di chi possa essere stato?»

Mi strinsi nelle spalle. Poteva benissimo trattarsi di un membro del gruppo di quella notte, tornato da poco sul luogo. Ma non si poteva dire da quanto tempo la scritta fosse lì. Coker stava riflettendo.

«Sarà meglio essere in due. Verrò con te a vedere che cosa si può fare. Va bene?»

«D'accordo» dissi. «Direi di rientrare, ora, e di partire presto domani mattina.»

La mattina dopo decidemmo di renderci più accetti a quelli di Tynsham, arrivando ognuno su un autocarro carico, anziché viaggiare insieme nello stesso.

«E stai attento a chiudere bene i finestrini» consigliai a Coker. «Ci sono molte piantagioni di trifidi, intorno a Londra, specie a ovest.»

«Già. Ho visto qualcuno di quei brutti mostri in giro» disse pronto.

«Ne ho visti anch'io, e in azione» dissi.

Ci fermammo alla prima stazione di rifornimento e facemmo il pieno di carburante; poi, facendo risuonare le strade deserte come fossimo un convoglio di carri armati, ci avviammo a ovest. Io aprivo la marcia con il mio "cinque tonnellate".

Guidare era molto faticoso. Ogni breve tratto bisognava scansare qualche veicolo abbandonato. Talvolta due o tre, ammassati insieme, bloccavano interamente la strada, cosicché era necessario procedere molto lentamente e aprirsi un varco sospingendone uno. Pochissimi erano danneggiati. Pareva che la cecità fosse calata sui guidatori quasi improvvisamente, ma non tanto da far perdere loro il controllo. In genere erano riusciti ad accostarsi all'orlo della strada, prima di fermarsi. Se la catastrofe si fosse verificata di giorno, però, le vie principali sarebbero rimaste pressoché impraticabili, e uscire dal centro per strade secondarie sarebbe stata un'impresa di giorni. Così com'era la situazione, constatai che procedevamo, tutto sommato, assai meglio di quanto avessimo sperato. Quando poi, dopo qualche miglio, cominciai a notare macchine rovesciate ai margini della strada, compresi che ci trovavamo ormai su un tragitto che altri avevano percorso e liberato dagli ostacoli prima di noi.

Alle ultime case di Staines cominciammo a sentire che Londra era alle nostre spalle, finalmente. Mi fermai, spensi il motore e scesi. Quando anche Coker ebbe spento, il silenzio calò su di noi impenetrabile, innaturale, rotto solo dai rumori intermittenti dei motori che si raffreddavano. Mi resi conto d'improvviso che, da quando eravamo partiti, non avevo visto una sola creatura vivente, tranne alcuni passeri. Coker scese dalla sua cabina. Si fermò in mezzo alla strada, guardandosi intorno, in ascolto.

«"Di là da noi si stendono deserti di vasta eternità..."» mormorò.

Lo guardai incuriosito. La sua espressione, da grave e riflessiva, si mutò improvvisamente in un sogghigno.

«O preferisci Shelley?» chiese.

«Per il momento preferirei qualcosa da mangiare» dissi.

Mentre finivamo di far colazione, seduti sui gradini di un negozio, gli chiesi:

«Tu, che tipo sei? La prima volta che ti ho visto sbraitavi in un gergo da

scaricatore di porto. Ora mi citi Marvell. Non capisco nulla.»

Sorrise.

«Non ci ho capito nulla neanch'io» disse. «È il fatto di essere un bastardo: uno non sa mai veramente chi è. Neppure mia madre sapeva veramente chi ero; almeno non poté mai dimostrarlo, e questo ci complicò parecchio la vita, sia a lei che a me. Comunque, come si dice, "il ragazzo aveva voglia di studiare". Scuole serali, eccetera. Poi riunioni: ogni sorta di riunioni in cui si protestasse contro qualche cosa. E così mi capitò di scoprire quel principio quasi ignorato in Inghilterra, secondo cui, se volete persuadere qualcuno, dovete parlargli nella lingua che capisce, e in quella sola. Da allora me la sono cavata brillantemente nell'arte oratoria. Non quello che si dice un mestiere fisso, ma un lavoro pieno di interesse e varietà. Wilfred Coker. Specializzato in riunioni e comizi. Una specie, be', di... tipofono: ecco che cosa sono.»

«Cioè?» chiesi.

«Bene, io fornisco la parola detta, come un tipografo la parola stampata. E un tipografo non è tenuto a credere a tutto quello che stampa.»

Lasciai cadere per il momento quel discorso. «Come mai ci vedi?» domandai. «Eri all'ospedale anche tu?»

«Io? No. Mi trovai a dirigere un comizio di protesta contro la repressione di uno sciopero. Cominciammo alle sei, e, dopo mezz'ora di tafferuglio, la polizia ottenne rinforzi un po' eccessivi anche per il nostro gusto. Io trovai la botola di una cantina a portata di mano, e scesi. Scesero anche loro per dare un'occhiata, ma non mi trovarono; mi ero nascosto sotto un mucchio di assi. Si aggirarono lì per un po', poi tornò il silenzio. Ma io rimasi nascosto. Non volevo andare a cadere in qualche trappola. Si stava benissimo là, e così mi addormentai. La mattina, quando ficcai fuori il naso quatto quatto, scoprii che era accaduto tutto questo.» Tacque pensoso. «Bene, per il mio mestiere non c'è più posto, ora, non pare proprio che mi si offrirà ancora l'occasione di fare sfoggio delle mie doti particolari.»

Non lo misi in dubbio. Finimmo di mangiare. Lui si alzò per primo.

«Andiamo. Meglio rimetterci in moto. "Domani freschi campi e nuovi pascoli" se vuoi una citazione realmente logora dall'uso, questa volta.»

«È più che logora; è inesatta» dissi. «È "boschi", non campi.»

Si accigliò e stette a pensarci.

«Bene, amico, hai ragione tu» riconobbe.

La vista dell'aperta campagna infondeva una speranza particolare. Era vero che le messi ancora verdi non sarebbero state raccolte quando fossero giunte a maturazione, e che nessuno avrebbe spiccato i frutti dagli alberi, che la campagna non sarebbe mai più apparsa nel lindo nitore in cui ancora appariva quel giorno, ma, malgrado tutto, avrebbe continuato a vivere, a modo suo. Non era come le città, sterili, finite per sempre. Mi dava l'impressione che la mia vita della settimana appena trascorsa fosse stata quella di un topo che campa di briciole, frugando tra i rifiuti.

Guardando la distesa dei campi, il cuore mi si allargò.

Alcune località che attraversavamo nel nostro percorso, città come Reading o Newbury, ci riportavano per un attimo all'atmosfera di Londra, ma erano come depressioni di un grafico ascendente.

La maggior parte di noi sono incapaci di mantenersi a lungo d'umore tragico, quali che siano le circostanze. Buona o cattiva che sia, questa qualità, fa parte della nostra volontà di sopravvivere; è parte integrante del nostro meccanismo. Non possiamo piangere più che per un limitato periodo di tempo, neanche sulla perdita più irreparabile del mondo; lo spettacolo deve ben presto trasformarsi in luogo comune, se la vita ha da essere sopportabile. Sotto un'ampia distesa di cielo azzurro, solcato da poche nuvole bianche, le città divennero un ricordo meno opprimente, e il senso della continuità della

vita ci investì di nuovo come una fresca ventata. Ciò forse non scusa, ma almeno spiega, perché, di tanto in tanto, mi sorprendessi a cantare mentre guidavo.

A Hungerford ci fermammo per mangiare e rifare il pieno. Il senso di sollievo continuò ad aumentare mentre attraversavamo miglia e miglia di campagna intatta. Non sembrava ancora abbandonata, solo assonnata e tranquilla. Neppure la vista di qualche gruppetto di trifidi oscillanti attraverso un campo, o di altri, immobili con le radici infisse nel terreno, aveva nulla di così minaccioso da incrinare il mio umore. Non vedevo in essi che il semplice oggetto d'un mio interesse professionale, momentaneamente sospeso.

Vicino a Devizes ci fermammo ancora una volta per consultare la carta. Poco più oltre voltammo per una strada laterale, ed entrammo nel villaggio di Tynsham.

10

TYNSHAM

Non ci volle molto a trovare la villa di Tynsham. Al di là delle poche casette che costituivano il villaggio, il suo alto muro di cinta correva ai margini della strada. Proseguimmo finché giungemmo alla massiccia cancellata in ferro battuto. Dietro di essa stava di sentinella una giovane donna dall'aria talmente zelante, da cancellare dal suo viso ogni espressione umana. Era armata di un fucile a ripetizione, che maneggiava con zelo inopportuno. Feci cenno a Coker di fermarsi e chiamai la ragazza, mentre frenavo. Lei mosse le labbra, ma non una parola mi giunse attraverso il rombo del motore.

«È questa la villa di Tynsham?» chiesi.

Evidentemente si guardava bene dal rispondere a domande di questo o d'altro genere.

«Da dove venite? Quanti siete?» ribatté.

Avrei preferito che non giocherellasse tanto con il suo fucile. Brevemente e tenendo d'occhio le sue dita maldestre, le spiegai chi eravamo, perché eravamo venuti, che cosa portavamo con noi, e assicurai che non c'era nessuno nascosto negli autocarri. Mi guardò con un'espressione cupamente indagatrice, e non mi parve che le mie parole servissero molto a dissipare quella Inclinazione a sospettare di tutti senza motivo, che hanno le persone coscienziose.

Mentre usciva per dare un'occhiata nell'interno degli autocarri e verificare la realtà delle mie affermazioni, sperai per il suo bene che non le dovesse mai capitare di imbattersi in gente su cui i suoi sospetti fossero giustificati.

Ispezionò tutto quanto, e tornò al suo posto. Ammettere che si riteneva soddisfatta avrebbe gettato un'ombra sulla integrità con cui recitava la sua parte, ma infine, pur con riserve, acconsentì a lasciarci entrare.

«State attenti a prendere la biforcazione giusta» ci gridò mentre passavamo; e ci voltò immediatamente le spalle per dedicarsi nuovamente alla sorveglianza del cancello. In fondo a un breve viale fiancheggiato di olmi, si apriva un giardino nello stile del tardo secolo XVIII, sparso d'alberi che avevano avuto spazio per espandersi in piena magnificenza. La casa, di cui giungemmo ben presto in vista, non era una villa nel senso architettonico della parola, ma vi si avvicinava molto. Occupava un'area considerevole, con una varietà di stili tale da far pensare che nessuno dei suoi proprietari fosse stato capace di resistere alla tentazione di lasciarvi la sua impronta personale. Ognuno di loro, pur rispettando l'opera dei suoi predecessori, pareva aver sentito l'urgente inclinazione esprimere lo spirito della sua epoca. Una fiduciosa noncuranza degli assetti precedenti aveva dato come risultato una vivace bizzarria di forme. Era una casa decisamente strana, e, nello stesso tempo, solida e accogliente.

La biforcazione giusta ci portò a un vasto cortile dove già erano parcheggiati molti altri veicoli. Autorimesse e scuderie si stendevano tutt'intorno, per molti acri. Coker si fermò accanto a me e smontò. Non si vedeva nessuno.

Entrammo per la porta posteriore dell'edificio principale e percorremmo un corridoio. All'estremità, si apriva una cucina di feudale imponenza, piena d'un gradito odore di cibi. Da una porta, in fondo, veniva un mormorio di voci e un acciottolio di stoviglie, ma dovemmo avventurarci, per un altro corridoio buio e attraversare un'altra porta, prima di arrivarci.

La stanza in cui entrammo era stata, immagino, la sala della servitù, ai tempi in cui questa era abbastanza numerosa da giustificare il termine. C'era spazio sufficiente per sistemare un centinaio o più di persone, senza creare confusione. I presenti, seduti su parche dinanzi a lunghissime tavole, dovevano essere una cinquantina, e bastava un'occhiata per accorgersi ch'erano ciechi. Mentre attendevano pazienti, alcuni altri, che ci vedevano, si affaccendavano intorno. A un altro tavolo, appoggiato contro una parete, tre ragazze si davano da fare a tagliare dei polli. Mi rivolsi a una di loro.

«Siamo arrivati adesso» dissi. «Che cosa facciamo?»

La ragazza interruppe il suo lavoro, tenendo ancora in mano la forchetta, e si scostò una ciocca di capelli con il rovescio del polso.

«Sarebbe bene che uno di voi si occupasse della verdura e l'altro aiutasse a servire» disse.

Mi impadronii di due enormi pignatte di patate e di cavoli e cominciai a riempire i piatti; nel frattempo osservavo coloro che occupavano la sala. Josella non c'era, e non riuscii a vedere nessun altro dei tipi più caratteristici dell'antico gruppo dell'Università, benché mi sembrasse di aver già visto la faccia di qualcuna delle donne.

Il numero degli uomini era in proporzione assai superiore che nell'antico gruppo, e risultante da una curiosa mescolanza di tipi.

Alcuni avrebbero potuto essere di Londra, o almeno di qualche altra città, ma la maggioranza parevano contadini. Un caso a sé era costituito da un ecclesiastico di mezza età; ma quel che tutti gli uomini avevano in comune, era la cecità.

Delle donne, alcune indossavano abiti cittadini che stonavano singolarmente con l'ambiente, altre erano probabilmente del luogo. Tra queste ultime c'era solo una ragazza in grado di vedere, mentre tra le altre ce n'erano una dozzina normali e un certo numero che, pur essendo cieche, non erano maldestre.

Anche Coker si era guardato in giro.

«Strano sistema organizzativo» osservò, sottovoce. «Non l'hai ancora vista?»

Scossi il capo, e m'accorsi con desolazione di essermi aggrappato alla speranza di trovare Josella in quel luogo, più di quanto non avessi voluto ammettere.

«Strano» proseguì «che non ci sia praticamente nessuno del vostro antico gruppo, tranne quella ragazza che sta servendo laggiù.»

«Ti ha riconosciuto?» chiesi.

«Credo di sì. Mi ha guardato con una specie di disgusto.»

Quando tutti furono serviti, prendemmo anche noi i nostri piatti e ci mettemmo a tavola. Non c'era da lamentarsi del vitto e della cucina; e vivere di scatolame per una settimana acuisce il piacere di un'alimentazione normale, senza dubbio. Alla fine del pasto, fu battuto un colpo sulla tavola. L'ecclesiastico si alzò e attese che si facesse il più completo silenzio prima di parlare.

«Amici miei» disse «alla fine di un altro giorno, rinnoviamo il nostro ringraziamento a Dio per la grande misericordia che ci ha usato nel

preservare le nostre vite in mezzo a tanto disastro. Preghiamolo affinché rivolga uno sguardo pietoso su tutti coloro che ancora vagano nelle tenebre, affinché gli piaccia di volgere i loro passi qui, dove noi li possiamo soccorrere. Imploriamolo tutti che ci faccia sopravvivere alle prove e alle tribolazioni che ci aspettano, affinché, secondo la sua volontà e con il suo aiuto, possiamo contribuire alla ricostruzione di un mondo migliore a sua maggior gloria.»

Chinò il capo.

«Onnipotente e misericordioso Iddio...»

Dopo l'amen intonò un inno. Quando questo fu finito, i commensali si divisero in piccoli gruppi, e quattro delle ragazze che ci vedevano li condussero fuori.

Accesi una sigaretta. Coker ne prese una delle mie distrattamente, senza fare commenti. Una ragazza ci si avvicinò.

«Aiutate a sparecchiare?» chiese. «Miss Durrant ritornerà presto.»

«Durrant?» ripetei.

«È l'organizzatrice» spiegò. «Potete mettervi d'accordo con lei.»

Fu un'ora dopo, quando si faceva già buio, che ci avvertirono che la signorina Durrant era tornata. La trovammo in una piccola camera adibita a studio, illuminata solo da due candele accese sul tavolino. Riconobbi subito in lei la donna dalle labbra sottili, che alla riunione si era pronunciata contro il programma del vecchio professore. Per il momento, tutta la sua attenzione era concentrata su Coker. L'espressione del suo viso non era più amabile che nell'ultima occasione in cui l'avevo vista.

«Mi è stato riferito» disse freddamente, guardandolo con ripugnanza come fosse un rifiuto «mi è stato riferito che siete l'individuo che organizzò l'irruzione all'Università.»

Coker assentì, e attese.

«Allora posso anche dirvi, una volta per sempre, che nella nostra comunità non si usano metodi di coercizione e non abbiamo nessuna intenzione di tollerare gente brutale.»

Coker sorrise leggermente. Poi le rispose nel suo miglior accento borghese:

«È una questione di punti di vista. Chi ha il diritto di giudicare quali di noi furono i più brutali? Quelli che videro l'immediata responsabilità e rimasero, o quelli che videro una responsabilità più lontana e se ne andarono?»

La donna continuò a fissarlo severamente. L'espressione del suo viso rimase immutata, ma era chiaro che si stava formando un nuovo giudizio dell'uomo con cui aveva a che fare. Né la risposta né il tono con cui era stata data si accordavano con quanto lei si era aspettato. Rinunciò per il momento a riflettervi, e si volse a me.

«Eravate implicato anche voi nella faccenda?» chiese.

Le spiegai la parte negativa che vi avevo sostenuto, e domandai a mia volta:

«Che ne è di Michael Beadley, del colonnello e degli altri?»

La mia domanda non fu ben accetta.

«Se ne sono andati altrove» disse sgarbatamente. «Questa è un'onesta comunità che si basa su ben definiti precetti morali, i precetti cristiani, e intende rispettarli. Non c'è posto, qui, per gente perduta. La decadenza, l'immoralità e la mancanza di fede furono causa di gran parte dei mali del mondo. È dovere di coloro che sono stati risparmiati di costruire una nuova società, nella quale ciò non si ripeta mai più. I cinici e i superintellettuali si accorgeranno di essere degli indesiderati qui, per brillanti che siano le teorie con cui ammantano la loro licenziosità e il loro materialismo. Noi siamo una comunità cristiana, e tale intendiamo rimanere.»

Mi guardò con aria di sfida.

«Così, c'è stata una scissione, eh?» dissi. «Dove sono andati?»

«Loro se ne sono andati, e noi siamo rimasti. Questo è ciò che importa. Finché non verranno a esercitare la loro influenza qui, lavorino pure a meritarsi l'eterna dannazione, a loro piacimento. E, dato che si considerano superiori sia alle leggi di Dio sia a quelle degli uomini, non ho dubbi che ci riusciranno.»

Concluse la sua dichiarazione serrando decisamente le mascelle, per farmi capire che avrei perduto il mio tempo insistendo in altre domande, e si voltò di nuovo a Coker.

«Che cosa siete in grado di fare?» si informò.

«Un certo numero di cose» disse calmo Coker. «Penso sarebbe bene che aiutassi un po' in generale, finché mi renderò conto in quale campo posso rendermi più utile.»

La donna esitò, presa alla sprovvista. Aveva avuto evidentemente la intenzione di decidere lei stessa, ma cambiò idea.

«Benissimo. Guardatevi intorno e venite a parlarmene domani sera» disse; ma Coker non si lasciò congedare così facilmente. Volle precisazioni sull'estensione della tenuta, sul numero delle persone che si trovavano al momento nella villa, sulla proporzione dei normali rispetto ai ciechi, e una quantità d'altri particolari; e li ottenne.

Prima di andarsene, chiesi di Josella. La signorina Durrant si accigliò.

«Mi sembra di aver già sentito questo nome. Mi domando dove... Oh, era forse nella lista conservatrice nelle ultime elezioni?»

«Non credo. Ha... una volta ha scritto un libro» ammisi.

«Ha...» cominciò. Poi vidi che si ricordava. «Oh, oh, quel... Sentite, non credo proprio che sarebbe il tipo di persona a cui potrebbe interessare il genere di comunità che stiamo costituendo qui.»

Fuori, nel corridoio, Coker osservò, con quel suo tipico sogghigno:

«Un'ortodossia piuttosto oppressiva, da queste parti!» Il sogghigno scomparve, mentre aggiungeva: «Tipo strano, quella! Orgoglio e pregiudizio. Ha bisogno d'aiuto. Sa di averne terribilmente bisogno, ma non c'è nulla che la possa costringere ad ammetterlo.»

Si fermò davanti a una porta aperta. Era troppo buio per distinguere l'interno della camera, ma quando vi eravamo passati dinanzi, prima, la luce ci aveva permesso di notare che era un dormitorio per uomini.

«Vado a fare due chiacchiere con questi tipi. A più tardi.»

Lo guardai entrare nella camera e salutarli in massa con un allegro: «Ehi, compagni! Come va? poi ritornai in sala da pranzo.»

Era illuminata soltanto da tre candele, disposte l'una vicino all'altra su una tavola. Lì accanto, una ragazza era intenta a rammendare.

«Salve» disse. «Terribile, eh? Come diavolo facevano a far qualcosa a lume di candela, nei tempi antichi?»

«Non tanto antichi» dissi. «Prima non c'erano neanche le candele. E non ci saranno nemmeno in futuro, se non impareremo a farle.»

Alzò la testa e mi guardò.

«Siete venuto da Londra oggi?»

«Sì» risposi.

«Si sta male là?»

«È finita» dissi.

«Dovete aver visto cose orribili...»

«Sì» tagliai corto. «Da quanto tempo siete qui?»

Mi diede un quadro generale della situazione, senza chiedermi altro.

Dopo l'irruzione di Coker, all'Università erano rimaste soltanto una dozzina delle persone non cieche. La Durrant e lei facevano appunto parte del numero di questi fortunati, sfuggiti alla trappola. Il giorno seguente, la Durrant aveva preso qualche iniziativa, subito fallita. Non si era neppur parlato di partire subito, dato che soltanto uno del gruppo aveva già provato a guidare un camion. Durante quel giorno e parte del giorno seguente, non avevano fatto altro che occuparsi del gruppo dei ciechi, come avevo fatto io a Hampstead. Ma, nel lardo pomeriggio del secondo giorno, Michael Beadley e altri due erano ritornati, e durante la notte qualche altro li aveva raggiunti. A mezzogiorno del giorno seguente c'erano conduttori per una dozzina di veicoli. Così avevano deciso che era più prudente partire subito, senza aspettare l'incerto ritorno degli altri.

Tynsham era stata scelta dal colonnello come il luogo più adatto, per le sue condizioni di assoluto isolamento.

Nel complesso, il gruppo era male assortito, e i suoi capi se ne rendevano ben conto. Il giorno dopo l'arrivo a Tynsham si era tenuta una riunione, meno numerosa ma non dissimile da quella tenuta all'Università. Michael e i suoi avevano annunciato che il lavoro da compiere era imponente e che non era loro intenzione sprecare energie nello sforzo di ricondurre alla ragione gente animata solo da vecchi pregiudizi e da sentimenti nebulosi. Florence Durrant aveva tenuto un altro genere di discorso. Ciò che era accaduto al mondo era un esempio sufficiente. Come, dopo il miracolo che aveva preservato le loro vite, si potesse essere così ciecamente ingrati da pensare a una perpetuazione delle teorie distruttrici cha avevano minato fin lì la fede cristiana, lei non riusciva a capirlo. Da parte sua, non aveva alcun desiderio di vivere in una comunità in cui un gruppo avrebbe continuamente tentato di pervertire la

semplice fede di coloro che non si vergognavano di mostrare la loro gratitudine a Dio tenendo alte le sue leggi. A lei pure la situazione si rivelava in tutta la sua gravità. La risoluzione più saggia era di meditare profondamente sull'ammonimento che Dio aveva dato e di uniformarsi ai suoi insegnamenti.

La scissione, benché pienamente accettata, aveva lasciato i due gruppi in condizioni nettamente impari. La Durrant aveva trovato i suoi sostenitori in cinque ragazze normali, una dozzina o poco più di cieche, in alcuni uomini e donne di mezz'età, pure ciechi e in nessun elemento maschile in grado di vedere. In tali circostanze, non ci poteva essere dubbio alcuno che il gruppo che doveva ripartire era quello di Michael Beadley. Essendo gli autocarri ancora carichi, non c'era nulla che li trattenesse, e, nelle prime ore del pomeriggio, se ne erano andati, lasciando la Durrant alle prese con i suoi princìpi.

Solo allora si era potuto pensare a fare un giro d'ispezione per valutare le possibilità offerte dalla villa e dalle sue adiacenze. L'ala centrale dell'edificio era chiusa, ma le stanze della servitù mostravano tracce di recente occupazione. Una ulteriore esplorazione nell'orto aveva dato un quadro assai chiaro di quanto era accaduto ai custodi della tenuta. I cadaveri di un uomo, di una donna e di una ragazza giacevano a poca distanza l'uno dall'altro, tra uno spiaccichio di frutta rovesciata. Non lontano, un paio di trifidi aspettavano pazienti, con le radici infisse nel terreno. Accanto alla fattoria modello, all'estremità opposta della tenuta, la situazione era analoga. Non era chiaro se i trifidi fossero penetrati nel parco da qualche cancello aperto, o se qualche esemplare non spuntato fosse già stato lì e si fosse liberato; ma essi costituivano certo una minaccia che bisognava sventare immediatamente. La Durrant aveva mandato una ragazza non cieca a compiere una perlustrazione lungo tutto il muro di cinta, per chiudervi ogni porta e ogni cancello. Lei stessa e un'altra donna, quindi, s'erano armate di fucili da caccia trovati nella villa, e, a dispetto della loro inesperienza, erano riuscite a colpire alla sommità tutti i trifidi che avevano potuto rintracciare, in numero di ventisei. Non se ne erano avvistati altri entro la zona cintata, e si sperava che non ce ne fossero più.

Il giorno seguente, una visita di ricognizione al villaggio aveva rivelato la presenza di un considerevole numero di trifidi. Gli abitanti sopravvissuti erano quelli che si erano chiusi in casa vivendo dei rifornimenti che già vi si trovavano, o quelli che erano stati così fortunati da non incontrare trifidi sul loro cammino, quando erano usciti per brevi battute allo scopo di rifornirsi. Tutti coloro che si erano potuti rintracciare, erano stati riuniti e portati alla villa. Erano in buona salute, e per lo più assai robusti; ma per il momento, comunque, costituivano più un peso che un aiuto, perché erano ciechi dal primo all'ultimo.

Altre quattro donne, ancor giovani, erano arrivate nel corso della giornata. Due erano giunte guidando a turno un autocarro carico e portando una ragazza cieca. L'altra era sola, in una macchina. Dopo aver dato un'occhiata intorno, aveva dichiarato che l'organizzazione non le garbava ed era ripartita. Delle molte persone arrivate nei giorni seguenti, solo due si erano fermate. Tutti i nuovi venuti, tranne due, erano donne. In genere gli uomini erano stati più decisi e più spietati nel liberarsi dai gruppi formati da Coker, ed erano giunti in tempo a unirsi al loro vecchio gruppo.

Di Josella, la ragazza non seppe dirmi nulla. Evidentemente non l'aveva mai sentita nominare, e i miei tentativi di descrizione non le richiamarono alla mente alcun ricordo.

Mentre stavamo ancora parlando, le luci elettriche della stanza si accesero improvvisamente. La ragazza alzò gli occhi a guardarle con l'espressione di chi ha ricevuto una grazia, ma non se ne stupì più che tanto. Spense le candele con un soffio e riprese a rammendare, levando solo di tanto in tanto lo sguardo alle lampadine come per assicurarsi che fossero sempre là.

Qualche minuto dopo Coker entrò senza rumore.

«Sei stato tu?» dissi, indicando le lampadine.

«Sì» ammise. «Hanno un impianto autonomo qui. Il petrolio, si può scegliere tra utilizzarlo oppure lasciarlo evaporare.»

«Volete dire che avremmo potuto avere la luce elettrica fin da quando siamo arrivati qui?» chiese la ragazza.

«Sarebbe bastato prendersi il disturbo di avviare il motore» disse Coker, guardandola. «Se volevate la luce, perché non avete provato a farlo funzionare?»

«Non sapevo che ci fosse, e inoltre io non ne so nulla di elettricità.»

Coker continuò a fissarla, pensosamente.

«Così, avete continuato a star seduta al buio» osservò. «E quanto tempo credete di poter sopravvìvere, se continuate a star seduta al buio invece di prendere le iniziative necessarie?»

La donna si risentì del suo tono.

«Non è colpa mia, se non valgo niente in questo genere di cose.»

«Non sono d'accordo su questo punto» disse Coker. «Non solo è colpa vostra ma la colpa ha le radici in voi stessa. Inoltre, è un'affettazione considerarvi troppo spirituale per comprendere ciò che sia meccanica. È una meschina e sciocca forma di vanità. Ognuno di noi, all'inizio, non sa niente di niente, ma Dio ci fornisce abbastanza cervello da permetterci di orientarci in ogni genere di cose. Non usarlo, non è una virtù che debba essere lodata: anche in una donna, è una mancanza che va deplorata.»

La ragazza era comprensibilmente seccata, e anche Coker appariva seccato fin da quando era entrato. Lei disse:

«È tutto vero, ma la mente delle varie persone si rivolge a cose diverse. Gli uomini se he intendono di macchine e di elettricità. Le donne, invece, non s'interessano gran che a queste cose, in genere.»

«Non scodellatemi un intruglio di miti e di pose; non lo bevo» rispose Coker. «Sapete perfettamente che le donne sanno, o meglio sapevano, far

funzionare le macchine più complicate e delicate, quando si prendevano la briga di capirle. Quel che succede, in generale, è che sono troppo pigre da scomodarsi, a meno che non vi siano obbligate. Perché dovrebbero darsi da fare, quando la tradizione di far appello alla propria debolezza può essere interpretata razionalmente come una virtù femminile, e tutti i lavori spiacevoli vengono appioppati a qualcun altro? In genere è un difetto che si pensa non valga la pena di perder tempo a correggere. E, in effetti, è stato incoraggiato. Gli uomini si son divertiti a fare sfoggio di energia e di competenza, riparando l'aspirapolvere del povero tesoro e sostituendo valvole rotte. Il gioco è piaciuto all'uomo e alla donna. Il rude senso pratico è contrario alla delicatezza spirituale e alla seducente debolezza, e così è "lui" lo stupido che si sporca le mani.»

Ormai nessuno avrebbe potuto trattenere Coker dall'infierire. Infatti continuò:

«Fino a ora ci siamo potuti permettere di divertirci di fronte a questa specie di pigrizia mentale e di parassitismo. Malgrado i gran discorsi che facevano sull'uguaglianza dei sessi, le donne avevano investito interessi troppo grandi nel loro stato di dipendenza, per sognarsi di rinunciarvi. Negli ultimi tempi, con il mutare delle condizioni, si erano rassegnate a un minimo di modificazioni, ma solo a un minimo; e con riluttanza, per di più.»

La ragazza l'interruppe.

«Non capisco perché siete venuto a prendervela con me, per tutto questo» disse. «Non sono stata la sola a non avviare quel dannato motore.»

Coker sogghignò.

«Avete ragione. Non è bello da parte mia. È stato solo il fatto di trovare il motore pronto a funzionare e di non trovare nessuno che se ne occupasse, a farmi uscire dai gangheri. Il comportamento sciocco della gente mi fa questo effetto.»

«Potevate dirlo alla Durrant, tutto questo, invece che a me.»

«Non preoccupatevi, glielo dirò. Ma non è solo affar suo. È anche affar vostro e di tutti gli altri. Lo dico a ragion veduta, sapete? Le condizioni sono cambiate radicalmente. Non potete più dire: "Oh, caro, non me ne intendo di questo genere di cose" e lasciare che qualcun altro lavori per voi. Nessuno sarà più così stupido da confondere l'ignoranza con l'innocenza, ora: è troppo importante. L'ignoranza non sarà più considerata spiritosa e divertente. Sarà pericolosa, molto pericolosa. Se noi tutti non ci daremo subito da fare per imparare un mucchio di cose a cui prima non ci interessavamo, nessuno sopravviverà a questo disastro: né noi, né quelli che s'appoggiano a noi.»

«Non vedo perché dobbiate riversare tutto il vostro disprezzo per le donne su di me, solo a causa di un vecchio sporco motore» disse la ragazza, irritata.

Coker alzò gli occhi.

«Santo cielo! E pensare che non ho fatto che dimostrare che le donne hanno tutte le capacità, se solo si prendono la briga di farne uso.»

«Avete detto che siamo dei parassiti. Non era una bella cosa da dire.»

«Non sto cercando di dire belle cose. Ho solo affermato che nel mondo ormai finito, le donne avevano tutto l'interesse di recitare la parte dei parassiti.»

«E tutto questo perché non me ne intendo di un vecchio motore!»

«Al davolo!» disse Coker. «Non potete lasciar stare quel motore per un minuto?»

«Allora perché...?»

«Il motore non era che un simbolo. Il nocciolo della questione è che tutti dobbiamo imparare non solo quello che ci garba, ma tutto quello che ci è possibile circa l'organizzazione e le esigenze di una comunità. Non potremo più limitarci a riempire una scheda elettorale e incaricare qualcun altro di guidarci. E non si penserà più che una donna abbia compiuto il suo dovere

verso la società quando sia riuscita a convincere un uomo a mantenerla e a procurarle un tetto dove possa irresponsabilmente mettere al mondo bambini, per poi farli educare da qualcun altro. Alla educazione di noi stessi e dei nostri bambini dobbiamo provvedere, innanzitutto, cercando di vivere nel modo più intelligente che possiamo. Un mutamento di condizioni deve apportare un mutamento di concezioni.»

La ragazza raccolse i suoi arnesi da cucito e guardò per alcuni istanti Coker, con aria critica.

«Con idee come le vostre, penso che trovereste il gruppo di Beadley più confacente alla vostra mentalità» disse. «Qui non abbiamo intenzione di cambiare le nostre concezioni, o di rinunciare ai nostri principi. È appunto per questo che ci siamo separati dagli altri. Così, se le consuetudini della gente rispettabile non vi vanno a genio, credo che vi convenga andarvene altrove.» E, sbuffando con aria di evidente disprezzo, se ne andò.

Coker la lasciò uscire. Quando la porta si chiuse, espresse i suoi sentimenti con la franchezza di un facchino da porto. Io risi.

«Che cosa ti aspettavi?» dissi. «Piombi qui, ti rivolgi a quella ragazza come se fosse lei la responsabile dell'intero sistema sociale delle civiltà occidentali, e poi ti meravigli che s'arrabbi?»

«Ci si poteva anche aspettare che capisse la ragione» brontolò. «Non vedo perché la gente, insistendo come un grammofono su principi che non sono nemmeno i suoi, ma che le sono stati instillati, creda poi anche di dare prova con questo di una grande fermezza di carattere...»

11

... E AVANTI

La mattina seguente fu un continuo agitarmi. Andai attorno a vedere, diedi una mano ora all'uno ora all'altro e feci una quantità di domande.

Avevo passato una brutta nottata. Andandomene a letto, m'ero reso nuovamente conto di quanto assegnamento avessi fatto sulla probabilità di trovare Josella a Tynsham. Pur essendo stanchissimo del viaggio, non ero riuscito a dormire; ero rimasto sdraiato al buio, sveglio, sentendomi smarrito e incapace di formulare progetti. Mi ero così profondamente persuaso che Josella e il gruppo di Beadley si trovassero lì, che non avevo avuto motivo di considerare altro programma che non fosse quello di raggiungerli. Ora, per la prima volta mi venne in mente che se anche fossi riuscito a trovare il gruppo, avrei potuto non trovare lei. Dato che se ne era andata da Westminster poco prima che io vi arrivassi in cerca di lei, doveva in ogni caso essere rimasta indietro rispetto al grosso del gruppo. Evidentemente, l'unica cosa da fare era di chiedere minuti particolari su tutti coloro che erano venuti a Tynsham negli ultimi due giorni.

Per il momento dovevo supporre che avesse seguito questa direzione. Era l'unica traccia che mi si offriva. E ciò significava supporre anche che fosse ritornata all'Università e avesse trovato l'indirizzo scritto con il gesso, mentre non si poteva affatto escludere che non vi fosse neppure andata, ma che, stanca e disperata, avesse preso la via più breve per allontanarsi da quel luogo mefitico che era diventata Londra.

La cosa che più mi ripugnava di ammettere, era che avesse potuto prendere il contagio. Non volevo considerare questa possibilità, finché ci fosse stata una speranza qualunque.

Nella lucidità delle ore piccole avevo fatto una scoperta, e cioè che il mio desiderio di raggiungere il gruppo di Beadley era del tutto secondario rispetto all'ansia di trovare Josella. Se avessi trovato il gruppo e avessi scoperto che lei non era con loro, sarei certo ripartito per chissà dove, e avrei continuato a cercarla per chissà quanto tempo...

Il letto di Coker era già vuoto, quando mi svegliai; decisi perciò di dedicare la mattinata a raccogliere informazioni. Il guaio era che nessuno aveva

pensato a prendere nota dei nomi di coloro che avendo trovato Tynsham poco invitante, avevano proseguito oltre. Il nome di Josella non significava nulla per nessuno, a parte quei pochi che lo ricordavano con disapprovazione. Le descrizioni che facevo di lei non suscitavano memorie che potessero sostenere un esame particolareggiato. Era certo che di lì non era passata nessuna ragazza in costume da sci: questo fu uno dei punti che riuscii a stabilire, ma non ero affatto sicuro che lo avesse ancora indosso. Le mie insistenti domande finirono con il rendermi insopportabile a tutti e con l'accrescere il mio stato di abbattimento. Esisteva una piccola probabilità che una ragazza arrivata e ripartita il giorno precedente a quello del nostro arrivo, fosse stata lei; ma non seppero dirmi neanche se era bruna o bionda, e a me non parve possibile che Josella avesse fatto così poca impressione, anche tenendo in considerazione i pregiudizi di quella gente...

Coker riapparve al pasto di mezzogiorno. Aveva compiuto un ampio giro di perlustrazione per la tenuta. Aveva ispezionato il bestiame e preso nota del numero degli animali divenuti ciechi; aveva esaminato l'attrezzatura e i macchinari della fattoria, scoperta la fonte delle riserve d'acqua potabile, dato un'occhiata alle provviste per gli uomini e al foraggio per il bestiame; aveva infine saputo quante delle ragazze cieche lo erano state già prima della catastrofe, e organizzato classi delle altre da affidare alla loro guida e al loro insegnamento.

Aveva trovato quasi tutti gli uomini in uno stato di profondo abbattimento, provocato da un'esplicita assicurazione dell'ecclesiastico, secondo la quale avrebbero avuto un mucchio di cose utili da fare, come... fabbricare canestri e... lavorare il tessuto: Coker aveva fatto il possibile per risollevarli con più consolanti prospettive. Incontrando la Durrant, le aveva dichiarato che se, non si fosse riusciti in un modo o nell'altro ad addossare alle donne cieche parte del lavoro che gravava sulle spalle delle altre, l'intera organizzazione sarebbe crollata entro dieci giorni e che se, come si augurava l'ecclesiastico, altri ciechi si fossero uniti al gruppo, il luogo sarebbe divenuto assolutamente inabitabile. Stava lanciandosi in ulteriori osservazioni, inclusa la necessità di cominciare immediatamente ad ammassare riserve alimentari e di iniziare la costruzione di arnesi tali da permettere agli uomini ciechi lo svolgimento di utili attività, quando la Durrant lo aveva interrotto bruscamente. Benché fosse

più preoccupata di quanto volesse ammettere, la risolutezza che l'aveva portata alla rottura con l'altro gruppo l'aveva anche indotta a dimostrare a Coker la più nera ingratitudine. Aveva concluso dichiarando che né lui né le sue vedute avrebbero mai potuto armonizzare con la comunità.

«Il guaio è» mi disse Coker «che quella donna vuole essere la sola a comandare. È un fatto costituzionale, che non ha nulla a che fare con i suoi sublimi principi.»

«Sei ingiusto» dissi. «Può darsi che i suoi principi siano così rigidi da farle sentire la responsabilità di ogni cosa. Per cui, diviene suo dovere guidare gli altri.»

«È poi la stessa cosa» disse.

«Ma convince molto di più» osservai.

Rimase pensieroso per un momento.

«Se non ci affrettiamo a organizzare questo posto, ne verrà fuori una confusione infernale. Hai dato un'occhiata alla tenuta?»

Scossi la testa e gli raccontai come avevo passato la mattinata.

«Non hai saputo nulla di nuovo, a quanto pare. Che cosa conti di fare?»

«Voglio raggiungere il gruppo di Michael Beadley» dissi.

«E se Josella non è con loro?»

«Per il momento, spero che ci sia. Deve esserci. E dove può essere, se no?»

Aprì la bocca per parlare, ma s'interruppe. Poi proseguì:

«Credo che verrò con te. Non penso che quella gente mi vedrà più volentieri di questa, tutto sommato, ma potrò riscattarmi. Ho visto una

comunità andare in pezzi e mi rendo conto che questa farà altrettanto: più lentamente e, forse, più disastrosamente. È strano, vero? Sembra che le buone intenzioni siano la cosa più pericolosa, in queste circostanze. È proprio un peccato, perché, nonostante la proporzione dei ciechi, si potrebbe andare avanti bene, qui. Tutto ciò di cui si può aver bisogno è a portata di mano, e lo sarà ancora per un certo tempo. Manca solo l'organizzazione.»

«E la volontà di lasciarsi organizzare» aggiunsi.

«Anche questo è vero» convenne. «Sai, il guaio è che, nonostante tutto quanto è accaduto, questa gente non si è resa ancora veramente conto dell'entità della catastrofe. Non vogliono rendersene conto: sarebbe troppo definitivo. In cuor loro, nutrono ancora il sentimento che si tratti di un fatto passeggero e aspettano qualcuno o qualcosa.»

«Vero, ma non eccessivamente sorprendente» ammisi. «Ce ne è voluto perché ci convincessimo noi, e loro non hanno visto ciò che abbiamo visto noi. E, chissà perché, qui in campagna, tutto sembra meno definitivo e meno... meno imminente.»

«Dovranno rendersene conto presto, se vogliono sopravvivere» disse Coker, gettando uno sguardo intorno alla sala. «Nessun miracolo può intervenire a salvarli.»

«Ci arriveranno senz'altro, come ci siamo arrivati noi. Hai sempre troppa fretta. Il tempo non è più denaro, lo sai?»

«Il denaro non conta più, ma il tempo sì. Dovrebbero pensare al raccolto, mettere in moto un mulino per macinare il grano, pensare al foraggio per sfamare le bestie durante l'inverno.»

«Non è così urgente, Coker. Nelle città ci devono essere grandi riserve di farina, e, a quanto pare, ben poca gente in grado di servirsene. Possiamo vivere ancora per lungo tempo sul nostro capitale. Il compito più urgente è di insegnare ai ciechi come lavorare, prima che siano veramente costretti a farlo.»

«In ogni modo, se non si prende qualche nuovo provvedimento, quelli che hanno ancora la vista buona finiranno con il crollare, qui. Basta che accada solo a uno o due, e tutto piomberà nel caos.»

Dovetti riconoscere che non aveva torto.

Nel tardo pomeriggio riuscii a trovare la Durrant. Pareva che nessun altro sapesse o si curasse di sapere dove erano andati Michael Beadley e la sua gente, ma non potevo credere che non avessero lasciato dietro di sé alcuna indicazione, per coloro che eventualmente li volessero seguire. La Durrant non fu certo compiaciuta. Da principio pensai che si sarebbe rifiutata di rispondermi. Il suo atteggiamento non era dovuto soltanto alla mia implicita preferenza per altra compagnia. La perdita di un uomo in piena efficienza fisica, anche se moralmente non affine, era per lei assai grave, date le circostanze. Tuttavia preferì non cedere alla debolezza di chiedermi di restare. Alla fine mi disse seccamente:

«Avevano intenzione di dirigersi in qualche località vicina a Beaminster nel Dorset. Non posso dirvi altro.»

Riferii la cosa a Coker. Si guardò intorno e scosse la testa, con un'ombra di rammarico.

«D'accordo» disse. «Ce ne andremo da questo ìmmondezzaio domani.»

«Parli come un pioniere» dissi. «... Almeno, più come un pioniere che come un inglese.»

Alle nove del mattino seguente avevamo già percorso venti miglia, ognuno guidando un camion, come prima. Avevamo discusso se non fosse meglio ripartire su un veicolo più maneggevole e rinunciare agli autocarri, che potevano tornare utili a quelli di Tynsham, ma non mi sorrideva l'idea di separarmi dal mio. Avevo personalmente provveduto al carico, e sapevo in che cosa consisteva. A parte le casse di materiale anti-trifidi che Michael

Beadley aveva tanto disprezzato, nella scelta dell'ultimo carico mi ero attenuto a una certa ampiezza di vedute, non trascurando nulla di quanto non si potesse presumibilmente trovare fuori dalle grandi città; come un piccolo gruppo elettrogeno, alcune pompe, qualche cassa di utensili. Più tardi, nelle città, tutte quelle cose sarebbero state a disposizione di chiunque; ma, per il momento, si andava incontro a un periodo durante il quale sarebbe stato consigliabile stare alla larga da ogni centro abitato, piccolo o grande. Il gruppo di Tynsham aveva i mezzi di rifornirsi del necessario in cittadine dove il contagio non s'era ancora diffuso. Due carichi in più non avrebbero rappresentato praticamente nulla per loro; così, alla fine, ce ne andammo come eravamo venuti.

Il tempo si manteneva ancora bello. Nei tratti più elevati, l'aria fresca era ancora quasi incorrotta, benché i villaggi fossero divenuti per lo più inabitabili. Di rado ci capitava di vedere un cadavere in mezzo a un campo o ai margini della strada: come a Londra, un profondo istinto pareva aver guidato ognuno a cercare un rifugio qualsiasi, in cui nascondersi per morire. In gran parte dei villaggi, le strade erano deserte, e le campagne intorno parevano abbandonate da anni. Questo senso di desolazione completa si accentuò, finché giungemmo al villaggio di Steeple Honey.

Situato al di là di un piccolo fiume, era un paese piccolo e tranquillo, riunito intorno a una chiesa sonnolenta, punteggiato ai margini da casette dipinte di bianco. Dava l'impressione che, da un secolo o più, nulla fosse venuto a turbare la sua quieta vita sotto i tetti d'ardesia. Ma, come negli altri villaggi, non c'era ombra di fumo ne movimento. Fu solo quando ci trovammo a metà strada giù per la collina, che i miei occhi furono colpiti da qualcosa che si muoveva.

A sinistra, all'estremità del ponte, sorgeva una casa un poco obliqua rispetto alla strada, così che la facciata era visibile. Da un braccio di ferro infisso nella parete, pendeva l'insegna di una locanda, e riuscii a scorgere un uomo affacciato alla finestra, che agitava freneticamente verso di noi un asciugamano. Pensai che fosse cieco, altrimenti sarebbe sceso in strada a fermarci. Agitava quel panno con troppo vigore, per essere un malato.

Feci un segnale a Coker che mi seguiva, e frenai all'uscita dal ponte. L'uomo alla finestra depose l'asciugamano. Urlò qualcosa che il frastuono del motore m'impedì di capire, e scomparve. Spegnemmo entrambi. C'era un tale silenzio, che udimmo i passi dell'uomo risuonare sulla scala di legno, dentro la casa. La porta si aprì e l'uomo uscì, con le braccia tese in avanti. Con la rapidità di un lampo, qualcosa balzò fuori dalla siepe alla sua sinistra e lo colpì. L'uomo lanciò un solo urlo altissimo e stramazzò a terra.

Afferrai il mio fucile e scesi. Girai un poco intorno finché scorsi il trifido accovacciato all'ombra di un cespuglio. Lo decapitai con un sol colpo.

Anche Coker era sceso dal suo camion, e stava ritto accanto a me. Guardò l'uomo che giaceva a terra e poi il trifido.

«Era... no, dannazione, è impossibile che stesse ad aspettarlo» disse. «Deve essere accaduto che... Non poteva sapere che sarebbe uscito da questa porta... Non poteva, vero?»

«Forse sì! L'ha colpito con troppa precisione» dissi.

Coker mi guardò, inquieto.

«Hai ragione. Ma tu non crederai...?»

«Pare che tutti si siano messi d'accordo nel non credere a nulla, quando si tratta di trifidi» dissi. «Ce ne potrebbero essere altri, qui intorno.»

Esplorammo con estrema circospezione la macchia che si stendeva lì accanto, ma non ne trovammo altri.

«Mi sentirei meglio se bevessi qualcosa» disse Coker.

Salvo che per la polvere accumulatasi sul banco, il piccolo bar della locanda aveva un aspetto normale. Ci versammo un whisky per ciascuno. Coker lo bevve d'un fiato, poi si volse a me con aria preoccupata.

«Non mi è piaciuto. Non mi è piaciuto affatto. Tu dovresti sapere molte più cose di tutti gli altri, intorno a questi maledetti affari. Bill. Doveva trovarsi lì solo per caso, no?»

«Penso...» cominciai. Poi mi interruppi per tendere l'orecchio a una specie di rullio di piccoli tamburi, che veniva da fuori. Mi accostai alla finestra e l'aprii. Scaricai il mio fucile contro il trifido già decapitato, questa volta mirando poco sopra il rigonfiamento del fusto. Il rullio cessò.

«Il guaio, con i trifidi» dissi, mentre ci versavamo un altro bicchierino «è rappresentato più che altro da ciò che non sappiamo.» E gli esposi qualcuna delle teorie di Walter. Ne fu sconcertato.

«Non vorrai davvero insinuare che parlano, quando producono quella specie di ticchettio?»

«Non sono mai arrivato a una conclusione definitiva» riconobbi. «Tutto quanto posso dire è che si tratta di un segnale. Ma Walter lo considerava un vero e proprio linguaggio, e ne sapeva più di chiunque altro io abbia conosciuto, in fatto di trifidi.»

Liberai il fucile dai due bossoli, e io ricaricai.

«E ti aveva parlato davvero della loro superiorità rispetto a un uomo cieco?»

«Sì, me ne parlò anni fa precisai.»

«È davvero una strana coincidenza.»

«Sono passati anni» ripetei. «Quasi tutti gli avvenimenti possono essere interpretati come strane coincidenze, se solo si ha la pazienza di aspettare.»

Finimmo di bere e decidemmo di ripartire. Coker diede una occhiata fuori dalla finestra. Poi mi prese per un braccio, e mi fece cenno di guardare. Due trifidi erano spuntati da un angolo e si avviavano oscillando verso la siepe

dove avevamo trovato nascosto il primo. Uscimmo dalla finestra, che era fuori portata da ogni possibile nascondiglio di trifidi, e, avvicinandoci ai camion, ci guardammo intorno con circospezione.

«Un'altra coincidenza? O venivano a vedere cosa fosse accaduto al loro compagno?» chiese Coker.

Ci allontanammo dal villaggio, seguendo strette strade di campagna. Mi sembrava che ci fossero in giro più trifidi di quanti ne avessimo visti fin lì, ma forse dipendeva dal fatto che ora prestavo loro molta più attenzione. Poteva darsi che ne avessimo incontrati meno perché fino allora avevamo seguito quasi sempre vie principali; e io sapevo per esperienza che tendevano a evitare le superfici dure. Ma, a poco a poco, cominciai a convincermi che ce n'erano effettivamente di più, e mi venne l'idea che non fossero completamente indifferenti al nostro passaggio, benché non si potesse aver la certezza che quelli che vedevamo avvicinarsi tra i campi non venissero nella nostra direzione solo per caso.

A un certo punto, uno mi si avventò contro da oltre la siepe, mentre passavo. Fortunatamente non aveva esperienza nel mirare a un veicolo in moto. Sferrò il colpo un attimo troppo presto, lasciando piccole gocce di veleno sul parabrezza. Ero già passato oltre, prima che mi potesse colpire di nuovo. Ma, da allora in poi, a dispetto del caldo, tenni i finestrini chiusi.

Durante la settimana precedente avevo rivolto il pensièro ai trifidi soltanto quando mi era capitato di vederne. Quelli che avevo visto a casa di Josella e gli altri che avevano attaccato il nostro gruppo a Hampstead Heath, avevano suscitato in me un vivo senso d'inquietudine, ma in genere c'erano state cose più urgenti di cui avevo dovuto preoccuparmi. Ora, ripensando allo stato di cose in cui si era trovato Tynsham prima che la Durrant pensasse a far piazza pulita con i fucili, e alle condizioni dei villaggi che avevamo attraversato, cominciai a chiedermi che parte avessero avuto i trifidi nella scomparsa degli abitanti in zone dove l'epidemia non era ancora giunta.

Al primo villaggio rallentai, guardandomi intorno attentamente. In parecchi giardini, accanto alle porte delle case, si notavano cadaveri che,

evidentemente, erano lì già da alcuni giorni; e quasi sempre, a poca distanza, era visibile un trifido. Pareva che i trifidi si mettessero in agguato soltanto dove il terreno era abbastanza soffice da affondarvi le radici mentre attendevano.

A occhio e croce, avrei detto che nella maggior parte dei villaggi gli abitanti usciti in cerca di cibo si erano trovati al sicuro finché erano rimasti su aree lastricate, ma appena le avevano abbandonate, o anche solo erano passati accanto al muro o alla siepe di un giardino, erano finiti sotto gli aculei. Alcuni probabilmente avevano gridato, quando erano stati colpiti, e gli altri, usciti a cercarli, erano finiti nello stesso modo. Quelli rimasti nelle case, se indovinavano quel che era accaduto, restavano al chiuso, vivendo degli alimenti che avevano e aspettando un aiuto che non sarebbe mai venuto. Così doveva essere accaduto all'uomo di Steeple Honey.

La probabilità che nelle case dei villaggi in cui passavamo potessero esserci altri infelici assediati, morenti di fame e di terrore, era un pensiero spiacevole, che faceva sorgere lo stesso problema che avevamo dovuto affrontare a Londra: la sensazione che, secondo tutti i codici della civiltà, si dovesse cercar di scovarli e di fare qualcosa per loro, sensazione a cui faceva riscontro la dolorosa coscienza del lento fallimento che avrebbe segnato la fine d'ogni tentativo.

Sempre la solita questione! Che cosa si poteva fare, con tutta la buona volontà del mondo, se non prolungare l'agonia di quei poveretti? A che cosa serviva placare la propria coscienza per qualche tempo, solo per vedere i risultati dei propri sforzi distrutti ancora una volta?

Non serviva a nulla sfidare il terremoto, mentre ancora gli edifici stavano crollando: le opere di soccorso e di salvataggio andavano compiute quando le scosse fossero cessate. Ma il sentimento non si arrendeva alla ragione...

I trifidi costituivano una complicazione più grave di quanto avessi pensato. Sapevo, naturalmente, che c'erano molte piantagioni oltre quelle della nostra

compagnia, e che la maggioranza di esse si trovavano, per ragioni climatiche, nel Sud. Ma il numero degli esemplari che vedevamo in libertà superava ogni più pessimistico calcolo. Se poi alle piantagioni s'aggiungevano i semenzai, da cui migliaia e migliaia di nuovi individui avrebbero potuto spargersi per andare a maturare altrove...

Fermandoci solo altre due volte, una per mangiare, l'altra per rifornirci di carburante, andammo avanti rapidamente e, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, entravamo in Beaminster. Raggiungemmo il centro della cittadina, senza che un solo indizio rivelasse la presenza di Michael Beadley e del suo gruppo.

Svoltando nella via principale, tuttavia, vedemmo un paio di camion fermi di traverso. Ci eravamo avvicinati forse a venti metri, quando da dietro uno di essi sbucò un uomo con un fucile. Sparò un primo colpo in aria, e poi abbassò la mira.

12

VICOLO CIECO

Non sono tipo da discutere di fronte a certi argomenti. Frenai. L'uomo era grosso e biondo. Maneggiava il fucile con disinvoltura. Senza prender la mira, piegò due volte la testa da un lato. Interpretai il gesto come un invito a scendere. Saltai a terra e alzai le mani. Un altro uomo, accompagnato da una ragazza, uscì da dietro il secondo autocarro. La voce di Coker gridò, alle mie spalle:

«Meglio tenere alto quel fucile, amico. Siete tutti allo scoperto.»

Gli occhi del biondo lasciarono i miei per cercare Coker. Avrei potuto aggredirlo se avessi voluto, invece dissi:

«Ha ragione. Comunque, non abbiamo cattive intenzioni.»

L'uomo abbassò il fucile, non del tutto convinto. Coker sbucò da dietro il mio autocarro, che aveva impedito di vederlo scendere dal suo.

«Che cosa avete per la testa? Giocare alla guerra?» domandò.

«Siete solo due?» chiese il secondo individuo.

Coker lo guardò.

«Che cosa vi aspettavate? Una assemblea? Sì, siamo solo due.»

Il trio parve sollevato. L'uomo biondo spiegò:

«Pensavamo foste una banda di qualche grande città. Ci aspettavamo che facessero una scorreria in cerca di viveri.»

«Oh» disse Coker. Dal che deduciamo che, ultimamente, non vi è capitato di aver sott'occhio una grande città. Se questa è la vostra sola preoccupazione, potete star tranquilli. Se ancora ci sono bande, hanno ben altro da fare per il momento. In effetti stanno facendo, se così posso dire, quello che fate voi.

«Pensate che non verranno?»

«Ne sono maledettamente sicuro.» Guardò i tre. «Fate parte del gruppo di Beadley?» chiese.

Per tutta risposta ci guardarono con facce inespressive.

«Peccato!» disse Coker. «Sarebbe stato il nostro primo vero colpo di fortuna, da un bel po' di tempo in qua.»

«Cos'è questo gruppo di Beadley?» chiese il biondo.

Mi sentivo stanco e assetato, dopo ore di guida nella cabina battuta dal sole. Proposi che si trasferisse la discussione dalla strada a un luogo più adatto. Girammo intorno ai loro autocarri, tra una familiare confusione di casse di biscotti, cassette di tè, prosciutti, sacchi di zucchero, pacchi di sale e tutto il resto, ed entrammo in un piccolo bar, lì a due passi. Tra un boccale di birra e l'altro, Coker e io facemmo un breve riassunto di quanto avevamo visto e fatto. Poi fu la loro volta.

Loro tre, ci spiegarono, erano la metà più attiva di una compagnia di sei; altre due donne e un uomo erano rimasti nella casa che avevano scelto come base.

Verso mezzogiorno di martedì 7 maggio, l'uomo dai capelli biondi e la ragazza viaggiavano verso est, nella macchina di lui. Avevano intenzione di fare una vacanza di un paio di settimane in Cornovaglia, e tutto era andato bene finché un autobus a due piani non era sbucato improvvisamente da una svolta in prossimità di Crewkerne. L'ultima cosa che il giovanotto biondo ricordava, era la terrificante visione di quell'autobus alto come una roccia in atto di piombare su di loro.

Al suo risveglio in un letto, s'era trovato circondato da un misterioso silenzio. A parte l'indolenzimento generale, qualche lieve ferita e un grande stordimento alla testa, non gli era sembrato di avere nulla di grave. Dopo qualche tempo, dato che nessuno si faceva vivo, aveva fatto un giro d'ispezione, scoprendo che si trattava di un piccolo ospedale di campagna. In una corsia aveva trovato la sua ragazza e due donne, una delle quali in sé, ma immobilizzata da una gamba e da un braccio ingessati. In un'altra corsia c'erano due uomini, di cui uno era il suo attuale compagno; l'altro aveva una gamba rotta, pure ingessata. Tutto sommato, c'erano undici persone sul posto, otto delle quali avevano la vista illesa. Dei ciechi, due erano a letto gravemente ammalati. Neppur l'ombra del personale. La sua esperienza era stata, almeno al principio, più sconcertante della mia. Erano rimasti tutti nel piccolo ospedale, facendo ciò che potevano per gli immobilizzati, chiedendosi che cosa mai stesse accadendo, e sperando che qualcuno sarebbe venuto a dare aiuto. Non avevano idea di che cosa avessero i due ciechi, né di come curarli. Non potevano fare altro che nutrirli e cercare di confortarli.

Entrambi erano morti il giorno seguente. Un uomo era scomparso e nessuno l'aveva visto andarsene. Quelli che si trovavano là per lesioni riportate in seguito al capovolgimento dell'autobus, erano gente del luogo. Appena rimessi, se n'erano andati a cercare i loro parenti. Il gruppo si era ridotto a sei persone, di cui due con braccia e gambe rotte.

Ormai avevano compreso che il disastro era tale da obbligarli a cavarsela da sé, almeno per un certo periodo, ma erano ancora lontani dall'afferrare in pieno la sua entità. Avevano deciso di lasciare l'ospedale e di cercare qualche luogo più adatto; ma immaginavano che nelle città ci fosse molta altra gente non cieca, e che presto delle masse affamate si sarebbero riversate nelle campagne. Di giorno in giorno si aspettavano l'arrivo di queste masse, quando i rifornimenti in città fossero finiti, e le avevano immaginate simili a un'invasione di locuste. La loro principale preoccupazione era stata perciò di ammassare provviste in previsione di un assedio.

Alla nostra assicurazione che questa era l'ultima cosa che ci si potesse aspettare, si guardarono l'un l'altro, quasi delusi.

Erano un trio stranamente assortita L'uomo biondo risultò essere un operatore di borsa di nome Stephen Brennel. La sua amica era una bella ragazza ben fatta, che rivelava a volte una superficiale petulanza, ma che non pareva mai realmente sorpresa di quel che la vita potesse riservarle. Aveva seguito una di quelle carriere che lasciano un po' sempre ai margini; disegnare modelli, venderli, riuscire a metter un piede nel mondo del cinema, perdere occasioni di andare a Hollywood, intrattenere membri di oscuri "club", e integrare queste attività con qualsiasi mezzo a disposizione, come la progettata vacanza in Cornovaglia. Aveva un'incrollabile convinzione che nulla di serio potesse essere accaduto all'America, ed era solo questione di resistere per un po', finché gli americani non venissero a ristabilire l'ordine. Era la persona meno impressionabile che avessi incontrato da quando era avvenuta la catastrofe.

Il terzo membro, un giovane bruno, covava un senso di rivolta. Aveva lavorato sodo e risparmiato molto per avviare il suo piccolo negozio di radiotecnico, e aveva delle ambizioni.

«Guardate Ford» ci disse. «Guardate Lord Nuffield; ha cominciato con un negozio di biciclette non più grande del mio, e vedete un po' dove è arrivato! Esattamente quello che stavo facendo io. E ora guardate che po' po' di guaio è successo! Non è giusto!»

Il destino, secondo la sua concezione, non voleva che ci fossero altri Ford o Nuffield, ma lui non intendeva arrendersi. Questo era solo un contrattempo: un giorno lui sarebbe ritornato tra le sue radio, con un piede fermamente piantato sul primo gradino della ricchezza e della celebrità.

I tre non sapevano assolutamente nulla della compagnia di Michael Beadley. L'unico gruppo in cui si erano imbattutti era di stanza in un villaggio proprio al confine del Devon, dove due uomini armati li avevano consigliati di non farsi vedere mai più da quelle parti. Ma avevano capito che era gente del luogo, e Coker osservò che doveva certo trattarsi di un piccolo gruppo.

«Se avessero fatto parte di un gruppo molto numeroso, avrebbero dimostrato meno nervosismo e più curiosità» affermò. «Ma se il gruppo di Beadley è qui nei paraggi, dovremmo riuscire a trovarlo in qualche modo.» Poi propose all'uomo biondo: «Sentite, se ci mettessimo con voi? Noi possiamo fare la nostra parte. È se poi li troveremo, le cose saranno facilitate per tutti noi.»

I tre si guardarono con aria interrogativa e poi annuirono.

«Benissimo. Dateci una mano a caricare, e andremo tutti insieme» accondiscese l'uomo.

Charcot Old House doveva essere stato, una volta, un castello fortificato. Ora lo si stava fortificando di nuovo. In una certa epoca del passato, il fossato era stato prosciugato. Stephen però aveva progettato di demolire il sistema di prosciugamento, così che, lentamente, l'acqua sarebbe rifluita e avrebbe restituito al fossato la sua antica funzione difensiva. Le notizie da noi riferite,

insinuandogli il dubbio che tutto ciò non fosse necessario, gli lasciarono una certa aria di disagio e uno sguardo un po' deluso. Le mura di pietra della casa erano possenti. A tre finestre della facciata si potevano vedere tre mitragliatrici, e Stephen me ne indicò altre due sistemate sul tetto. Appena dentro la porta principale, era ammucchiato un piccolo arsenale di mortai e bombe, e, come ci fece notare Stephen tutto orgoglioso, alcuni lanciafiamme.

«Abbiamo trovato un deposito militare» spiegò. «C'è voluta una intera giornata, a raccogliere questo materiale.»

Dando un'occhiata a quella roba, mi resi conto per la prima volta che la catastrofe, appunto per la sua vastità, era stata più pietosa di quel che non si sarebbe rivelato un disastro un po' meno imponente. Se il dieci o il quindici per cento della popolazione fosse rimasta illesa, molto probabilmente le piccole comunità come quella si sarebbero trovate a battersi duramente contro bande di affamati per difendere la propria vita. Stando le cose come stavano, invece, Stephen aveva probabilmente fatto invano i suoi preparativi di guerra. Ma c'era qualcosa che avrebbe potuto essere di grande utilità. Indicai i lanciafiamme.

«Potrebbero andar bene per i trìfidi» dissi.

Sogghignò.

«Avete ragione. Vanno benissimo. Sono l'unica arma che abbiamo usato efficacemente contro di loro, la sola cosa che costringa un trifido a battersela. Potete continuare a far fuoco su di essi finché cadono in pezzi; non si muovono. Suppongo che non capiscano da dove provengano i colpi. Ma appena assaggiano una di queste lingue di fuoco, scappano a precipizio.»

«Vi hanno dato molto fastidio?» chiesi.

Pareva di no. Di tanto in tanto uno, e talvolta due o tre, si avvicinavano e venivano cacciati con i lanciafiamme. Nel corso delle loro spedizioni, Stephen e compagni più volte erano riusciti a sfuggire all'insidia per pura fortuna; ma, generalmente, smontando dai veicoli, si tenevano nelle aree

fabbricate dove c'era poca probabilità che i trifidi stessero in agguato.

Quella notte salimmo tutti sul tetto. La luna non era ancora sorta. Sotto i nostri occhi si stendeva un paesaggio completamente buio. Pur aguzzando gli occhi, nessuno di noi riuscì a distinguere il più piccolo lumicino. E nessuno della compagnia si ricordava di aver visto, durante il giorno, ombra di fumo. Mi sentivo abbattuto quando ridiscendemmo nella sala di soggiorno, illuminata da una lampada a petrolio.

«C'è una sola cosa dà fare» disse Coker. «Divideremo la zona in vari settori e la perlustreremo.»

Ma non lo disse con convinzione. Come me, aveva certo già pensato che il gruppo Beadley, se fosse stato lì, avrebbe probabilmente continuato a mettere in vista una luce di notte, e qualche altro segnale; forse una colonna di fumo, di giorno.

Comunque, nessuno aveva nulla di meglio da proporre, così ci dedicammo all'operazione di dividere la carta topografica in settori, facendo del nostro meglio per includere in ognuno qualche altura da cui si potesse spaziare sul paesaggio circostante.

Il giorno seguente andammo tutti in città in autocarro; poi, ognuno con un'auto, ci disperdemmo qua e là per compiere le nostre ricerche.

Fu, senza dubbio, il giorno più malinconico che avessi passato da quello in cui avevo girovagato per Westminster alla ricerca di Josella.

All'inizio non fu tanto brutto. C'era la strada soleggiata, il verde fresco della prima estate. C'erano cartelli che indicavano "Per Exeter e l'Ovest", eccetera, come se la vita continuasse normale. Talvolta, benché raramente, si vedeva qualche uccello. E c'erano fiori di campo ai margini dei viottoli, come c'erano sempre stati.

Ma c'erano anche campi in cui le bestie giacevano morte o erravano cieche, e mucche non munte muggivano di dolore; altri in cui le pecore, nel loro facile scoraggiamento, si erano rassegnate ad aspettare la morte, invece di lottare per liberarsi dai rovi o dai fili spinati; altre pecore vagavano, incerte, cercando un po' d'erba da brucare o languivano affamate, con uno sguardo di rimprovero negli occhi ciechi.

Passare accanto a una fattoria era divenuta una cosa assai pericolosa. Per sicurezza, tenevo aperto solo uno spiraglio del finestrino, ma chiudevo anche questo appena vedevo delinearsi sulla strada una fattoria.

I trifidi vagavano in piena libertà. Talvolta li vedevo attraversare un campo o li notavo immobili accanto alle siepi. In più di un cortile avevano trovato mucchi di letame su cui insediarsi comodamente, mentre attendevano che le carogne delle bestie raggiungessero il giusto stadio di putrefazione. Al vederli ora, provavo un disgusto che non mi avevano mai suscitato prima. Orribili creature che l'uomo stesso aveva creato chissà come, e che ora fiorivano e trionfavano sulle nostre rovine...

Via via che le ore passavano, il mio stato di malinconia aumentava. Su ogni collina e su ogni altura mi fermavo a scrutare la campagna tutt'attorno, fin dove arrivavo a vedere col binoccolo. Una volta vidi una fumata e raggiunsi il punto da cui proveniva per trovarmi dinanzi a un treno che aveva preso fuoco sulle rotaie, e i cui resti non s'erano ancora spenti. Un'altra volta una bandiera mi condusse a raggiungere in fretta e furia una casa, che trovai immersa nel più profondo silenzio, e piena di morti. Un'altra volta ancora un bianco ondeggiare colpì i miei occhi, ma quando rivolsi il binoccolo in quella direzione, scoprii che si trattava di una mezza dozzina di pecore che si agitavano in preda al panico, mentre un trifido colpiva tenacemente e inutilmente i loro dorsi lanosi. Non vi fu luogo in cui riuscissi a scorgere un segno di vita umana.

Quando mi fermai per mangiare, non mi trattenni più del necessario. Buttai giù rapidamente un boccone dopo l'altro, tendendo l'orecchio a un silenzio che mi pesava sempre più, ansioso di riprendere il cammino per avere di nuovo almeno il rombo del motore come compagnia.

In quelle condizioni, la fantasia prendeva il sopravvento. Una volta vidi un braccio che s'agitava a una finestra, ma poi era soltanto una fronda oscillante. Vidi un uomo fermarsi nel mezzo di un campo e voltarsi a guardarmi mentre mi allontanavo, ma il binoccolo mi mostrò che non poteva essersi fermato né voltato: era uno spaventapasseri. Udii voci chiamarmi, alte sopra il rombo del motore; mi fermai e lo spensi. Non c'erano voci: solo, molto lontano, il lamento di una mucca non munta...

Nel pomeriggio, depresso e quasi senza speranza, continuai tuttavia accanitamente nella perlustrazione. Infine, però, dovetti convincermi che, se nel settore che mi era stato assegnato esisteva effettivamente un gruppo di una certa entità, doveva deliberatamente tenersi nascosto. Non mi era stato possibile percorrere ogni viottolo e ogni stradina, ma potevo giurare che il suono tutt'altro che debole del mio clacson sarebbe stato udito in ogni angolo del mio settore. Abbandonai le ricerche e tornai al luogo in cui avevamo lasciato l'autocarro; non ero mai stato di umore così tetro. Nessuno degli altri era ancora tornato, e, per scacciare quel gran freddo interiore, entrai nel più vicino bar e mi versai un bicchiere di ottimo brandy.

Stephen fu il secondo ad arrivare. La spedizione l'aveva evidentemente depresso quanto me; infatti, per tutta risposta a un mio sguardo interrogativo, scosse la testa e andò dritto alla bottiglia che avevo aperta. Dieci minuti dopo, il radiotecnico ci raggiunse. Portava con sé un giovane scarmigliato dallo sguardo selvaggio, che evidentemente non si lavava e non si faceva la barba da alcune settimane. Questo tipo aveva sempre vissuto per le strade: era, a quel che sembrava, la sua unica professione. Una sera, non sapeva dire con sicurezza di quale giorno, aveva trovato un comodo granaio in cui passare la notte. Avendo percorso quel giorno qualche miglio in più del solito, si era addormentato di colpo non appena sdraiato. La mattina seguente si era svegliato in un incubo, e ancora sembrava non sapesse bene se fosse impazzito lui o il mondo. A noi diede l'impressione che fosse un po' pazzo, in ogni caso, ma ciò non gli impediva di ricordare perfettamente l'uso della birra.

Passò un'altra mezz'ora, e poi arrivò Coker. Era accompagnato da un cucciolo alsaziano e da un'incredibile vecchia signora che indossava quelli che, evidentemente, dovevano essere i suoi abiti migliori. L'ordine e la pulizia del suo abbigliamento spiccavano quanto la completa trascuratezza dell'altra nostra recluta. Sulla soglia del bar, la donna indugiò, con affettata esitazione. Coker fece le presentazioni.

«La signora Forcett, unica e sola proprietaria delle "Forcett's Universal Store", dieci casette, due bar, e una chiesa, gruppo noto come Chippington Durney. E la signora Forcett sa cucinare. Ragazzi, sa cucinare!»

La Forcett chinò la testa con dignità, avanzò con disinvoltura, si sedette con circospezione e si lasciò convincere a bere un bicchiere di Porto, seguito da un altro bicchiere di Porto.

In risposta alle nostre domande, confessò di avere dormito in un sonno insolitamente profondo durante la sera fatale e la notte seguente. Circa la causa di tale fatto non si addentrò in particolari, né glieli chiedemmo. Aveva continuato a dormire, dato che nulla era intervenuto a svegliarla, fino a metà del giorno successivo. Quando si era svegliata, aveva avuto l'impressione di non stare troppo bene, e così non aveva pensato ad alzarsi fino a pomeriggio avanzato. Le era sembrato un fatto strano, ma provvidenziale, che nessuno l'avesse chiamata dalla bottega. Quando si era alzata ed era andata alla porta, aveva visto "uno di quegli orribili affari che chiamano trifidi" piantato nel bel mezzo del suo giardino, e un uomo disteso sul viottolo, proprio fuori dal suo cancello; o meglio, ne aveva visto le gambe. Era sul punto di uscire per andare a vedere meglio, quando aveva visto il trifido muoversi: era riuscita a chiudere la porta appena in tempo. Era stato evidentemente un gran brutto momento per lei, e il ricordo la turbò tanto che si versò un terzo bicchiere di Porto.

Dopo l'incontro col trifido, aveva deciso di aspettare finché qualcuno fosse andato a portare via sia l'uomo sia il trifido. Pareva che ci mettessero molto a venire, ma aveva potuto vivere discretamente con le provviste della bottega. Stava ancora aspettando, spiegò, mentre si versava un quarto bicchiere con simpatica distrazione, quando Coker, attratto dal fumo del suo focolare,

aveva decapitato il trifido ed era entrato a perlustrare.

Lei aveva preparato la colazione per Coker, e lui, in cambio, le aveva offerto i suoi consigli. Non era stato facile farle capire la realtà della situazione. Infine Coker le aveva suggerito di dare un'occhiata al villaggio, stando bene in guardia dai trifidi; lui sarebbe tornato alle cinque, a vedere come la pensava. Al suo ritorno l'aveva trovata vestita e pronta a partire con armi e bagagli.

Quella sera, a Charcot Old House, ci riunimmo di nuovo intorno alla carta topografica. Coker cominciò a segnare nuovi settori in cui svolgere le ricerche. Lo guardammo senza entusiasmo. Fu Stephen che disse quello che tutti, compreso probabilmente lo stesso Coker, pensavamo:

«Sentite un po': fra tutti, abbiamo già battuto la zona per un raggio di circa quindici miglia. È chiaro che il gruppo non è nelle immediate vicinanze. O l'informazione che vi hanno data è sbagliata, o quelli hanno deciso di non fermarsi qui, e sono andati avanti. Secondo me sarebbe un perdita di tempo continuare le ricerche nel modo in cui abbiamo fatto oggi.»

Coker depose il compasso che stava usando.

«Allora, che cosa proponete?»

«Bene, mi sembra che potremmo esplorare gran parte della regione abbastanza presto e a fondo con un aereo. Potete scommettere la vita che chiunque udrà il rombo di un aereo si farà vivo con qualche segnale.»

Coker scosse la testa.

«Dovremmo usare un elicottero. Ma dove andiamo a prenderlo? E chi lo sa guidare?»

«Oh, io sono capacissimo di far andare uno di quegli aggeggi» disse il radiotecnico.

C'era qualcosa di strano, però, nel suo tono.

«Avete pilotato, qualche volta?» chiese Coker.

«No» confessò il radiotecnico «ma penso che non sia molto difficile, una volta scoperto il trucco.»

Coker lo guardò poco convinto.

Stephen si rammentò che non lontanò c'erano due stazioni della "R.A.F.", e che c'era stato un servizio aereo con base a Yeovil.

A dispetto dei nostri dubbi, il radiotecnico tenne fede alla sua parola. Pareva nutrire una profonda fiducia che la sua vocazione per la meccanica non l'avrebbe abbandonato. Dopo aver fatto pratica per mezz'ora, si levò in volo e tornò a Charcot dopo aver compiuto un breve giro.

Per quattro giorni l'elicottero descrisse nell'aria cerchi sempre più ampi. Nei primi due, fu Coker a fare da osservatore, poi lo sostituii io. In tutto scovammo dieci gruppetti di persone. Nessuno di essi conosceva il gruppo di Beadley, nessuno sapeva nulla di Josella. Generalmente i gruppetti erano formati da due o tre persone. I più numerosi erano di sette. Di solito ci salutavano con un'eccitazione piena di speranza, ma subito, appena scoprivano che rappresentavamo solo un altro gruppetto simile al loro e non l'avanguardia di una spedizione di soccorso in grande stile, il loro interesse svaniva. Noi potevamo offrire ben poco, che non avessero già. Alcuni diventavano irragionevolmente villani e minacciosi, nel loro disappunto; ma i

più ricadevano semplicemente in uno stato di abbattimento. In genere, non mostravano alcun desiderio di unirsi ad altri gruppi; tendevano a metter le mani su quanto potevano e a crearsi dei rifugi più confortevoli che fosse possibile, in attesa dell'arrivo degli americani, che avrebbero senz'altro trovato il modo di venire. Questa degli americani sembrava un'idea molto diffusa e profondamente radicata. Le nostre insinuazioni circa la probabilità che gli americani sopravvissuti avessero ben altro da fare a casa loro, furono accolte con scetticismo. Gli americani, ci assicuravano, non avrebbero mai permesso che una cosa simile accadesse nel loro paese. Ciononondimeno, indicammo a ciascun gruppo la posizione approssimativa degli altri gruppi che avevamo già scovato, nel caso che cambiassero idea e pensassero di riunirsi per darsi reciprocamente aiuto.

Come compito giornaliero i voli non erano piacevolissimi, ma erano preferibili alle solitarie esplorazioni per terra. Comunque, alla fine del quarto giorno, infruttuoso come gli altri, decidemmo di abbandonare le ricerche.

Almeno questo fu ciò che gli altri decisero. Io non la pensavo allo stesso modo. Per loro, chiunque trovassero ora o in seguito, sarebbe stato sempre un estraneo. Io cercavo il gruppo di Beadley come un mezzo, non come un fine in se stesso. Se l'avessi trovato e avessi scoperto che Josella non c'era, avrei continuato le mie ricerche da solo. Ma non potevo certo aspettarmi che gli altri dedicassero altro tempo a esplorare la zona per conto mio.

Con un certo stupore mi resi conto che, in tutto quel frangente, non avevo trovato nessuno che fosse in cerca di qualcun altro. Escluso il caso di Stephen e della sua ragazza, ognuno di loro era stato strappato definitivamente a qualsiasi legame col passato, e iniziava una nuova vita al fianco di gente che gli era estranea. Solo io, a quel che sembrava, avevo subito allacciato un nuovo legame, e in un tempo così breve che quasi non mi ero reso conto dell'importanza che Josella aveva assunto per me...

Una volta presa la decisione di abbandonare le ricerche, Coker disse:

«Benissimo. Allora bisogna decidere che cosa faremo noi.»

«Raccoglieremo provviste per l'inverno e andremo avanti come facciamo adesso. Che altro potremmo fare?» disse Stephen.

«Ci ho pensato» rispose Coker. «Forse potrebbe andare bene per un po' ma che cosa accadrà dopo?»

«Se saremo a corto di rifornimenti, ce n'è una quantità enorme a nostra disposizione, qui intorno» disse il radiotecnico.

«Gli americani saranno qui prima di Natale» esclamò la ragazza di Stephen.

«Sentite» le disse Coker, in tono paziente. «Volete mettere gli americani nel dimenticatoio per un momento, per favore? Cercate di immaginare un mondo in cui non ci siano americani: ci riuscite?»

La ragazza lo guardò stupita.

«Ma ci devono essere» disse. Coker sospirò mestamente e si rivolse al radiotecnico.

«I rifornimenti non dureranno in eterno. A mio parere, noi siamo entrati in questo nuovo mondo con una posizione di vantaggio. Siamo dotati di un capitale sufficiente a cominciare, ma che non durerà per sempre. Non riusciremmo a consumare tutte le riserve alimentari esistenti neppure nel corso di più generazioni, se non si deteriorassero. Ma si deterioreranno. Gran parte si guasterà assai presto. E non parlo solo del cibo. Ogni cosa è destinata, più lentamente ma altrettanto inevitabilmente, a cadere in pezzi. Se vorremo mangiare roba fresca l'anno venturo, dovremo coltivarcela da noi. E verrà anche il giorno in cui tutti i trattori saranno corrosi e arrugginiti, e comunque non ci sarà più carburante per farli andare, e ritorneremo alla natura e benediremo i cavalli, se ne avremo.

«Questo è un intermezzo nel quale possiamo riprenderci dal primo colpo e cominciare a organizzarci; ma null'altro che un intermezzo. Più tardi dovremo arare, più tardi ancora imparare a fabbricare i vomeri, e poi a fondere il ferro

per farne vomeri. La via per la quale ci siamo incamminati ci riporterà indietro nel tempo, sempre più indietro, finché riusciremo a compensare quanto consumiamo. Solo allora potremo arrestarci sulla via che riporta allo stato primitivo. Ma una volta che saremo in grado di fare questo ricominceremo forse a risalire lentamente.»

Ci guardò uno per uno, per vedere se lo seguivamo. Poi continuò:

«Possiamo arrivare a questo, se vogliamo. Il bagaglio più utile con cui partiamo, è la conoscenza. Questa è la scorciatoia che ci evita di ricominciare dal punto in cui presero le mosse i nostri avi. Se ci prendiamo la briga di andare a vedere, abbiamo tutto nei libri.»

Gli altri guardavano Coker con una certa curiosità. Era la prima volta che gli scoprivano quella sua vena oratoria:

«Ora» proseguì «secondo il concetto che mi sono fatto studiando la storia, per valorizzare la conoscenza è indispensabile aver agio di dedicarvisi. Là dove tutti devono lavorare duramente per guadagnarsi il pane e non c'è tempo libero per pensare, la scienza stagna e il progresso con essa. Il pensiero è per lo più opera di persone non direttamente produttive, di persone che apparentemente vivono quasi completamente del lavoro degli altri, ma che, in effetti, costituiscono un investimento a lunga scadenza. Il sapere si è sviluppato nelle grandi città e nelle grandi istituzioni, ma fu il lavoro della campagna a tenerle in vita. Siete d'accordo su questo punto?»

Stephen alzò le sopracciglia.

«Più o meno; ma non vedo a che cosa vuoi arrivare.»

«A questo, al fatto economico. Una comunità della nostra presente entità non può sperare di fare altro che vivere declinando. Se rimarremo qui quanti siamo attualmente, la nostra fine sarà inevitabilmente un lento e vano decadimento. Se avremo figli, potremo sottrarre al lavoro solo il tempo sufficiente per dar loro un'educazione rudimentale; un altro paio di generazioni, e avremo soltanto dei contadini o dei selvaggi. Per mantenere le

nostre posizioni, per utilizzare il tesoro di cognizioni contenute nelle biblioteche, dobbiamo avere tra noi l'insegnante, il dottore, il capo, e sostentarli in cambio del loro aiuto.»

«E con questo?» disse Stephen.

«Ho pensato alla tenuta che io e Bill abbiamo visto a Tynsham. Ve ne ho parlato. La donna che si prova a farla andare avanti aveva bisogno d'aiuto, di aiuto urgente. Ha cinquanta o sessanta persone, di cui solo una dozzina non cieche, da organizzare. Non può continuare così. Lo sa benissimo, ma non voleva confessarcelo. Non voleva indebitarsi con noi chiedendoci di rimanere. Ma sarebbe ben lieta di vederci ritornare a chiedere di far parte della sua comunità.»

«Santo cielo!» esclamai. «Non penserai che ci abbia messo a bella posta su una falsa strada?»

«Non so. Può darsi che io le faccia torto, ma è strano che non abbiamo visto neppure l'ombra di Beadley e compagni. Comunque, che l'abbia fatto apposta o no, il risultato è lo stesso: io ho deciso di ritornare là. E se volete saperne le ragioni, eccovi le due più valide. Primo: se le redini dell'organizzazione non saranno tenute da una mano forte, avverrà il crollo, e sarebbe un delitto per tutta quella gente. L'altra ragione è che quel luogo è assai migliore di questo, come posizione. Dispone di una fattoria che si dovrebbe riattivare senza troppa difficoltà; è praticamente autonoma e completa, ma la si può ingrandire, se necessario. Avviare e far fruttare questo posto ci costerebbe molta più fatica.

«Per di più, a Tynsham potremo trovare il tempo di organizzare dei corsi d'istruzione, sia per i ciechi che vi si trovano attualmente, sia per i figli normali che essi avranno in seguito. Sono convinto che la tenuta possa essere altamente valorizzata, e farò del mio meglio per raggiungere questo scopo; e se l'altera signorina Durrant non vorrà saperne, potrà andare al diavolo quando vorrà.

«Ora il punto è questo. Io credo di poter sistemare quel posto da solo; ma

so con sicurezza che, se tutti noi ci andassimo insieme, in qualche settimana sarebbe perfettamente riorganizzato. Allora vivremmo in una comunità destinata a moltiplicarsi e, con ogni probabilità, a riuscire nel suo tentativo di tenersi a galla. Dobbiamo scegliere tra questa soluzione e il rimanercene qui, in un gruppo minore, destinato a declinare e a sentire sempre più il peso dell'isolamento. Che cosa ne dite?»

Si discusse e si chiesero particolari, ma nessuno parve nutrire molti dubbi. Quelli di noi che erano stati in giro nel corso delle ricerche, avevano un'idea della spaventosa malinconia che poteva cogliere nella solitudine. Nessuno era affezionato all'attuale dimora. Era stata scelta perché offriva buone possibilità di difesa, ma non presentava nessun altro vantaggio. I nostri compagni sentivano già, chi più chi meno, l'oppressione dell'isolamento crescente intorno a loro. La prospettiva di una compagnia più numerosa e più varia era in se stessa attraente. In capo a un'ora, si discuteva già del problema del trasporto e dei particolari della partenza: la decisione di seguire la proposta di Còker era stata più o meno tacitamente accettata. Solo la ragazza di Stephen era in dubbio.

«Questo posto, Tynsham, è molto fuori mano?» chiese, pensierosa.

«Non preoccupatevi» la rassicurò Coker. «È segnato su tutte le migliori carte americane.»

Fu nelle prime ore del mattino seguente che seppi che non sarei andato a Tynsham con gli altri. Più tardi forse, ma allora no.

Il mio primo impulso era stato di accompagnarli, non fosse altro che per cercare di sapere dalla Durrant la verità circa la meta del gruppo di Beadley. Ma poi dovetti riconoscere che non sapevo affatto se Josella fosse con Beadley; e che anzi, le informazioni che fino allora ero riuscito a raccogliere facevano pensare che non ci fosse. Quasi certamente non era passata da Tynsham. Ma se non era andata in cerca del gruppo di Beadley, dove poteva essere andata? Era improbabile che all'Università ci fosse stata un'altra indicazione e che mi fosse sfuggita...

E allora, come un improvviso guizzo di luce, mi balzò alla memoria la discussione che avevamo fatto nell'appartamento in cui eravamo penetrati. La vidi seduta là, nel suo abito da sera celeste, con il lume delle candele che sprigionava riflessi dai suoi diamanti mentre parlavamo... "Che ne direste dei Downs nel Sussex? Conosco un'incantevole vecchia casa di campagna a nord..." E allora capii che cosa dovevo fare...

Ne parlai a Coker, durante la mattinata. Mi parve pieno di comprensione, ma fece di tutto per non alimentare troppo le mie speranze.

«D'accordo. Fai come credi meglio» disse. «Spero... Bene, comunque, sai dove trovarci. Potete venire tutti e due a Tynsham, a darci man forte nel tenere a bada quella donna, finché non intenda ragione.»

Quella mattina il tempo cambiò improvvisamente. La pioggia cadeva a catinelle quando salii sul mio autocarro, ormai tanto familiare. Pure mi sentivo leggero e pieno di speranza, e anche se avesse piovuto dieci volte più forte, non mi sarei sentito abbattuto né avrei cambiato il mio piano. Coker venne a salutarmi e ad augurarmi ancora una volta di riuscire nella mia ricerca. Sapevo perché ci teneva tanto; senza che me ne avesse parlato, intuivo che il pensiero della sua azione inconsiderata e delle conseguenze che essa aveva avuto per me, lo tormentava profondamente. Se ne stava lì, accanto alla cabina, con i capelli fradici e l'acqua che gli scorreva giù per il collo. Mi tese la mano.

«Non correre troppo, Bill. Non ci sono autoambulanze in questi tempi, e lei preferirà vederti arrivare tutto intero. Buona fortuna. E le mie scuse alla signorina, quando la trovi. Per tutto.»

Aveva detto "quando", ma il tono era di un "se".

Gli feci i migliori auguri per Tynsham. Poi ingranai la marcia e mi avviai per la strada fangosa, sollevando alti spruzzi.

13

IN VIAGGIO CON LA SPERANZA

La mattina passò tra piccole disavventure. Acqua nel carburatore, anzitutto. Poi deviai, chissà come, di una dozzina di miglia verso nord, con l'impressione di andare a est, e prima che mi fossi rimesso sulla via giusta, mi trovai a trafficare con l'accensione su una malandata strada di collina. Sia per queste soste sia per una naturale reazione, lo stato d'animo fiducioso con cui ero partito si indebolì. Quand'ebbi finito di riparare il guasto era già l'una, e il cielo si andava rasserenando.

Comparve il sole. Ogni cosa intorno appariva nitida e fresca, ma neppure questo e il fatto che per venti miglia tutto andò liscio, riuscirono a scacciare l'umor nero che mi stava assalendo di nuovo. Ora che ero realmente solo, non potevo chiudere le porte alla malinconia della solitudine. Piombò su di me come quel giorno che ci eravamo divisi per andare in cerca di Michael Beadley, ma con forza raddoppiata... Fino allora, avevo sempre pensato alla solitudine come a qualcosa di negativo, a un'assenza di compagnia e, naturalmente, a qualcosa di temporaneo... Quel giorno avevo imparato che era assai di più. Era qualcosa che poteva perseguitare e opprimere, che poteva deformare l'aspetto normale delle cose e giocare alla mente i tiri più maligni. Qualcosa che si nascondeva in agguato dovunque, che teneva i nervi tesi e vibranti in allarmi immaginari, non lasciando mai dimenticare che non c'era nessuno in grado di aiutare, nessuno a tendere una mano. Avevo l'impressione di essere un atomo sperduto nella vastità, e la solitudine attendeva tenacemente l'occasione di farmi uscire di senno e di perdermi... Ecco che cosa la solitudine tentava di fare; ed ecco che cosa uno doveva assolutamente impedirle...

Privare di compagnia una creatura socievole vuol dire mutilarla, violentare la sua natura. Il prigioniero e il cenobita sono coscienti del fatto che la moltitudine esiste al di là del loro esìlio; essi ne sono un aspetto. Ma quando la moltitudine non esiste più, la creatura socievole perde la sua stessa entità.

Diviene una parte senza il tutto, un capriccio di natura. Se uno non riesce a rimanere aggrappato alla sua ragione, allora è veramente perduto; completamente, spaventosamente perduto, così da divenire null'altro che l'ultima contrazione di membra di un cadavere.

Gli spettacoli che mi toccava vedere lungo il cammino avevano poco o nulla a che fare con questo stato d'animo. Nonostante alcuni fossero veramente orribili, mi ero ormai indurito a questo genere di cose. L'orrore se n'era andato, come l'orrore che incombe sopra i grandi campi di battaglia sbiadisce nel corso della storia. Né io li vedevo più come parte di una immane spaventosa tragedia. La mia lotta era ormai un conflitto personale con gli istinti della mia specie. Una continua azione difensiva senza possibilità di vittoria. In fondo al cuore, sapevo che non sarei riuscito a resistere a lungo in quella solitudine.

Per tenermi impegnato guidavo alla massima velocità possibile. In una piccola città dal nome dimenticato, a una svolta, andai a urtare contro un furgone che bloccava l'intera via. Fortunatamente il mio poderoso autocarro non subì che qualche sgraffiatura, ma i due veicoli si incagliarono l'uno nell'altro con così diabolica ingegnosità che fu una brutta faccenda, da solo e in uno spazio limitato, riuscire a separarli. Mi ci volle un'ora buona a risolvere il problema, e fu un bene perché l'attività pratica mi distrasse.

In seguito, tenni un'andatura più prudente, salvo che per alcuni minuti, subito dopo essere entrato nel New Forest. Fu perché tra gli alberi intravvidi improvvisamente un elicottero che volava a non grande altezza. Avrebbe incrociato la mia strada, poco più avanti. Sfortunatamente, in quel tratto gli alberi crescevano così vicini ai margini della strada, che dovevano celarne assolutamente la vista dall'alto. Accelerai, ma quando raggiunsi un tratto più scoperto, l'aereo non era più che una macchia fluttuante in lontananza, verso il nord. Tuttavia mi parve che quella sola vista mi avesse dato un senso di conforto.

Qualche miglio più avanti, attraversai un piccolo villaggio ordinatamente disposto intorno a un prato triangolare. A prima vista, nel suo alternarsi di casette dai tetti di paglia a casette dai tetti di tegole rosse, circondate da

giardini fioriti, era attraente come l'illustrazione di un libro di fiabe. Ma non mi soffermai a guardare nei giardini mentre passavo; in troppi si delineava la forma mostruosa di un trifido assurdamente troneggiante in mezzo ai fiori. Stavo quasi per uscire dal villaggio, quando una piccola figura balzò fuori dal cancello di uno degli ultimi giardini e risalì correndo la strada agitando le braccia verso di me. Frenai, mi guardai attorno per vedere se non ci fossero trifidi vicino a me, presi il mio fucile e scesi.

La bambina indossava un abitino di cotone azzurro, calze bianche e sandali. Poteva avere nove o dieci anni. Era molto graziosa, benché i suoi riccioli castano scuro fossero tutti in disordine e il viso fosse rigato di lacrime. Mi prese per una manica.

«Per favore, per favore» disse. «Venite a vedere che cosa è accaduto a Tommy.»

La guardai per un momento, senza muovermi. Tutta la terribile desolazione di quella giornata svanì. Mi parve che la mia mente uscisse dalla prigione in cui l'avevo costretta. Sentii il desiderio di Sollevare la bambina e di stringerla a me. Avevo quasi le lacrime agli occhi. La presi per la mano, e insieme ritornammo al cancello dal quale era venuta.

«Tommy è là» mi indicò.

Un bambino di forse quattro anni giaceva sul minuscolo spiazzo d'erba, tra le aiuole fiorite. Mi bastò una occhiata per capire che cos'era accaduto.

«Quel coso l'ha colpito» disse la bambina. «L'ha colpito e lui è caduto. E voleva colpire anche me, quando ho cercato di aiutarlo. Che orribile coso!»

Alzai lo sguardo e scorsi la sommità di un trifido sbucare dalla siepe che circondava il giardino.

«Mettiti le mani sulle orecchie. Ci sarà un gran rumore» dissi.

Fece come le avevo suggerito e io sparai, decapitando il trifido.

«Che orribile coso!» ripeté la bimba. «È morto, ora?»

Stavo per assicurarla che lo era, quando quello cominciò a battere i peduncoli contro lo stelo, come aveva fatto quello di Steeple Honey. Allora lo colpii di nuovo, per farlo tacere.

«Sì» dissi. «È morto ora.»

Ci avvicinammo al bambino. La striscia rossa della ferita spiccava vivida sulla guancia pallida. Doveva essere stato colpito qualche ora prima. La bimba gli si inginocchiò accanto.

«Non si può far niente» le dissi, dolcemente.

Alzò lo sguardo e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«È morto anche Tommy?»

Mi piegai anch'io sulle ginocchia accanto a lei.

«Temo di sì» mormorai.

Dopo qualche istante, disse:

«Povero Tommy! Lo seppelliamo, come ho fatto con i miei cuccioli?»

«Sì» risposi.

In tutto quell'immane disastro, fu quella la sola tomba che scavai, e fu molto piccola. La bimba raccolse un mazzetto di fiori e ve lo mise sopra. Poi ce ne andammo.

Si chiamava Susan. Molto tempo prima, così le pareva, qualcosa era accaduto a suo padre e a sua madre, e non avevano potuto più vedere niente. Suo padre era uscito per cercare aiuto e non era ritornato. Sua madre era uscita più tardi, raccomandando ai bambini di rimanere in casa. Era ritornata

piangendo. Il giorno seguente era uscita di nuovo e non era più tornata. I bambini avevano mangiato quel che avevano trovato e poi avevano cominciato ad avere fame. Infine Susan si era sentita tanto affamata da disobbedire alle raccomandazioni della mamma, ed era andata a cercare aiuto dalla signora Walton, nella sua bottega. La bottega era aperta, ma la signora non c'era. Nessuno era venuto, quando Susan aveva chiamato; così lei si era decisa a prendere pasticcini, dolci e biscotti, pensando di dirlo alla signora Walton più tardi.

Aveva visto qualcuno di quei brutti "cosi" lì intorno, quando era uscita. Uno aveva cercato di colpirla, ma si era ingannato sulla sua statura e l'aculeo le era passato sopra la testa. Si era spaventata e aveva fatto il resto della strada di corsa. In, seguito era stata molto prudente nei riguardi di quei "cosi", e in successive spedizioni aveva insegnato a Tommy a essere altrettanto prudente. Ma Tommy era troppo piccolo e non aveva visto quello che si nascondeva nel giardino vicino, quando era uscito a giocare quella mattina. Susan aveva cercato una dozzina di volte di raggiungerlo, ma ogni volta, per quanto cauta cercasse di essere, aveva visto la punta del trifido tremare e agitarsi lievemente...

Un'ora dopo decisi che era tempo di fermarsi a mangiare. La lasciai nel camion, mentre esploravo le villette lì intorno, finché ne trovai una che faceva al caso nostro; insieme ci demmo da fare a prepararci un pranzetto. Non ne sapevo molto di ragazzine, ma mi parve che quella fosse in grado di far sparire una sorprendente quantità del frutto delle nostre fatiche, confessandomi nel frattempo che la dieta a base di biscotti, dolci e torte si era rivelata assai inferiore alle sue aspettative. Dopo che, con il mio aiuto, si fu ripulita e io le ebbi ravviato i capelli seguendo le sue istruzioni, contemplai il suo nuovo aspetto con una certa soddisfazione. Lei, da parte sua, riuscì per un poco a dimenticare tutto quanto era accaduto, nel piacere di avere qualcuno con cui parlare.

Potevo capirla. Provavo anch'io la stessa cosa.

Ma, poco dopo averla accompagnata a letto ed essere sceso da basso, udii dei singhiozzi. Ritornai da lei.

«Non è niente, Susan» dissi. «Non è niente. Il povero Tommy non ha sentito nessun male, È stata una cosa troppo rapida.» Sedetti sul letto accanto a lei, e le presi la mano. Smise di piangere.

«Non era solo per Tommy» disse. «Era per dopo Tommy, quando non c'era più nessuno, ma proprio nessuno. Ero così spaventata...»

«Lo so» le dissi. «Lo so. Anch'io ero spaventato.»

Alzò gli occhi a guardarmi.

«Ma tu non sei spaventato, ora?»

«No. E tu neppure. Così, vedi che dobbiamo stare insieme per impedirci a vicenda di avere paura.»

«Si» convenne, con aria seria. «Penso che così andrà bene...»

Continuammo a chiacchierare fino a quando si addormentò.

«Dove andiamo?» chiese Susan quando partimmo, la mattina seguente.

Dissi che andavamo in cerca di una signorina.

«Dov'è?» chiese Susan.

Risposi che non lo sapevo con esattezza.

«Quando la troveremo?»

Non potei darle molta soddisfazione neppure su questo punto.

«È carina?» chiese Susan.

«Sì» dissi, felice di essere più preciso, una volta tanto.

Parve che la mia risposta, per qualche segreta ragione, soddisfacesse Susan.

«Bene» disse, con un'aria di approvazione; e passammo ad altri argomenti.

Per riguardo a lei, cercavo di evitare il centro delle grandi città, ma era impossibile sfuggire i molti pietosi spettacoli che si presentavano anche nella campagna. Dopo un po', rinunciai a far finta di non notarli. Susan li osservava con lo stesso staccato interesse con cui contemplava il paesaggio. Non là allarmavano, benché la sconcertassero e la inducessero a fare domande. Riflettendo sul fatto che il mondo in cui sarebbe cresciuta non si sarebbe mai prestato alle sdolcinature e agli eufemismi a cui ero stato abituato da bambino, feci del mio meglio per parlarle delle cose orribili e di quelle curiose, con lo stesso tono obiettivo. Questi discorsi fecero bene anche a me.

A mezzogiorno le nuvole si erano ammassate nel cielo e la pioggia ricominciò a cadere. Quando, alle cinque, ci fermammo sulla strada a poca distanza da Pylborough, pioveva ancora a dirotto.

«Dove andiamo, ora?» chiese Susan.

«Il guaio è che non lo so bene nemmeno io» risposi. «Deve essere da qualche parte, lassù.»

E agitai una mano verso la linea nebulosa dei Downs, a sud.

Avevo fatto ogni sforzo per farmi venire in mente che cos'altro Josella avesse detto di quel posto, ma potevo ricordare soltanto che la casa sorgeva sul versante settentrionale delle colline, e avevo l'impressione che dovevo guardare verso la bassa campagna paludosa che le divide da Pylborough. Ora che ero giunto così lontano, mi sembravano tutte nozioni assai vaghe: i Downs si stendevano per miglia e miglia a est e a ovest.

«Forse la prima cosa da fare è vedere se riusciamo a scoprire un filo di fumo, là in fondo.»

«È terribilmente difficile riuscire a vedere qualcosa, con questa pioggia» disse Susan con aria di praticità; e aveva perfettamente ragione.

Mezz'ora dopo, la pioggia cessò per un po'. Scendemmo dal camion e ci sedemmo a fianco a fianco su un muretto. Scrutammo con estrema attenzione i declivi più bassi delle colline per qualche tempo, ma né gli acuti occhi di Susan né il mio binoccolo riuscirono a scoprire ombra di fumo o segno di movimento. Poi ricominciò a piovere.

«Ho fame» disse Susan.

Per me, in quel momento, mangiare era una faccenda di scarso interesse. Ora che ero così vicino alla meta, l'ansia di sapere se il mio intuito fosse stato una buona guida, sopraffaceva ogni altra cosa. Tornati sul camion, diedi a Susan una scatola di biscotti e risalii la collina che ci eravamo lasciata alle spalle, per avere una visuale più ampia. Tra le raffiche di pioggia, nella luce che si affievoliva sempre più, esplorammo di nuovo l'altro versante della valle. In tutta la valle non c'era segno di vita o di movimento, tranne qualche mucca o qualche pecora, e qualche trifido che attraversava barcollando la rete di un campo.

Mi venne una nuova idea e decisi di scendere al villaggio. Mi dispiaceva portarvi Susan, perché sapevo che sarebbe stato tutt'altro che piacevole, ma non potevo certo lasciarla lì. Quando arrivammo, mi accorsi che lo spettacolo la lasciava più indifferente di me; i bambini hanno una concezione tutta particolare dell'orribile, finché non si insegna loro di che cosa impressionarsi e di che cosa no. L'abbattimento era tutto mio. Susan trovò nel villaggio più motivi di interesse che di disgusto. E ogni sua malinconia svanì di fronte al piacere procuratole da un impermeabile di seta rossa in cui si avvolse, nonostante fosse di dieci misure troppo grande. Anche la mia ricerca fu fruttuosa. Ritornai all'autocarro portando con me un fanale che pareva un piccolo riflettore, trovato nel portabagagli di una "Rolls-Royce" di venerabile aspetto.

Issai il fanale su una specie di sostegno accanto al finestrino della cabina e ve lo assiurai. Quando lo ebbi così sistemato, non ci restò altro da fare che

aspettare che venisse buio, con la speranza che la pioggia si decidesse a cessare.

Quando fu buio pieno, la pioggia cadeva ormai in gocciole rade. Accesi il fanale e un gran fascio di luce traforò la notte. Lentamente lo feci ruotare da una parte e dall'altra, dirigendolo verso le colline, con gli occhi ansiosamente puntati sulla loro lunga linea a cogliere un segnale luminoso in risposta. Per una dozzina di volte o più lo feci ruotare come un faro, spegnendolo per pochi secondi alla fine di ogni mezzo giro, mentre scrutavo l'apparire del più debole barlume. Ma il cielo al di sopra delle colline rimase nero come la pece. Poi la pioggia cominciò a scrosciare più forte. Puntai il fascio di luce dritto davanti a noi, e rimasi ad aspettare ascoltando il tamburellare delle gocce sul tetto dell'autocarro, mentre Susan si addormentava appoggiata al mio braccio. Passò un'ora prima che il tamburellio si affievolisse in un lieve picchiettio e poi cessasse. Susan si svegliò mentre ricominciavo a perlustrare l'oscurità con il fascio di luce del fanale.

Avevo ripetuto il movimento sei volte, quando Susan gridò:

«Guarda, Bill! C'è una luce!»

Indicava un punto un po' spostato a sinistra rispetto a noi. Spensi il fanale e seguii la direzione segnata dal suo dito. Era difficile avere la certezza che non si trattasse di una illusione ottica: era qualcosa di indistinto, come una lontanissima lucciola. E mentre cercavamo di individuarlo meglio, la pioggia ricominciò a scrosciare. Avevo appena afferrato il binoccolo che già non c'era più alcuna visibilità.

Esitavo a muovermi. Poteva darsi che la luce, se una luce era stata, non fosse più visibile da un luogo meno elevato. Ancora una volta puntai il fanale in avanti e mi disposi ad aspettare con tutta la pazienza che mi restava. Passò quasi un'altra ora prima che spiovesse di nuovo. Allora riaccesi immediatamente.

«Eccola» gridò Susan tutta eccitata. «Guarda! Guarda!»

C'era davvero. E abbastanza forte da eliminare ogni dubbio, benché il binoccolo non mi rivelasse alcun particolare.

Accesi ancora e feci il segno "v" dell'alfabeto Morse: è l'unico che conosca, a parte l'S.O.S., e quindi non potevo far altro. Mentre eravamo tutt'occhi, l'altra luce palpitò e poi cominciò una serie di segnalazioni lunghe e brevi, che sfortunatamente non avevano per me alcun significato. Feci ancora un paio di "v", e segnai sulla carta la direzione approssimativa di quella luce lontana; poi spensi i fanali dell'autocarro.

«È quella signorina?» chiese Susan.

«Deve essere» dissi. «Deve essere.»

Fu una spedizione avventurosa. Per attraversare la zona paludosa, fu necessario seguire una strada che si dirigeva a ovest e poi arrancare di nuovo verso est, ai piedi delle colline. Prima che avessimo percorso più di un miglio, qualcosa ci impedì la vista della luce, e, per aumentare ancor più la difficoltà di orientarci tra i viottoli bui, la pioggia riprese a scrosciare. Non essendoci chi si preoccupasse di far funzionare le chiuse, i campi erano già allagati, e in qualche tratto l'acqua aveva invaso anche la strada. Ero costretto a guidare con la massima prudenza, mentre il mio desiderio sarebbe stato di procedere senza badare a nulla.

Una volta raggiunta l'estremità della valle, ci trovammo fuori della zona allagata, ma potemmo accelerare la nostra andatura di poco, per via d'una quantità di strettoie e di svolte inaspettate. Dovevo dedicare tutta la mia attenzione alla guida, mentre la bambina scrutava le colline ormai vicine, spiando il riapparire della luce. Raggiungemmo un punto dove la linea da me segnata sulla carta si intersecava con quella che doveva essere la strada su cui ci trovavamo al momento, senza vederne più il minimo indizio. Infilai la prima svolta che saliva in collina. Ci volle circa mezz'ora prima che riuscissimo a districarci dalla cava di creta in cui eravamo andati a finire.

Continuammo per la strada più bassa. Poi Susan scorse un bagliore tra due rami alla nostra destra. La svolta che infilammo fu più fortunata. Ci condusse

di nuovo su per la collina, finché riuscimmo a scoprire il minuscolo quadrato luminoso di una finestra, circa mezzo miglio più avanti.

Anche allora, e con l'aiuto della carta, non fu facile trovare la stradina che vi conduceva. Continuammo a salire traballando, lentamente, ma ogni volta che tornavamo a vederla, la finestra ci appariva un po' più vicina. Quella strada non era certo stata tracciata per poderosi autocarri. Nei punti più stretti dovevamo aprirci il varco tra cespugli e rovi, che strisciavano lungo i fianchi del veicolo come volessero trattenerlo.

Ma infine apparve una lanterna oscillante, sulla strada davanti a noi. Si muoveva di qua e di là a indicarci la svolta che conduceva a un cancello. Poi fu posata a terra. Arrivai a un metro o due, e mi fermai. Mentre aprivo la portiera, il bagliore di una torcia elettrica mi accecò improvvisamente. Intravidi una figura avvolta in un impermeabile lucido di pioggia. Un lieve tremito incrinava la voluta calma della voce che parlò.

«Ciao, Bill. Ci hai messo tanto tempo!»

Balzai fuori.

«Oh, Bill. Io non... Oh, caro, t'ho aspettato tanto... Oh, Bill» disse Josella.

Mi ero dimenticato completamente di Susan, quando una voce giunse dall'alto.

«Ti stai bagnando, balordo. Perché non vai dentro a baciarla?»

14

SHIRNING

La sensazione con cui ero arrivato alla fattoria di Shirning, e che cioè tutti i miei guai stessero ormai per finire, è interessante solo perché prova quanto possa essere errato un presentimento. L'incontro con Josella riuscì bene, con l'abbraccio che avevo sognato, ma il progetto di portarla subito via con me, per raggiungere gli altri a Tynsham, non riuscì, per varie ragioni.

Da quando mi ero figurato la sua probabile dimora, vi avevo immaginato Josella come l'avrei vista in un film, intenta a lottare coraggiosamente contro le forze della natura ecc. ecc. In un certo senso, suppongo che lottasse; ma, in complesso, la cosa era assai diversa da quel che avevo immaginato. Il mio semplice piano di dirle: "Salta su. Andiamo a raggiungere Coker e la sua piccola banda" risultò inattuabile. Uno avrebbe potuto immaginare che le cose non sarebbero andate così lisce; e, d'altra parte, è sorprendente notare come spesso la soluzione migliore al principio, si presenti come la peggiore...

Non che fin dall'inizio non preferissi Shirning all'idea di andare a Tynsham; ma raggiungere un gruppo più numeroso era evidentemente una mossa più saggia. Eppure Shirning mi attraeva. La parola "fattoria" era un semplice titolo, vuoto di significato. Shirning era stata una fattoria fino a venticinque anni prima e aveva ancora l'aria di una fattoria; ma, in realtà, era divenuta una casa di campagna. Il Sussex e le contee circostanti vantavano un buon numero di tali case e casette, che i londinesi stanchi trovavano adatte alle loro esigenze. L'interno della casa era stato modernizzato e modificato a tal punto che, probabilmente, i suoi precedenti proprietari avrebbero avuto difficoltà a riconoscere una sola camera. L'esterno era nuovo fiammante. Le dipendenze e i cortili avevano un aspetto più cittadino che rustico; da anni non vi vivevano altri animali che qualche cavallo e qualche pony. L'assenza di arnesi da lavoro e di odori campestri davano all'aia un aspetto più decorativo che funzionale: vi avevano fatto crescere un'erba bassa e fitta, come quella di un terreno da golf. I campi su cui si affacciavano le finestre da sotto i loro spioventi di tegole rosse, appartenevano da tempo agli abitanti di altre e più rustiche fattorie. Ma le rimesse e i granai erano ancora in buono stato.

Gli amici di Josella, gli attuali proprietari, avevano nutrito l'ambizione di ripristinare un giorno l'attività agricola su scala limitata, finché non avessero

guadagnato abbastanza per ricomperare tutta la terra che aveva appartenuto alla fattoria.

Avendo un proprio pozzo e un proprio impianto elettrico, Shirning era una dimora decisamente raccomandabile; ma, guardandomi intorno, capivo fino a che punto Coker avesse ragione quando parlava di sforzi compiuti in collaborazione. Io non sapevo nulla di agricoltura, ma mi pareva che, se fossimo rimasti lì, avremmo dovuto sobbarcarci un lavoro durissimo, per poterci nutrire tutti e sei.

Gli altri tre si trovavano già sul luogo, quando Josella era arrivata. Erano Dennis e Mary Brent, e Joyce Taylor. Dennis era il proprietario della casa. Joyce vi era ospite per un periodo indefinito, essendo rimasta prima per tener compagnia a Mary, poi per occuparsi dell'andamento della casa quando sarebbe nato il bambino atteso da Mary.

Nella notte in cui erano apparsi quei lampi verdi (potreste dire la cometa, se foste di quelli che ancora credono alla storia della cometa) altri due ospiti si trovavano in casa, con l'intenzione di passarvi una settimana di vacanza: Joan e Ted Danton. Tutti e cinque erano usciti in giardino a godersi lo spettacolo. La mattina tutti e cinque si erano svegliati in un mondo che sarebbe rimasto eternamente oscuro. Per prima cosa, avevano cercato di telefonare; quando poi avevano visto che era impossibile, avevano aspettato fiduciosi l'arrivo della donna di servizio. Poiché neppure costei s'era fatta viva, Ted si era assunto volontariamente il compito di andare a informarsi sull'accaduto. Dennis l'avrebbe accompagnato volentieri, ma sua moglie si trovava in uno stato quasi d'isterismo. Ted, perciò, se ne era andato da solo. Non era più ritornato. Più tardi, senza dire nulla a nessuno, Joan era sgattaiolata fuori, presumibilmente, per trovare suo marito. Neanche lei era tornata più.

Dennis si era reso conto dell'ora toccando le lancette dell'orologio. Nel tardo pomeriggio gli era divenuto insopportabile starsene seduto a far niente. Voleva tentare di scendere al villaggio. Entrambe le donne si erano opposte. Per riguardo allo stato di Mary, aveva ceduto, e Joyce aveva deciso di fare lei il tentativo. Si era avviata alla porta e aveva cominciato a tastare dinanzi a sé

con un bastone. Era ancora sulla soglia, quando qualcosa s'era abbattuto con un sibilo contro lo stipite, poco al di sopra della sua mano sinistra. L'aculeo non l'aveva colpita, ma gocce roventi le erano cadute sulla pelle. Lei aveva fatto un balzo indietro e, con un grido, era caduta nel vestibolo dove Dennis l'aveva trovata. Fortunatamente non aveva perduto i sensi e si era messa a lamentarsi del dolore alla mano. Dennis, tastando il gonfiore, aveva indovinato di che cosa di trattava. Malgrado la loro cecità, lui e Mary erano riusciti ad applicarle impacchi caldi, lavando via i resti del veleno. Poi l'avevano dovuta portare di sopra e metterla a letto, dove era rimasta per parecchi giorni.

Nel frattempo, Dennis aveva fatto certe prove, prima davanti e poi dietro la casa. Socchiudendo leggermente la porta, aveva cautamente sporto in fuori una scopa all'altezza della sua testa. Ogni volta aveva udito il sibilo del lungo filamento pungente e aveva sentito la scopa tremargli leggermente tra le mani. La stessa cosa accadeva a una delle finestre sul giardino: le altre sembravano libere. Avrebbe tentato di uscire da una di esse se non fosse stato per l'opposizione di Mary: era sicura che, se c'erano trifidi a due delle uscite, ce ne dovevano essere diversi altri nelle vicinanze.

Fortunatamente avevano viveri sufficienti da poter tirare avanti per qualche tempo, benché fosse difficile cucinarli; anche Joyce, a dispetto della febbre ancora alta, se la cavava abbastanza bene, cosicché la situazione non si presentava completamente disperata. Dennis aveva dedicato gran parte del giorno seguente a fabbricarsi una specie di elmetto. Aveva a sua disposizione soltanto una rete metallica a larghe maglie, così che aveva dovuto sovrapporne più strati e legarli insieme. Gli ci era voluto un po' di tempo, ma, armato di questo e di un paio di pesanti guanti da motociclista, nel tardo pomeriggio aveva potuto azzardarsi a scendere al villaggio. Aveva fatto appena tre passi fuori della porta di casa, che si era sentito colpire da un trifido. Aveva annaspato intorno finché l'aveva trovato e ne aveva torto lo stelo. Un minuto o due dopo, un altro aculeo gli si era avventato contro l'elmetto. Questa volta non era riuscito a trovare il trifido per atterrarlo, benché l'essere l'avesse colpito una dozzina di volte prima di darsi per vinto. Aveva raggiunto la rimessa e di là il viottolo, dopo essersi munito di tre grosse matasse di spago che, camminando, srotolava dietro di sé perché lo

aiutassero a ritrovare la via delritorho.

Più di una volta lungo il viottolo si era sentito sferzare da altri trifidi. Aveva impiegato moltissimo tempo per percorrere il miglio che lo separava dal villaggio, e, prima di arrivare, aveva consumato tutto il suo spago. E per tutto quel tempo aveva camminato incespicando in mezzo al silenzio più assoluto. Di quando in quando, si era fermato a chiamare, senza mai ottenere risposta. Più di una volta aveva temuto di aver perso la strada, ma quando si era sentito sotto i piedi una strada asfaltata aveva intuito dove si trovava, ed era riuscito a confermare le sue supposizioni, individuando un indicatore stradale; togliendosi per un momento i guanti aveva potuto decifrare le lettere, in leggero rilievo.

Dopo un altro tratto, spostandosi da un lato, aveva trovato un marciapiedi e poi un muro. Poco più avanti, aveva scoperto la buca per le lettere sistemata all'entrata del villaggio. Aveva chiamato di nuovo. Gli aveva risposto una voce di donna ma troppo lontana perché si potessero capire le parole. Aveva continuato a chiamare dirigendosi verso quella voce. La risposta era stata improvvisamente interrotta da un grido. Poi tutto era ripiombato nel silenzio. Solo allora aveva compreso che le condizioni del villaggio non erano migliori di quelle di casa sua. Si era seduto sul bordo erboso del marciapiede per riflettere sul da farsi.

Da qualcosa nell'aria aveva avuto la sensazione che fosse già calata la notte. Probabilmente era stato in giro per quattro ore intere; e non c'era altro da fare che ritornare. Tuttavia, non vi era motivo di tornare indietro a mani vuote... Era andato avanti tastando il muro con il bastone, finché non aveva trovato una delle insegne pubblicitarie di latta che adornavano l'emporio del villaggio. Negli ultimi cinquanta o sessanta metri si era sentito colpire diverse volte sull'elmetto. Un altro trifido gli si era avventato contro mentre apriva la porta. Poi Dennis era inciampato in un corpo disteso sulla soglia. Un corpo d'uomo, già freddo.

Aveva avuto l'impressione che altri fossero stati nella bottega, prima di lui. Cionondimeno aveva trovato un grosso prosciutto, che aveva messo in un sacco insieme ad alcuni pacchetti di burro e di margarina, biscotti e zucchero,

aggiungendovi un assortimento di scatolame prelevato da uno scaffale che, a quanto ricordava, era riservato ai generi alimentari: le scatole di sardine, in ogni caso, erano inconfondibili. Poi, trovata una dozzina di rotoli di spago, si era messo il sacco in spalla e si era avviato verso casa.

Una volta aveva perduto la strada e non gli era stato facile vincere il panico, mentre cercava di ritrovare i suoi passi e di orientarsi. Ma infine si era accorto di essere di nuovo nel viottolo che gli era tanto familiare. Procedendo a tastoni era riuscito a ritrovare lo spago srotolato prima; lo aveva seguito arrotolandolo di nuovo, cosicché il resto del cammino era stato relativamente facile.

Durante la settimana successiva, era sceso ancora due volte alla bottega del villaggio, e ogni volta i trifidi intorno alla casa e lungo il cammino gli erano sembrati più numerosi. Alle tre persone isolate, non era rimasto altro che aspettare e sperare. E allora, come un miracolo, era arrivata Josella.

Mi fu subito chiaro, dunque, che il progetto di una immediata partenza per Tynsham era da scartarsi. Anzitutto, Joyce Taylor era ancora in uno stato di estrema debolezza, e sarebbe stata una pazzia farle compiere un lungo viaggio. E poi, Mary era ormai così vicina al grande momento, che anche per lei era sconsigliabile viaggiare.

Ci parve pertanto che l'unica soluzione fosse quella di rimanere dove eravamo, finché le varie difficoltà non si fossero risolte.

Una volta di più, dovetti assumermi il compito di pensare ai rifornimenti, e non soltanto di generi alimentari, ma anche di benzina per l'impianto elettrico; riuscii a procurarmi un paio di mucche e qualche gallina, per avere sempre latte e uova, e dovetti andare a cercare medicine e materiale sanitario per Mary, nonché una sorprendente quantità di articoli, che si rivelavano di prima necessità.

La zona era invasa dai trifidi più di qualsiasi altra vista fino a quel

momento. Quasi ogni mattina ne scoprivamo un paio in agguato vicino alla casa, e il nostro primo compito giornaliero era di decapitarli, finché non costruii un reticolato per tenerli fuori del giardino. Anche allora continuavano ad avvicinarsi, e indugiavano accanto alla rete in un modo sconcertante, finché non si prendeva qualche iniziativa contro di loro.

Aprii qualche cassa di armi anti-trifidi e insegnai alla piccola Susan l'uso del fucile a molla, che, invece di pallottole sparava sottili lamine d'acciaio a forma di boomerang. La bimba diventò rapidamente un'esperta nel decapitare quegli "orribili cosi", come continuava a chiamarli, e quello divenne suo compito giornaliero.

Da Josella appresi quanto le era successo dopo il falso allarme dato all'Università. Era stata spedita via col suo gruppo, come io col mio; ma, con le due donne a cui era stata legata, lei aveva usato metodi più sbrigativi. Aveva cioè dato un ultimatum chiaro e tondo: o la liberavano dalle manette, nel qual caso lei avrebbe aiutato per quanto possibile; o, se avessero continuato a usare la forza, sarebbe probabilmente arrivato il momento in cui si sarebbero trovate a bere acido prussico o a mangiare cianuro di potassio su sua esplicita indicazione. Le due donne erano libere di scegliere. Avevano scelto saggiamente.

Riguardo ai giorni successivi, il suo racconto non differiva molto dal mio. Quando il suo gruppo si era disperso, aveva fatto il mio stesso ragionamento. Aveva preso una macchina ed era salita a Hampstead, a cercarmi. Non aveva incontrato nessun superstite del mio gruppo, né si era imbattuta in quello guidato dall'aggressivo giovanotto dai capelli rossi. Si era aggirata in quella zona quasi fino al tramonto, e poi aveva deciso di dirigersi all'Università. Non sapendo che cosa aspettarsi, aveva prudentemente lasciato la macchina qualche strada più in là, avvicinandosi poi a piedi. Era ancora abbastanza lontana dal cancello, quando aveva udito uno sparo. Non avendo idea di che cosa potesse significare, si era rifugiata nel giardino in cui avevamo cercato riparo una volta. Di là aveva visto Coker avanzare con uguale circospezione. Senza sospettare che ero stato io a fare fuoco su un trifido, nella piazza, e non rendendosi conto che lo stesso sparo era la causa della cautela di Coker, aveva temuto che si trattasse di qualche agguato. Decisa a non cadere in

trappola una seconda volta, era ritornata alla macchina. Non aveva idea di dove fossero andati gli altri. L'unico rifugio, noto a qualcun altro, a cui potesse pensare, era quello di cui mi aveva parlato quasi per caso. Aveva deciso di andarci nella speranza che, se ancora ero vivo, me ne sarei ricordato.

«Quella notte ho dormito un paio d'ore in macchina» raccontò «e la mattina seguente era ancora presto, quando sono arrivata qui. Al rumore della macchina, Dennis si è affacciato a una finestra del primo piano, raccomandando di fare attenzione ai trifidì. Allora ho visto che ce n'era mezza dozzina o più, tutt'attorno alla casa, come se stessero aspettando che qualcuno uscisse. Dennis e io ci siamo scambiati qualche frase gridando. I trifidi si sono agitati e uno ha cominciato ad avanzare verso di me; sono tornata a precipizio nella macchina, per mettermi al sicuro. Poiché continuava ad avanzare, ho messo in moto, l'ho travolto e ci sono passata sopra più volte. Ma c'erano ancora gli altri e non avevo altre armi che il mio coltello. È stato Dennis a sbrogliare la situazione. "Se hai una latta di benzina d'avanzo, versala su quello morto e dagli fuoco" mi ha detto. "Dovrebbe allontanare gli altri, almeno per un po'." Ed è stato così. Da allora in poi, ho usato una pompa da giardino. Lo strano è che non sia riuscita a dar fuoco alla casa.»

Con l'aiuto di un libro di cucina, Josella era riuscita a preparare dei buoni pranzetti e si era data da fare per riorganizzare la casa. Lavorando, imparando e improvvisando, aveva avuto troppo da fare per preoccuparsi di un futuro che non fosse la settimana immediatamente seguente. Non aveva incontrato anima viva durante quei giorni, ma, sicura che ci doveva essere qualcun altro in qualche parte, aveva esplorato tutta la valle in cerca di eventuali segnalazioni: fumo o luci durante la notte. Non aveva visto traccia di fumo, e nella vasta estensione di paesaggio compresa entro la sua visuale, non era apparsa una sola luce fino alla sera in cui io ero arrivato.

In un certo senso, del trio originario, quello che soffriva di più era Dennis. Joyce era ancora debole e in uno stato di seminvalidità. Mary viveva in una specie di isolamento e sembrava capace di trovare un'infinita possibilità di concentrazione mentale e di compensazione nella contemplativa attesa della futura maternità. Ma Dennis era come un animale in trappola. Non imprecava

come avevo sentito fare tanti altri, ma reagiva come se fosse in una gabbia da cui, in qualche modo, avesse potuto uscire. Chiese a Josella di cercare nell'enciclopedia il sistema Braille e di fargli una copia dell'alfabeto, perché lo potesse imparare. Ogni giorno si accaniva per ore a far note e a cercare di leggerle. Per il resto del tempo, si consumava sulla sua inutilità, benché quasi mai vi alludesse. Insisteva nel tentativo di fare questo o quello, con una cupa tenacia dolorosa a vedersi; e ci voleva tutto il mio controllo per impedirmi di offrirgli aiuto: mi era bastato sperimentare una volta sola l'amara reazione che l'aiuto non richiesto poteva suscitare in lui. Cominciai a stupirmi per tutte le cose che, con tanta pena, riusciva a imparare da solo, benché la più notevole fosse ancora l'efficiente casco di rete metallica che si era costruito già il secondo giorno della sua cecità.

Era una vera festa per lui accompagnarmi in qualcuna delle mie spedizioni, e gli era di grande soddisfazione potermi essere utile nel trasporto delle casse più pesanti. Era impaziente di avere qualche libro del sistema Braille, ma decidemmo che era meglio aspettare che diminuisse il pericolo di contagio nelle città abbastanza grandi da poterveli trovare.

I giorni cominciarono a passare veloci, specialmente per noi tre che ci vedevamo. Josella aveva molto da fare, per lo più in casa. Susan stava imparando ad aiutarla. C'erano anche una quantità di lavoretti che spettavano a me. Joyce si rimise abbastanza in forze da fare una prima languida apparizione, poi cominciò a riprendersi più rapidamente. Subito dopo, cominciarono le doglie di Mary.

Fu una brutta notte per tutti, e in particolare per Dennis, naturalmente, dato che tutto era affidato alle cure d'una ragazza e d'una bambina: volonterose, ma inesperte.

Nelle prime ore del mattino, Josella, con l'aria molto stanca, venne da basso.

«È una bambina. Stanno bene tutt'e due» disse, e condusse Dennis di sopra.

Ridiscese qualche momento dopo e bevve il bicchiere che avevo preparato

per lei.

«È stato semplice, grazie a Dio» disse. «La povera Mary aveva terribilmente paura che potesse essere cieca anche la bambina, ma naturalmente non lo è. Ora piange disperatamente perché non può vederla.»

Bevemmo.

«È strano il modo in cui vanno le cose» dissi. «Come un seme: sembra tutto avvizzito, si penserebbe che fosse una cosa morta e non è così. E ora una nuova vita comincia, venendo a inserirsi in tutto questo...»

Josella si prese il viso tra le mani.

«Oh, Bill! Ma andrà avanti sempre così? Sempre, sempre, sempre...?»

E anche lei scoppiò in lacrime.

Tre settimane dopo, andai a Tynsham per vedere Coker e prendere accordi per il nostro trasferimento. Presi un'automobile, per poter andare e tornare in un giorno solo. Al mio ritorno, Josella mi venne incontro nel vestibolo. Le bastò guardarmi in viso.

«Che cosa è successo?» disse.

«Non ci andremo» le dissi. «Tynsham è finito.»

Sbarrò gli occhi.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Non lo so bene. Ma sembra che il contagio sia arrivato fin là.»

Le descrissi brevemente la situazione. Non c'era stato bisogno di indagare molto. I cancelli erano aperti, quando ero arrivato, e la vista di alcuni trifidi liberamente vaganti per il parco mi aveva fatto prevedere l'accaduto. L'odore

che mi investì quando uscii dalla macchina confermò i miei dubbi. Entrai nella casa. A quel che sembrava, era stata abbandonata da due settimane o poco più. Mi affacciai a un paio di camere. Mi bastarono. Chiamai, e la mia voce risuonò come in una caverna. Non andai oltre.

Qualcuno aveva attaccato un cartello alla porta principale, ma ne rimaneva soltanto un angolo lacerato. Indugiai a lungo a cercare il resto del foglio, che doveva essere volato via. Nel cortile non c'era traccia di camion o d'automobili, e il grosso dei rifornimenti era scomparso con essi, ma non sapevo in che direzione. Non mi rimaneva altro che risalire in macchina e far ritorno.

«E così... che cosa facciamo?» chiese Josella, quando ebbi finito.

«E così, mia cara, rimaniamo qui. Impareremo a cavarcela da soli. E continueremo così, finché non ci verranno aiuti. Può darsi che in qualche luogo esista una organizzazione...»

Josella scrollò il capo.

«Penso che sarebbe meglio dimenticare tutto ciò che è aiuto. Milioni e milioni di persone hanno aspettato e sperato in un aiuto che non è mai arrivato.»

«Qualcosa accadrà» dissi. «Ci devono essere migliaia di piccoli gruppi come il nostro, disseminati in tutta Europa e in tutto il mondo. Alcuni di essi si riuniranno, si organizzeranno, cominceranno a ricostruire...»

«In quanto tempo?» disse Josella. «Generazioni? Forse solo quando noi non ci saremo più. No... Il mondo è finito e noi siamo rimasti... Noi dobbiamo farci la nostra vita. Dobbiamo organizzarla come se nessuno dovesse mai venirci in aiuto...» Tacque. C'era nel suo viso una strana espressione disperata, che non le avevo mai visto.

«Tesoro...» dissi.

«Oh, Bill, Bill, io non ero fatta per questo genere di vita. Se tu non fossi qui, io...»

«Zitta, tesoro» dissi dolcemente. «Zitta.» Le accarezzai i capelli.

Dopo qualche istante si riprese.

«Scusa, Bill. Autocommiserazione... Ribellione. Non succederà più.»

Si passò il fazzoletto sugli occhi e tirò su col naso.

«Così sarò la moglie di un agricoltore. Comunque, mi piace essere sposata con te, Bill, anche se non è un vero e proprio matrimonio.»

Improvvisamente scoppiò in una di quelle risatine che non le avevo più sentito da tanto tempo.

«Che cosa c'è?»

«Pensavo solo a come non riuscivo a immaginare le mie nozze senza provare un certo timore.»

«Era molto femminile e carino da parte tua, benché un poco inaspettato» dissi.

«Bene, non si trattava esattamente di questo. Era per via del mio editore, dei giornali e della gente del cinema. Come ci si sarebbero divertiti! Ci sarebbe stata una nuova edizione di quel mio stupido libro, probabilmente un nuovo lancio del film, e fotografie in tutti i giornali. Non penso che ti sarebbe piaciuto molto.»

«Penso a un'altra cosa, che non mi sarebbe piaciuta molto» dissi. «Ricordi, quella notte al chiaro di luna, a quali condizioni mi hai detto di sì?»

Mi guardò.

«Bene, forse certe cose non sono finite poi così male» dissi.

15

IL MONDO SI RESTRINGE

Da allora in poi, tenni un giornale. È un po' un diario, un po' un catalogo, un po' una raccolta di luoghi comuni. Vi ritrovo note sui luoghi in cui mi portavano le mie spedizioni, particolari sui rifornimenti raccolti, calcoli approssimativi delle riserve ancora disponibili, osservazioni sullo stato delle suddette, con promemoria su quelle che dovevano essere utilizzate prima, per evitare che si deteriorassero. Alimenti, carburanti e semenze erano oggetto di costanti ricerche. Queste e altre cose ancora. Vi sono registrati dettagliatamente carichi di abiti, arnesi, biancheria da casa, finimenti, batterie da cucina, carichi di paletti e filo metallico in gran quantità; e una quantità di libri.

Vedo da queste pagine che la settimana seguente il mio ritorno da Tynsham mi ero già messo all'opera per erigere un reticolato atto a tenere lontani i trifidi. Avevamo già costruito barriere per impedir loro l'accesso al giardino e alle immediate vicinanze della casa, ma io avevo un piano più ambizioso; quello di liberare dalla loro presenza qualche centinaio di acri. A tale scopo costruii un robusto reticolato, che si avvantaggiava della conformazione del terreno e degli ostacoli già esistenti e, all'interno, un reticolato più leggero per impedire che, sia noi sia il bestiame, ci avvicinassimo inavvertitamente alla protezione esterna a portata dei trifidi. Fu un lavoro pesante e noioso, e mi ci vollero alcuni mesi a completarlo.

Fortunatamente avevamo tutto il tempo per fare errori e poi correggerli. La consapevolezza che potevano passare molti anni prima che fossimo costretti a vivere soltanto della nostra, produzione, ci impediva di cadere nella disperazione, anche quando un'impresa andava male, un'altra si rivelava

sballata, e una terza andava ricominciata interamente da capo.

Per misura di sicurezza lasciai passare un anno intero prima di ritornare a Londra. Era la zona più fruttuosa per le mie spedizioni, ma anche la più deprimente. La città dava ancora l'impressione che il tocco di una bacchetta magica potesse restituirla alla vita, benché molti dei veicoli abbandonati nelle strade incominciassero ad arrugginirsi. L'anno seguente, il cambiamento era ancora più notevole. Grossi calcinacci staccatisi dalle facciate delle case avevano cominciato a invadere i marciapiedi. Tegole cadute dai tetti e frammenti di camini ingombravano le strade. Erbe ed erbacce si erano radicate nei canaletti e ostruivano gli scoli. Le foglie avevano bloccato i tubi di scarico, cosicché altra erba, e perfino piccoli cespugli, crescevano nelle fessure e tra il fango delle grondaie. Quasi ogni edificio indossava un principio di parrucca verde, sotto la quale i tetti imputridivano nell'umidità. Attraverso molte finestre si intravvedevano soffitti cadenti e brandelli di tappezzeria, che si staccavano dalle pareti fradice. I giardini dei parchi e delle piazze erano simili a foreste selvagge; la vita vegetale prorompeva dovunque, gettando radici nelle fessure tra le pietre del lastrico, emergendo dalle fenditure dei muri, insediandosi perfino nell'interno delle macchine abbandonate. Da tutte le parti pareva aggredire, per riconquistarli, gli aridi spazi che l'uomo aveva creato. Stranamente, man mano che questa vita prendeva nuovo vigore, l'aspetto della città diveniva meno opprimente; e quando parve che nessuna bacchetta magica avrebbe più avuto il potere di risvegliarla, anche i fantasmi cominciarono a dissolversi, ritirandosi lentamente nella storia.

Quando attraversavo le campagne, mi accadeva, a volte, di ricordare certe dolcezze della vita passata; ma. tra gli edifici scrostati in lento rovinio, mi pareva di saper ricordare solo lo stordimento, l'abbattimento, la meta non raggiunta, quell'assordante rumore di latte vuote, e mi chiedevo, incerto, quanto avessimo effettivamente perduto...

La prima volta ci andai da solo, in esplorazione, e ritornai con casse di proiettili anti-trifido, carta, pezzi di ricambio, i libri Braille e la macchina da scrivere che Dennis desiderava tanto, senza contare una scorta di liquori, dolci, dischi e altri libri. La settimana successiva Josella mi accompagnò in

una spedizione il cui scopo principale era di provvedere al vestiario, non solo o non tanto per gli adulti, quanto per la bambina di Mary e per la creatura che Josella aspettava. Rimase sconvolta, e quella fu la sua unica visita a Londra.

Io continuai ad andarci di tanto in tanto, alla ricerca di qualche oggetto necessario e difficile a trovarsi; e, di solito, coglievo l'occasione per concedermi al tempo stesso qualche piccolo lusso. Neppure una volta vi notai esseri viventi, all'infuori di qualche passero o trifido. I gatti e i cani, che divenivano più selvaggi a ogni generazione, s'incontravano in campagna ma non lì. Talvolta tuttavia trovavo le tracce del passaggio di altri esseri umani; evidentemente non ero il solo che avesse l'abitudine di procurarsi rifornimenti in Londra, ma non vidi mai nessuno.

Fu alla fine del quarto anno che feci la mia ultima spedizione, e trovai che ora si correvano pericoli che non valeva la pena di affrontare. Il primo avvertimento fu un poderoso fragore alle mie spalle, in uno dei quartieri suburbani. Fermai l'autocarro e mi volsi a guardare il polverone che s'alzava da un mucchio di pietrame in mezzo alla strada. Evidentemente il rimbombo del mio passaggio aveva dato il colpo di grazia a una facciata traballante. Non provocai la caduta di altri edifici per quel giorno, ma rimasi in uno stato di continua apprensione per il timore di veder scrosciare un altro torrente di travi, mattoni e calcinacci. Da allora in poi, limitai le mie spedizioni alle città piccole, prendendo generalmente la precauzione di andare a piedi.

Mi astenevo dal frequentare Brighton, che avrebbe potuto essere la nostra più ricca e conveniente fonte di rifornimento. La prima e unica volta che vi feci una puntata, infatti, trovai che altri vi spadroneggiavano. Chi o quanti fossero non sapevo. Trovai semplicemente la strada bloccata da un rozzo muro di pietre su cui spiccava la scritta: "State alla larga".

Come se l'avvertimento non bastasse, echeggiò uno sparo, e una nube di polvere si alzò proprio davanti ai miei occhi. Non c'era nessuno in vista con cui discutere, e inoltre la discussione non rientrava certo nelle regole del gioco.

Voltai l'autocarro e mi allontanai chiedendomi se sarebbe venuto il giorno

in cui i preparativi di Stephen si sarebbero rivelati tutt'altro che inopportuni, malgrado le nostre ironie. Sicché, seguendo il suo esempio, provvidi la nostra residenza di alcune mitragliatrici e qualche mortaio, attingendoli alla fonte che già ci aveva fornito i lanciafiamme da usare contro i trifidi.

Nel novembre del quinto anno, nacque il primo bambino mio e di Josella. Lo chiamammo David. La gioia di avere un figlio era certo oscurata, talvolta, dal pensiero del mondo che avrebbe dovuto affrontare. Ma Josella se ne preoccupava assai meno di me. Le pareva di trovare in lui una compensazione a tutto quello che aveva perduto e, paradossalmente, cominciò a temere per il futuro assai meno di quanto facesse prima. Comunque, il bambino aveva una vitalità che mi rendeva ottimista sulla sua futura capacità di pensare a se stesso, così reprimevo i miei timori e lavoravo con più accanimento alla terra che un giorno ci avrebbe dovuto nutrire tutti.

Fu poco tempo dopo che Josella richiamò ancora una volta la mia attenzione sui trifidi. Da anni ero così abituato a prendere nei loro riguardi tutte le necessarie precauzioni nel corso del mio lavoro, che il fatto di vederli diventare un aspetto normale del paesaggio mi stupiva assai meno degli altri. Inoltre ero talmente abituato a munirmi di maschere e di guanti per sfuggire alle loro insidie, che bardarmi di tutti questi aggeggi ogni volta che uscivo non costituiva per me una grande novità. In effetti avevo preso l'abitudine di far caso alla loro presenza non più di quanto uno possa badare alla presenza di una zanzara in una zona infestata dalla malaria.

Josella me ne parlò una notte, a letto, quando il silenzio era rotto quasi soltanto dal lontano intermittente tamburellio di quei loro piccoli rami duri contro il fusto.

«Ultimamente lo fanno molto di più» disse.

Lì per lì non capii di che cosa stesse parlando. Quel suono era ormai divenuto così familiare che. a meno di mettersi deliberatamente in ascolto, non si poteva mai dire se lo si udisse o no. Tesi l'orecchio.

«Non mi sembra affatto diverso» dissi.

«Non ho detto che sia diverso. È che si sente molto di più, perché ce ne sono molti più di prima.»

«Non l'avevo notato» dissi, distratto.

Una volta eretto il reticolato, il mio interesse si era limitato alla zona da esso delimitata e non avevo più fatto caso a quel che poteva accadere al di là. Nelle mie spedizioni, del resto, non avevo avuto l'impressione che il numero dei trifidi in circolazione fosse aumentato.

«Certo che ce ne sono di più. Prova a guardare, domani» disse.

La mattina me ne ricordai e gettai un'occhiata fuori dalla finestra, mentre mi vestivo. Vidi che Josella aveva ragione. Si poteva contarne un centinaio al di là del breve tratto di rete visibile dalla finestra. Ne parlai a colazione. Susan parve sorpresa.

«Ma è da tanto che sono in aumento» disse. «Non l'avevi notato?»

«Ho un sacco di altre cose a cui badare» dissi, un poco irritato dal suo tono.

«Comunque, a noi non importa, purché stiano fuori della rete. Finché abbiamo cura di estirpare tutti i semi che mettono radici qui, possono fare tutto quel che vogliono, là fuori.»

«Comunque» disse Josella con un'ombra di inquietudine «che ragione c'è perché accorrano da queste parti in così gran numero? Sono sicura che è così, e mi piacerebbe sapere perché.»

Susan assunse di nuovo quella sua urtante espressione di meraviglia.

«Perché è lui che li richiama» disse.

«Non dire sciocchezze» esclamò Josella. «Non vorrai dire che è per Bill,

che vengono qui!»

«Ma sì, che è per lui. Cioè, per via di tutto il rumore che fa.» Si voltò verso di me: «Aspetta, e ti faccio vedere.»

Andò in rimessa, e tornò col mio fucile calibro dodici e il mio binoccolo da campagna. Uscimmo sul prato. Scrutò l'orizzonte finché scoprì un trifido in movimento al di là del reticolato, e allora mi porse il binoccolo. Osservai la brutta creatura oscillare lentamente per un campo. Era a più di un miglio di distanza da noi, e si dirigeva a est.

«Ora sta attento» disse Susan.

Sparò un colpo in aria.

Dopo qualche secondo, il trifido deviò percettibilmente verso sud.

«Vedi?» mi chiese, avvicinandosi.

«Prova ancora» dissi.

Scosse la testa.

«Non servirebbe più. Tutti i trifidi che hanno udito si muovono in questa direzione, ora. Ancora dieci minuti, e poi si fermeranno ad ascoltare. Se saranno abbastanza vicini da udire il tamburellio di quelli appostati dietro la rete, verranno avanti. O se saranno troppo lontani per sentirlo e noi faremo un altro rumore, verranno. Ma se non riusciranno a udire più nulla, allora aspetteranno un po' e poi se ne andranno nella direzione che seguivano prima.»

Confesso che, sebbene nessuno di questi particolari potesse sorprendermi, l'idea dei trifidi che si raccoglievano per manovrare in massa mi lasciò scettico. E anche un po' irritato per il fatto di dovermi sorbire la lezione di una ragazzina di quindici anni, naturalmente.

«Bene...» dissi. «Devi averli osservati molto attentamente, tu!»

«Li osservo sempre. Li odio» disse, come se questa fosse una spiegazione sufficiente.

Dennis ci aveva raggiunto.

«Sono d'accordo con Susan» disse. «È da qualche tempo che ci penso. Questi dannati ce l'hanno proprio con noi.»

«Ma, senti...» cominciai.

«Ti assicuro che sono più pericolosi di quello che crediamo. Come facevano a sapere? Sono usciti dai recinti proprio nel momento in cui nessuno poteva arrestarli. Il giorno dopo il disastro, avevano già accerchiato questa casa. Come lo spieghi?»

«Non è una cosa nuova» dissi. «Nella giungla si appostavano accanto alle piste. Spesso circondavano i piccoli villaggi e li invadevano, se non ne venivano cacciati. In molti luoghi già costituivano una specie di flagello.»

«Sì, ma non qui: ecco il punto. Non avrebbero potuto farlo qui, finché le condizioni non lo permettessero. E infatti non ci si provarono neppure. Ma quando poterono si scatenarono subito, quasi come se sapessero che potevano.»

«Ma senti, Dennis, sii ragionevole. Pensa cosa significherebbe.»

«Ma lo so bene che cosa significa, o almeno lo so in parte. Non voglio costruire nessuna particolare teoria, ma dico questo: i trifidi hanno approfittato delle nostre condizioni d'inferiorità con spaventosa prontezza. E dico anche che ora agiscono evidentemente secondo una specie di piano metodico. Tu sei stato così immerso nei tuoi lavori che non hai notato come si sono ammassati, in attesa, al di là del reticolato. E che cosa pensi che aspettino?»

Non mi sentii in grado di azzardare una risposta in quel momento. Dissi: «Pensi che farei meglio a usare solo il fucile a molla, invece del calibro dodici?»

«Non è solo il fucile: sono tutti i rumori» disse Susan. «E il peggiore è quello del trattore, perché è il più forte e va avanti per parecchio tempo, in modo che ne seguono facilmente la direzione. Ma riescono a udire il motore dell'impianto elettrico anche, e da molto lontano. Li ho visti girarsi da questa parte, quando lo avvii.»

«Bene, vedremo di far qualcosa» dissi.

E presto ci mettemmo in azione. La prima trappola fu costituita da una specie di mulino a vento che produceva un forte strepito. Lo impiantammo a mezzo miglio di distanza dal reticolato. Raggiungemmo lo scopo. Accorsero dalla rete e da ogni altra parte. Quando se ne furono riuniti intorno alcune centinaia, Susan e io ci recammo sul luogo, e li sterminammo con i lanciafiamme. Il trucco funzionò ancora una volta, ma in seguito solo pochissimi si lasciarono attirare.

La seconda misura che adottammo fu di costruire una specie di robusto recinto all'interno del reticolato, e di asportare poi un tratto della rete, sostituendovi una cancellata. Avevamo scelto un punto da cui si udisse chiaramente il ronzio del motore dell'impianto elettrico, e lasciammo il cancello aperto. Dopo un paio di giorni lo chiudemmo e distruggemmo i duecento o più trifidi che erano entrati nel recinto. Anche questo espediente ebbe un certo successo all'inizio, ma solo se ci astenevamo dal ripeterlo nel medesimo luogo; poi il numero di quelli che riuscivamo a catturare, anche mutando continuamente punto, cominciò a diminuire rapidamente.

Un mezzo sicuro per decimarli sarebbe stato di fare ogni giorno il giro del reticolato armati di lanciafiamme, ma ci avrebbe preso troppo tempo e fatto consumare troppo combustibile. Il consumo di un lanciafiamme è piuttosto notevole, e le riserve che tenevamo nell'armeria non erano abbondanti.

Le due o tre volte che tentammo di abbattere una massa di trifidi a colpi di

mortaio rimanemmo sconcertati. I trifidi hanno in comune con le altre piante la proprietà di poter sopportare i danni più gravi, senza che l'effetto sia letale.

Con l'andar del tempo, i trifidi radunati lungo il reticolato aumentarono straordinariamente, a dispetto di tutti i nostri trucchi e di tutte le nostre stragi. Non tentavano di far nulla, là dov'erano. Vi si stabilivano semplicemente, conficcando le radici nel terreno, e non si spostavano più. Da lontano parevano innocui come una qualsiasi siepe e, se si escludeva il tamburellio che qualcuno sempre produceva, non avevano nulla di più notevole. Ma se qualcuno avesse nutrito dei dubbi sul fatto che stavano all'erta, gli sarebbe bastato prendere una macchina e discendere per il viottolo. Avventurarvisi significava essere presi d'assalto da un tale susseguirsi di maligne staffilate, che bisognava fermarsi sulla strada principale e ripulire dal veleno il parabrezza della macchina.

Di tanto in tanto, uno di noi pensava a qualche nuovo mezzo per allontanarli, come, per esempio, cospargere il terreno al di là del reticolato di una forte soluzione a base di arsenico; ma si riusciva a tenerli lontani solo temporaneamente.

Da più di un anno mettevamo in azione ogni genere di artificio, quando un giorno Susan entrò correndo in camera nostra, una mattina presto, per annunciarci che i trifidi avevano sfondato la rete e si stringevano attorno alla casa. Come al solito, si era alzata presto per mungere le mucche. Dalla finestra della sua camera aveva visto che il sole era già spuntato, ma quando era scesa da basso si era trovata avvolta in una completa oscurità. Aveva acceso la luce e, vedendo le scure foglie verdi dietro i vetri delle finestre, aveva capito che cosa era accaduto.

Attraversai la nostra camera in punta di piedi e feci per chiudere di scatto la finestra. Prima ancor che fosse chiusa, un aculeo vibrato dal basso andò a sbattere contro i vetri. Scorgemmo un folto gruppo di trifidi addossati ai muri della casa in file di dieci o dodici. I lanciafiamme erano in una delle dipendenze. Per uscire, presi tutte le precauzioni possibili. Con abiti pesanti, guanti, casco di cuoio e occhiali dalle spesse lenti sotto la maschera, mi aprii un varco tra quella moltitudine di trifidi con il più grosso coltello che trovai. I

lunghi filamenti s'avventavano e sbattevano contro la rete della maschera con tanta frequenza che il veleno finì con l'impregnarla e filtrarvi in grosse gocce. Gli occhiali mi si annebbiarono, e la prima cosa che feci appena raggiunta la dipendenza, fu di togliermeli subito. Per aprirmi un varco al ritorno, non mi azzardai a lanciare che un solo getto, breve e basso, col lanciafiamme, per paura di appiccare fuoco alla porta e all'intelaiatura delle finestre; ma ciò bastò a farli indietreggiare tanto da lasciarmi passare indisturbato.

Josella e Susan si tennero pronte a usare gli estintori mentre io, tutto bardato da parere un incrocio tra un pescatore subacqueo e un marziano, mi sporgevo dalle finestre del primo piano, puntanto il lanciafiamme contro quella incalzante folla di mostri. Non ci volle molto per incenerirne una parte e allontanare gli altri. Susan, anche lèi opportunamente bardata, prese il secondo lanciafiamme e si dedicò alla sua impresa preferita, cioè quella di cacciarli definitivamente, mentre io mi avviavo tra i campi per scoprire il motivo dei disastro. Non mi fu difficile. Dalla prima rete riuscii a vedere il punto da dove i trifidi stavano ancora penetrando, con la loro andatura oscillante, in un fluttuare di steli e di foglie ondeggianti. Da un lato si aprivano un po' a ventaglio, ma si muovevano tutti in direzione della casa. Fu semplice farli arretrare. Un getto diretto li fermò, altri due ai fianchi li fecero ritornare per la via da cui erano venuti. Qualche altro guizzo di fiamma indusse il grosso ad accelerare l'andatura e gli ultimi venuti a cambiare direzione. Circa venti metri di rete erano a terra, con i pali divelti. Dopo aver dato ai trifidi un ultimo assaggio del lanciafiamme, sufficiente a tenerli lontani almeno per qualche ora, passai gran parte della giornata a riparare la breccia. E ci vollero altri due giorni prima che Susan e io ci fossimo bene accertati, esplorando ogni angolo della zona cintata, che anche l'ultimo degli invasori ne era stato snidato. A questo facemmo seguire un'accurata ispezione dell'intero reticolato, di cui rinforzammo le sezioni meno robuste. Quattro mesi dopo penetrarono di nuovo...

Questa volta nella breccia giacevano un certo numero di trifidi malconci. Pareva che fossero stati schiacciati dalla pressione esercitata contro la rete e che, cadendo con essa, fossero stati calpestati dagli altri.

Era chiaro che dovevamo prendere nuove misure difensive. In nessun tratto

il reticolato era così solido come nel punto in cui aveva ceduto. L'elettricità mi sembrò il mezzo più sicuro per tenerli lontani. Per trasmettere la corrente alla rete, riuscii a scovare, montato su un rimorchio, un generatore appartenuto all'esercito, e me lo trascinai a casa. Susan e io ci mettemmo al lavoro. Prima che l'avessimo terminato, i mostri erano penetrati di nuovo da un'altra breccia.

Ho la convinzione che quel sistema sarebbe stato efficacissimo se avessimo potuto tenerlo in azione sempre, o almeno gran parte del tempo. Ma non potevamo sprecare una tale quantità di carburante, che era il più prezioso dei nostri rifornimenti. Potevamo sperare di riuscire in futuro a trarre direttamente dalla terra un certo genere di alimenti, ma quando le riserve di benzina e di gasolio fossero esaurite, avremmo dovuto rinunciare a parecchie comodità. Non vi sarebbero state più spedizioni e di conseguenza non avremmo più potuto procurarci nuovi rifornimenti. La vita primitiva sarebbe cominciata per davvero. Così, per motivi di risparmio, caricavamo la barriera metallica solo due o tre volte il giorno per qualche minuto. L'effetto era sicuro: i trifidi arretravano di qualche metro, e noi potevamo controllare le condizioni del reticolato. Come ulteriore misura di precauzione, installammo un dispositivo d'allarme lungo la rete interna, così da poter correre ai ripari prima che eventuali brecce assumessero un'entità pericolosa.

Il guaio era che i trifidi, a quanto sembrava, possedevano una particolare capacità di trarre profitto dall'esperienza. Constatammo, per esempio, che si andavano abituando al fatto che facevamo passare la corrente in certe determinate ore, per cui s'allontanavano spontaneamente prima di riavere la scossa, e subito dopo tornavano. Quando poi, per questa ragione, cominciammo a variare le ore, ci accorgemmo che riuscivano a connettere l'arrivo della corrente con il ronzio della macchina, per cui tornavano non appena questo smetteva.

Moltiplicando gli espedienti, tuttavia, riuscimmo a limitare di molto il numero delle irruzioni e ad accorgercene sempre abbastanza in tempo da ridurre le conseguenze a una semplice seccatura.

Al sicuro nel nostro recinto continuammo a impratichirci nell'agricoltura, e

la vita gradualmente assunse un carattere di "normalità".

Un giorno d'estate del nostro sesto anno, Josella e io ci spingemmo insieme fino alla costa, a bordo di un veicolo con le ruote a cingolo che usavo normalmente, ora che le strade stavano diventando impraticabili. Era come una vacanza, per lei. Erano mesi che non usciva dal reticolato. La cura della casa e dei bambini l'aveva tenuta troppo impegnata per permetterle qualcosa più di qualche spedizione indispensabile, ma ormai Susan era abbastanza grande perché potessimo contare anche su di lei, qualche volta. Sulle ultime pendici meridionali, fermammo la macchina per un poco e ci sedemmo.

Era una magnifica giornata di giugno, con un limpido cielo azzurro.

Il sole splendeva sulle spiagge e sul mare, luminoso come ai tempi in cui quelle stesse spiagge erano affollate di bagnanti e quello stesso mare disseminato di piccole barche. Restammo assorti in quella visione per alcuni minuti. Josella disse:

«Qualche volta non ti sembra ancora che, chiudendo gli occhi e riaprendoli, potresti ritrovare tutto com'era un tempo, Bill?»

«Non tanto spesso, ora» dissi. «Ma io ho visto questo nuovo mondo più di te. Tuttavia, qualche volta...»

«Guarda i gabbiani. Sono proprio com'erano una volta.»

«Ci sono molti uccelli, quest'anno» convenni. «Ne sono contento.»

Vista da una certa distanza, la piccola città era ancora la stessa confusione di case e di villini dai tetti rossi, abitati per lo più da agiati borghesi in riposo; ma era un'impressione che poteva durare per pochi minuti. Benché le tegole si vedessero ancora, le mura erano quasi invisibili. I giardini ben curati erano scomparsi sotto una dilagante massa di verde, su cui i discendenti di fiori coltivati con ogni arte gettavano una macchia di colore. Da lassù, perfino le

strade parevano lunghi tappeti verdi. Ma, avvicinandoci, avremmo scoperto che quell'impressione di verde morbidezza era illusoria; ci sarebbe apparsa come un intrico di folte e ruvide erbacce.

«Solo pochi anni fa» disse Josella pensosamente «la gente si lamentava di come quei villini rovinassero il paesaggio. Ora guardali.»

«Il paesaggio si prende la sua rivincita» dissi. «Ma non è detto che sia definitiva...»

«No, non è detto. Ma non è nemmeno detto il contrario. Dimmi la verità, Bill: tu sei davvero così sicuro che per noi... per l'umanità, voglio dire... c'è ancora un futuro?»

Le presi una mano e la strinsi.

«Se tu non fossi tu, tesoro, tirerei fuori una bella risposta di carattere eroico, uno di quei pensieri ispirati dal desiderio che spesso passano per fede e decisione.»

«Ma dato che sono io?»

«Ti darò la risposta più onesta: non del tutto. Penso che abbiamo alcune possibilità ma non molte. Se non fosse per i trifidi, direi che avremmo delle ottime possibilità. Ma i trifidi sono un fattore veramente determinante. Sono qualcosa contro cui nessuna civiltà ai suoi albori ha mai dovuto combattere. Riusciremo a fermarli? Non si tratta solo di tenerli a bada: altrimenti i nostri nipoti come se la caveranno? Dovranno passare tutta la vita chiusi in riserve come animali? No, bisognerebbe trovare una soluzione semplice, e sono sicuro che questa soluzione esiste. Il guaio è che le soluzioni più semplici sono il risultato di una ricerca estremamente complicata. E noi non abbiamo i mezzi.»

«Eppure abbiamo a portata di mano tutti i mezzi che avevamo prima» osservò Josella.

«Materiali, sì. Ma mentali, no. Avremmo bisogno di un gruppo di esperti realmente in grado di affrontare il problema dei trifidi. Si potrebbe fare qualcosa; ne sono sicuro. Qualcosa sul tipo di un tossico selettivo, forse. Se riuscissimo a produrre gli ormoni atti a creare uno stato di squilibrio nei trifidi, ma non in altre forme di vita... Deve essere possibile solo se concentrassimo sul problema tutte le nostre energie mentali...»

«Se lo pensi, perché non tenti?» chiese.

«Per troppi motivi. Anzitutto, non ne sono in grado: sono un biochimico molto mediocre, e sono solo, per giunta. Bisognerebbe avere un laboratorio e l'attrezzatura adatta. Inoltre bisognerebbe avere tempo, e per il momento ho troppe cose da fare. Ma anche se ne avessi la possibilità, bisognerebbe avere i mezzi per produrre gli ormoni sintetici in ingenti quantità: è un genere di lavoro che dovrebbe essere normalmente svolto da una fabbrica. Ma, prima ancora, sarebbe necessario avere dei buoni scienziati che si dedicassero alle ricerche.»

«La gente potrebbe venire istruita.»

«Sì, quando un certo numero di persone potrà dedicarsi a qualcosa altro che alla semplice lotta per l'esistenza. Io ho raccolto un mucchio di libri di biochimica nella speranza che forse verrà il giorno in cui qualcuno potrà servirsene: insegnerò a David tutto ciò che so, e lui, a sua volta, lo tramanderà. Ma finché non ci si potrà dedicare tranquillamente a queste ricerche, non vedo altra soluzione che quella delle riserve.»

Josella guardò un gruppo di trifidi che si aggiravano ondeggiando in un campo sotto di noi.

«Una volta si diceva che i rivali più temibili dell'uomo fossero gli insetti. A me sembra che i trifidi abbiano qualcosa in comune con qualche specie d'insetti. Oh, lo so che biologicamente sono piante. Intendo dire che non si preoccupano dell'individuo singolo, e i singoli non si preoccupano di se stessi. Presi uno per uno, possiedono qualcosa che vagamente somiglia all'intelligenza; collettivamente, si direbbe che questo qualcosa assomigli

all'intelligenza molto di più. In un certo senso, agiscono in vista di un medesimo scopo, come fanno le formiche e le api. Può darsi, per esempio, che nessun individuo singolo sappia perché si aggira tenacemente lungo la nostra rete, ma la collettività sa che lo scopo a cui tende è di aver ragione di noi, e che, presto o tardi, ci riuscirà.»

«Può ancora accadere qualcosa che lo impedisca» dissi. «Non volevo scoraggiarti.»

«Ma non mi sento scoraggiata, tranne qualche volta quando sono stanca. Di solito sono troppo affaccendata per potermi occupare di quello che potrà accadere tra qualche anno. No, normalmente non vado oltre un senso di lieve tristezza, quel tipo di dolce malinconia che nel Settecento era tanto apprezzato. Divento sentimentale quando tu suoni i dischi: c'è qualcosa di quasi terrificante in una grande orchestra scomparsa per sempre, che ancora suona per un piccolo gruppo di persone rinchiuse in un breve spazio e avviate a un lento ritorno a un mondo primitivo. Mi pare di rivivere il passato, e comincio a sentirmi triste al pensiero di tutte le cose che non faremo mai più, qualunque sviluppo prenda la situazione. Non provi talvolta qualcosa di simile?»

«Forse» ammisi. «Ma mi sembra di accettare il presente più facilmente, man mano che si va avanti. Suppongo che se potessi esprimere un desiderio con la certezza che fosse esaudito, vorrei che il vecchio mondo ritornasse, ma a due condizioni: primo, naturalmente, che noi ci si ritrovasse insieme; e, secondo, che il vecchio mondo non fosse più... il vecchio mondo. Altrimenti, perché tornarci? Alla prima occasione, vedremmo ricomparire non solo i trifidi, che del resto, in condizioni normali, avevano la loro utilità, ma la cometa...»

«Non capisco» disse Josella. «Non sto a discutere se i trifidi fossero utili o no. Ma la cometa, che c'entra? Non è stato certamente colpa del vecchio mondo!»

«Davvero? Ne sei tanto sicura?»

Si voltò a guardarmi.

«Che cosa vuoi dire, Bill? Come avrebbe potuto?»

«Quel che voglio dire, mia cara; siamo sicuri che tosse una cometa? Vedi, c'è di mezzo una vecchia e superstiziosa diffidenza, nei riguardi delle comete. Lo so che eravamo abbastanza moderni da non inginocchiarci per le strade ad adorarle, ma si tratta comunque di una fobia vecchia di secoli. Erano ritenute simboli della collera divina, preannuncio dell'approssimarsi della fine del mondo, erano citate in un gran numero di leggende e di profezie. Così, all'apparire di uno strabiliante fenomeno celeste, la cosa più naturale era di pensare a una cometa. Ci vuole tempo per diffondere una smentita; e il tempo era proprio quello che ci mancava. E quando segue una catastrofe, l'ipotesi della cometa sembra confermata.»

Josella mi guardava con gli occhi spalancati.

«Bill, stai cercando di dirmi che pensi che non era affatto una cometa?»

«Proprio questo» ammisi.

«Ma... non capisco. Deve... Che cosa altro potrebbe essere stato?»

Strappai un filo d'erba e restai a considerarlo per un po'.

«Ricordi che cosa disse Michael Beadley riguardo alla corda tesa su cui tutti avevamo camminato per anni?» chiesi.

«Sì, ma...»

«Ebbene, penso che proprio da quella corda siamo caduti, senza nemmeno saperlo.»

Buttai via il filo d'erba: guardai il cielo, d'un azzurro profondo tra le poche nuvole.

«Lassù» proseguii «lassù c'erano, e per quanto ne sappiamo possono esserci ancora, dei satelliti destinati a un impiego non precisamente scientifico: incombenti minacce vaganti lassù, in attesa che qualcuno o qualche cosa determinasse la loro caduta. Che cosa contenevano? Tu non lo sai, io non lo so. Segreti di lassù. Tutto quanto ci è giunto all'orecchio è congettura: armi atomiche, armi chimiche, batteri, virus... Supponi, ora, che uno di quei satelliti fosse stato costruito per emettere radiazioni capaci di ledere irrimediabilmente il nervo ottico?...»

Josella mi afferrò la mano.

«Oh, no, Bill! No, non potevano... Sarebbe... diabolico... Oh, non posso crederlo... Oh, no!»

«Mia cara, tutte le cose lassù erano diaboliche... Supponi poi che si verificasse un errore, o forse un incidente, magari un incidente come quello di interferire effettivamente con un passaggio di frammenti di cometa, se ti piace, che provocasse la caduta di alcuni di questi ordigni. Qualcuno comincia a parlare di comete. Non sarebbe politico smentire, e non ce ne sarebbe stato il tempo, comunque. Bene, naturalmente questi ordigni, nell'intenzione dei loro ideatori, avrebbero dovuto operare a una limitata distanza dalla superficie terrestre, dove avrebbero esercitato il loro effetto su di un'area esattamente calcolabile. Ma essi cominciano a esplodere nello spazio, o forse urtando contro l'atmosfera: in un caso o nell'altro, operano così dall'alto, che la gente di tutto il mondo può riceverne direttamente le radiazioni... Che cosa sia accaduto veramente, è materia di congettura aperta a ognuno, ora. Ma di una cosa sola sono profondamente sicuro; che, in un modo o nell'altro, noi stessi siamo stati gli artefici di questo destino. E c'è stata anche quell'epidemia: non era tifo, sai?... Infine, a parte il fatto che non s'era mai saputo di comete che accecassero la gente, non ti sembra una ben strana coincidenza che la catastrofe sia accaduta neppure dieci anni dopo il lancio dei primi satelliti russi e americani? No, io penso che su quella corda tesa ci siamo rimasti davvero troppo tempo, e che da quella, molto semplicemente, abbiamo finito per cadere.»

«Bene, se la vediamo a questo modo...» mormorò Josella. Si interruppe, e

per un po' restò assorta in silenzio. Poi disse: «Suppongo che, in un certo senso, quest'idea dovrebbe essere più orribile di quella di una natura che ci abbia colpito ciecamente. E invece no. Mi sento meno disperata, perché finalmente le cose mi sembrano almeno comprensibili. Se è stato davvero così, allora si tratta di una cosa che almeno si può impedire che si ripeta: un errore di più che i nostri nipoti dovranno evitare...»

«Sarà...» dissi. «In ogni caso, una volta che abbiano distrutto i trifidi e siano usciti da questo caos, avranno campo libero di fare errori nuovissimi, di testa propria.»

«Poverini» disse, come se stesse contemplando interminabili file di nipoti e pronipoti. «Non è molto che possiamo offrire loro, vero?»

«Be', ognuno è l'artefice della propria vita, dopotutto.»

«Questo, mio caro Bill, applicato fuori di certi limiti è una vera... Bene, non voglio essere volgare ma credo che mio zio Ted lo dicesse sempre, finché non cadde una bomba che gli asportò tutt'e due le gambe. Da allora cambiò idea. E io, personalmente, in che modo sarei artefice, io, del fatto d'essere ancora viva? Sapresti dirmelo?»

La baciai, e mi parve che trovasse questa risposta abbastanza soddisfacente.

«Comunque» dissi «diciamo pure di aver avuto fortuna, tesoro. Se domani cambierà, pazienza. Qualunque cosa accada, non potrà togliermi il tempo che siamo vissuti insieme. Questo è stato più di quel che io mi sia meritato e più di quello che la maggior parte degli uomini ottiene dalla vita.»

Rimanemmo seduti ancora un po', guardando il mare deserto e poi scendemmo alla piccola città.

Dopo una ricerca che ci fruttò quasi tutto quanto avevamo annotato, andammo a far colazione al sole, su una spiaggia di ciottoli dove i trifidi non avrebbero potuto avvicinarsi senza farsi sentire.

«Dobbiamo andare in giro di più, ora che possiamo» disse Josella. «Susan diventa grande, e io posso concedermi un po' più di libertà.»

«Se qualcuno si è mai guadagnato il diritto di svagarsi un po', sei proprio tu» convenni.

Lo dissi sentendo che mi sarebbe piaciuto andar con lei a dare un ultimo addio a luoghi e cose conosciuti, finché ancora era possibile. La prospettiva di un isolamento assoluto cresceva infatti ogni anno di più. Già per andare a nord di Shirning, bisognava fare una deviazione di molte miglia per evitare la campagna che si era trasformata in palude. Tutte le strade andavano rapidamente peggiorando, sia per l'erosione della pioggia e delle acque correnti, sia per l'espansione delle radici che ne fendevano la superficie. Si poteva ormai contare il tempo in cui sarebbe stato ancora possibile trasportare una autobotte di benzina fino alla casa. Un giorno o l'altro, una non sarebbe riuscita ad aprirsi un varco lungo la stradina, e, con tutta probabilità, l'avrebbe bloccata definitivamente. Con i cingoli alle ruote si poteva continuare a percorrere i tratti di terreno abbastanza asciutti, ma, con il passare del tempo, sarebbe stato sempre più difficile aprirsi una strada anche così.

«E dobbiamo concederci qualche ultimo lusso dissi. Tu ti vestirai di nuovo con abiti eleganti e andremo a...»

«Ssss!» interruppe Josella alzando un dito e volgendo l'orecchio nella direzione del vento.

Trattenni il respiro e drizzai le orecchie. Il rumore era fievole ancora ma gradatamente andò aumentando.

«È... è un aereo!» disse Josella.

Guardammo verso ovest, facendoci schermo agli occhi con le mani. Il ronzio era ancora poco più percettibile di quello di un insetto... Il rumore aumentò così lentamente che non avrebbe potuto pervenire altro che da un elicottero; qualsiasi altro genere di apparecchio ci avrebbe già sorvolato scomparendo, nel tempo che questo impiegava a comparire.

Josella lo vide per prima. Un punto, poce al largo dalla costa, che si dirigeva dalla nostra parte, parallelamente alla spiaggia. Ci alzammo in piedi e cominciammo ad agitare le mani. Man mano che quel punto diventava più grosso le agitavamo ancora di più e, cosa piuttosto assurda, ci mettemmo a urlare a squarciagola. Il pilota non avrebbe potuto fare a meno di vederci, là, su quella spiaggia aperta, se avesse proseguito. Ma questo fu proprio quel che non fece. A poche miglia di distanza da noi si diresse bruscamente a nord, verso l'interno. Continuammo ad agitarci come pazzi, sperando che potesse ancora scorgerci. Ma non vi fu alcuna indecisione nella rotta dell'apparecchio, nessuna variazione nel rombo del motore. Imperturbabilmente si allontanò verso le colline.

Abbassammo le braccia e ci guardammo sconsolati.

«Se è potuto venire una volta, può venire ancora» disse Josella dopo un po'.

Ma il passaggio dell'apparecchio aveva mutato la nostra giornata. Aveva distrutto il senso di rassegnazione che avevamo così faticosamente costruito. Più volte ci eravamo detti che dovevano esserci altri gruppi, ma che non dovevano stare meglio di noi; anzi forse peggio. Ma un elicottero che poteva apparire improvvisamente come una visione e un suono emergente dal passato, suscitava qualcosa di più che delle semplici memorie: faceva pensare che qualcuno, da qualche parte, riuscisse a cavarsela meglio di noi. C'era forse anche dell'invidia, in questo sentimento; ma, soprattutto, c'era un improvviso, cocente rammaricò per tutti gli anni di isolamento che già avevamo passato, e di timore per tutti quelli che avremmo ancora dovuto passare, fino a chissà quando...

L'irrequietudine che l'apparecchio lasciò dietro di sé guastò il nostro umore e cambiò la direzione in cui si erano avviati i nostri pensieri. Cominciammo a raccogliere le nostre cose, e, in silenzio, ritornammo al veicolo per riprendere la via di casa.

SI RIPRENDONO I CONTATTI

Eravamo forse a metà strada da Shirning, quando Josella notò il fumo. A un primo sguardo poteva sembrare una nuvola, ma quando ci avvicinammo alla sommità della collina riuscimmo a scorgere la colonna grigia che saliva. Me la indicò, guardandomi senza far parola. I soli fuochi che avessimo visto in quegli anni erano stati combustioni spontanee, verso la fine dell'estate. Capimmo subito entrambi che quel pennacchio di fumo si alzava dalle immediate vicinanze di Shirning.

Forzai il nostro veicolo a un'andatura più veloce di quanto l'avessi mai costretto su quelle strade in rovina. Andavamo di gran carriera, eppure ci sembrava di strisciare come lumache. Josella sedeva senza dire una parola, le labbra serrate e gli occhi fissi sul fumo. Sapevo che stava ansiosamente cercando un segno che le indicasse come la sorgente di quel fumo fosse un po' più lontano o un po' più vicino, ma non proprio a Shirning. Ma, più ci approssimavamo, meno possibilità di dubbio ci rimaneva. Penetrammo nel groviglio dell'ultimo viottolo, completamente dimentichi delle verdi fruste che sferzavano il veicolo al suo passaggio. Infine, alla svolta, vedemmo che non la casa era in fiamme, ma la catasta di legna lì accanto.

Al suono del clacson Susan uscì fuori di corsa a tirare la corda che apriva il cancello a distanza, per misura di sicurezza. Gridò qualcosa che fu soffocato dallo strepitio del veicolo. Con la mano che aveva libera indicava non il fuoco, ma la facciata della casa. Avanzando nel cortile ne potemmo comprendere la ragione. Adagiato sul nostro prato stava l'elicottero.

Eravamo appena smontati, che un, uomo in giacca e pantaloni di cuoio uscì dalla casa. Era alto, biondo, e abbronzato. Al primo sguardo, ebbi l'impressione di averlo già visto. Agitò una mano a salutarci e sorrise allegramente.

«Bill Masen, immagino. Il mio nome è Simpson, Ivan Simpson.»

«Ricordo» disse Josella. «Siete arrivato in elicottero quella sera all'Università.»

«Esatto. Siete brava a ricordarvi. Ma, tanto per farvi vedere che non siete la sola dotata di memoria, voi siete Josella Playton, autrice di...»

«Vi sbagliate» lo interruppe lei, decisa. «Io sono Josella Masen, autrice di David Masen.»

«Ah, sì. Ho dato or ora un'occhiata all'edizione originale. Un piccolo capolavoro, se così posso esprimermi.»

«Scusate un momento» dissi. «Quel fuoco...?»

«Non c'è pericolo. Il vento lo porta lontano dalla casa. Benché temo che gran parte della vostra legna sia ormai perduta.»

«Che cosa è accaduto?»

«È stata Susan. Non voleva che mi sbagliassi. Quando ha sentito il ronzio dell'apparecchio, ha afferrato un lanciafiamme e si è precipitata fuori a fare segnali con incredibile rapidità. La catasta era lì a portata di mano; e nessuno avrebbe potuto ignorarla, dopo che lei l'ha ridotta così.»

Entrammo in casa a raggiungere gli altri.

«A proposito» mi disse Simpson. «Michael mi ha raccomandato di esordire con le sue scuse.»

«Per me?» chiesi stupito.

«Voi siete stato l'unico a vedere il pericolo che si celava nei trifidi, e lui non vi ha dato retta.»

«Ma... volete dire che sapevate di trovarmi qui?»

«Siamo venuti a sapere dove probabilmente vi trovavate, qualche giorno fa, da un tipo che tutti noi abbiamo motivo di ricordare: un certo Coker.»

«Così, anche Coker se l'è cavata!» dissi. «Dopo quello che ho visto a Tynsham, m'ero fatto l'idea che l'epidemia l'avesse ucciso.»

Più tardi, dopo aver pranzato e avergli offerto il nostro brandy migliore, ci facemmo raccontare tutta la storia.

Quando avevano proseguito il loro cammino, lasciando Tynsham alle cure e ai principi della Durrant, Michael Beadley e il suo gruppo non si erano diretti a Beaminster, né nelle vicinanze. Erano andati a nord-est, nello Oxfordshire. La Durrant doveva averci mentito deliberatamente, perché di Beaminster non si era mai parlato.

Avevano trovato una tenuta che, all'inizio, era sembrata adatta a tutte le esigenze del gruppo; e senza dubbio avrebbero potuto trincerarvisi come noi avevamo fatto a Shirning, se nonché la minaccia dei trifidi s'era fatta sempre più grave, e gli svantaggi del luogo si erano rivelati in tutta la loro entità. Alla fine del primo anno, Michael e il colonnello erano tutt'altro che soddisfatti: la tenuta non si prestava all'attuazione dei loro programmi a lunga scadenza. Si era già lavorato tanto da ottenere i primi raccolti, ma, alla fine del secondo anno, tutti si erano dichiarati concordi sull'opportunità di cambiare sede. Per fondare una comunità, bisognava pensare in termini di anni, di molti anni. E dovevano anche ricordare che, più avrebbero rimandato una decisione, più difficile sarebbe divenuto spostarsi da un luogo all'altro. Quel che ci voleva era un luogo dove ci fosse abbastanza spazio da espandersi e da progredire; una zona dotata di difese naturali che, una volta liberata dai trifidi, si potesse mantenere libera senza eccessivo dispendio di forze e di materiali. Dove si erano sistemati, gran parte delle loro fatiche era dedicata alla buona conservazione dei reticolati protettivi. E quando la comunità si fosse moltiplicata, anche la lunghezza del reticolato sarebbe aumentata. Decisamente, il migliore e più semplice mezzo difensivo era l'acqua. A questo fine avevano tenuto una discussione sui meriti delle varie isole. Il fattore principale che li aveva indotti a pronunciarsi in favore dell'isola di Wight, nonostante si temesse che ci sarebbe stato da faticare per liberarla dai

trifidi, era stato il clima. Così, nel marzo seguente, avevano fatto armi e bagagli, e si erano messi in viaggio.

«Quando ci arrivammo» disse Ivan «i trifidi ci parvero più numerosi che nella zona che avevamo abbandonato. Avevamo appena finito di sistemarci in una grande casa di campagna vicino a Goshill, che quelli cominciarono ad affollarsi lungo i muri a migliaia. Li lasciammo stare per un paio di settimane, poi li assalimmo con i lanciafiamme. Dopo aver sventato questo primo attacco, lasciammo che si accalcassero di nuovo e poi li sterminammo ancora una volta, e così via. Potevamo permetterci di farlo senza apprensioni per il futuro perché sapevamo che, una volta disinfestata la zona, non avremmo mai più avuto bisogno dei lanciafiamme. Ci poteva essere solo un limitato numero di trifidi nell'isola, e più se ne avvicinavano a farsi sterminare, più tranquilli ci sentivamo. Prima di ottenere risultati apprezzabili, dovemmo ripetere l'operazione una dozzina di volte. E tutt'attorno alle mura si snodava una muraglia di carcasse carbonizzate, prima che gli altri trifidi cominciassero a intimidirsi. Ce n'erano maledettamente di più di quanto ci fossimo aspettati.»

«L'isola contava una mezza dozzina di semenzai della nostra ditta, per non parlare dei parchi e dei giardini privati» dissi.

«Non mi sorprende. Prima della catastrofe avrei detto che in tutto il paese non avessimo più di qualche migliaio di quei maledetti cosi, se qualcuno me l'avesse chiesto; ma ce ne dovevano essere centinaia di migliaia!»

«C'erano effettivamente» dissi. «Crescono praticamente dovunque, e a quei tempi rendevano parecchio. Non parevano così numerosi quando erano rinchiusi in recinti e piantagioni. Tuttavia, a giudicare dal numero che si è ammassato qui, direi che intere zone del paese dovrebbero essere praticamente sgombre, ora.»

«È vero» convenne. «Ma andate a viverci, e in pochi giorni vi si concentreranno di nuovo. Lo si può vedere dall'alto. Avrei capito che qui c'era qualcuno, anche senza il fuoco di Susan. Formano una massa scura intorno a ogni luogo abitato. Tuttavia riuscimmo, dopo un po', a decimare la

massa che accerchiava le nostre mura. Forse finirono col trovare il luogo poco raccomandabile, o forse non ci tenevano a calpestare i resti carbonizzati dei loro simili; e poi, naturalmente, erano in numero molto minore. Così cominciammo a snidarli, invece di aspettare che si facessero vedere lì intorno. Fu la nostra occupazione principale per mesi. Scandagliammo anche i più remoti angoli dell'isola, o almeno così ci parve, e la facemmo pagare cara a tutti i trifidi che ci vivevano, piccoli o grandi. Ciononostante, qualcuno fece, chissà come, la sua apparizione nei due anni successivi. Ora a ogni inizio di primavera ci preoccupiamo di rintracciare i germogli nati dai semi che il vento porta dalla terraferma, e ce ne sbarazziamo immediatamente. Intanto ci andavamo organizzando. All'inizio eravamo in cinquanta o sessanta. Poi io cominciai a fare qualche puntata con l'elicottero, e quando scoprivo la presenza di un gruppo da qualche parte atterravo e li invitavo a seguirmi. Alcuni accettarono; ma un sorprendente numero d'altri non dimostrarono alcun interesse. Apprezzavano il fatto d'essere liberi e, a dispetto di tutti i loro guai, non volevano più saperne di essere governati. Nel Galles meridionale ci sono gruppi che hanno costruito delle specie di tribù e che diffidano di ogni idea di organizzazione, tranne che per quel minimo che si sono dati. Gente simile ne troverete anche nelle altre regioni carbonifere. Generalmente i capi sono quelli che la notte del disastro si trovavano al lavoro in miniera, così che non videro mai le stelle verdi. Chissà, poi, come riuscirono a venir fuori dai pozzi. Alcuni di costoro sono così decisi a respingere ogni genere di interferenza che sparano su ogni aereo: un gruppo di questo genere si è insediato a Brighton.»

«Lo so» dissi «ne hanno dato un saggio anche a me.»

«Ultimamente di gente così ce n'è di più. Un gruppo domina a Maidstone, un altro a Guiìford, altri in zone diverse. Questa è la vera ragione per cui non vi abbiamo scovato prima. La zona non pareva troppo raccomandabile, quando ci si avvicinava. Non so che cosa pensino di fare; probabilmente sono in possesso di qualche ricco deposito di. generi alimentari e non vogliono che altri vi metta le mani. Comunque, non val la pena di correre pericoli inutili, così lasciamo che cuociano nel loro brodo. Nonostante ciò, molti si sono uniti a noi. Adesso siamo più di trecento, benché non tutti dotati di vista, naturalmente. Fu soltanto un mese fa che m'imbattei in Coker e nel suo

gruppo; e una delle prime cose che mi chiese fu se vi eravate fatto vivo. Hanno avuto dei guai, specialmente da principio. Pochi giorni dopo il suo ritorno a Tynsham, arrivarono da Londra un paio di donne che vi diffusero il contagio. Ai primi sintomi Coker le isolò, ma era troppo tardi. Decise allora una partenza immediata. La Durrant non volle muoversi. Dichiarò di voler rimanere a prestare le sue cure ai malati: li avrebbe raggiunti più tardi, se avesse potuto. Nessuno la vide più. Portarono con sé i germi dell'epidemia. Dovettero spostarsi ancora tre volte e in tutta fretta, prima di liberarsene definitivamente. In seguito si spinsero a ovest, nel Devonshire, dove in un primo tempo tutto andò bene. Ma poi si trovarono costretti ad affrontare le stesse difficoltà che tutti noi conosciamo. Coker resistette per quasi tre anni all'insidia dei trifidi, e poi ragionò press'a poco come noi. Solo che, invece di un'isola, scelse una penisola e andò a trincerarsi all'estremità della Cornovaglia. Quando giunsero su quelle rive, passarono i primi mesi a costruire la barriera difensiva, poi si diedero a sterminare i trifidi che si trovavano all'interno, come facemmo noi sull'isola, più o meno. Disinfestare quella regione era assai più difficile, tuttavia, e non ci riuscirono mai completamente. La barriera funzionò assai bene da principio, ma non dava affidamento quanto il mare, e dovevano impiegare molti degli uomini in servizio di perlustrazione. Coker è del parere che se la sarebbe cavata benissimo, una volta che i bambini fossero cresciuti abbastanza da poter lavorare, ma, nel frattempo, sarebbe stato troppo duro tirare avanti. Quando li scoprii, non esitarono a raggiungerci. Si diedero subito a caricare le loro barche da pesca e, in un paio di settimane, si erano già stabiliti tutti sull'isola. Quando Coker constatò che non eravate con noi, ci disse che potevate trovarvi ancora da queste parti.»

«Ditegli che questo dissipa le ultime tracce di rancore che potevamo nutrire nei suoi riguardi» disse Josella.

«È un uomo prezioso» disse Ivan «e anche voi potreste esserlo, a quanto ci ha riferito» soggiunse guardandomi. «Siete biochimico, no?»

«Biologo» dissi «con un'infarinatura di biochimica.»

«Bene, potreste riprendere l'esercizio della vostra professione. Il fatto è che

Michael ha cercato di promuovere qualche ricerca allo scopo di stabilire un metodo scientifico per la distruzione dei trifidi. Se vogliamo arrivare a qualche cosa, si tratta di una conquista indispensabile. Ma il guaio è che, dei nostri aspiranti-naturalisti, nessuno se ne intende di biologia. Che cosa ne direste di fare voi il professore? È un compito a cui varrebbe la pena di dedicarsi.»

«Non ne vedo altri a cui mi dedicherei con maggior entusiasmo.»

«Questo significa che ci invitate tutti a raggiungervi nella vostra isola?» chiese Dsnnis.

«Bene, più precisamente vi invito a venire a fare l'esperimento» rispose Ivan. «Bill e Josella ricorderanno i principi fondamentali delineati quella sera all'Università. Essi sussistono tuttora. Noi non intendiamo semplicemente ricostruire; vogliamo edificare qualcosa di nuovo e di migliore. Ci sono persone che non condividono questo punto di vista. In tal caso non ci possono essere di alcuna utilità. Non ci preme affatto di avere un'opposizione che tenti di perpetuare le forme deteriori del passato. Preferiamo che chi la pensa così se ne vada altrove.»

«Magra prospettiva, in tempi come questi» osservò Dennis.

«Oh, non intendo dire che li gettiamo in pasto ai trifidi. Ma c'era un buon numero di persone che non condividevano le nostre idee e bisognava trovare un luogo dove potessero trasferirsi; così, un gruppo si spinse fino alle Isole Normanne e si diede a sgombrarle dai trifidi con gli stessi sistemi con cui noi avevamo sgombrato l'isola di Wight. Ora stanno benissimo anche là. Sicché abbiamo adottato questo sistema: i nuovi venuti trascorrono sei mesi con noi, poi riuniamo un Consiglio per discutere la questione. Se non approvano i nostri metodi, lo dichiarano apertamente; e se, d'altra parte, noi pensiamo che non siano adatti a far parte della comunità, siamo altrettanto espliciti. Se tutto va bene, rimangono; altrimenti raggiungono le Isole Normanne, o ritornano in Inghilterra, se sono così pazzi da preferirlo.»

«Mi sembra che ci sia qualcosa di dittatoriale in tutto ciò. Com'è costituito

questo vostro Consiglio?» chiese Dennis.

Ivan scosse il capo.

«Ci vorrebbe troppo tempo per addentrarci in questioni di carattere costituzionale, ora. Il miglior modo di conoscere i nostri sistemi è di venire a vedere. Se vi piacerà, rimarrete; ma anche se non vi piacesse, credo che nelle Isole Normanne troverete una dimora più sicura di quello che diventerà la vostra tra qualche anno. Comunque, se vi decidete, l'appuntamento è al porto di Lymington, dove c'è sempre qualcuno dei nostri per i rifornimenti a terra.»

Di sera, quando già l'elicottero di Ivan era scomparso dirigendosi a sud-ovest, andai a sedermi sulla mia panchina prediletta, in un angolo del giardino.

Lasciai vagare lo sguardo per la valle, ricordando i prati ben curati che un tempo vi si stendevano. Ora stava ridiventando selvaggia. I campi abbandonati erano costellati di macchie, di canneti, di pozze d'acqua stagnante. Gli alberi più grossi affondavano lentamente nel terreno erboso.

Pensai a Coker, ai suoi ammonimenti sulla necessità della divisione del lavoro, e a quanto avremmo dovuto lavorare noi per riuscire a mantenerci con i frutti dei nostri pochi acri. A come sarebbe stato triste per tutti, se fossimo rimasti imprigionati lì dentro. Ai tre ciechi che si sentivano sempre più inutili e sconfitti. A Susan, che avrebbe potuto avere un marito e dei bambini. A David e alla bambina di Mary, e agli altri bambini che potevano venire e che avrebbero dovuto lavorare duramente non appena ne fossero stati in grado. A Josella e a me che avremmo dovuto faticare sempre più man mano che diventavamo vecchi, perché vi sarebbero state più bocche da nutrire e più lavori da compiere senza l'aiuto di macchine.

E poi c'erano i trifidi in paziente attesa. Li potevo vedere, a centinaia, come un'oscura siepe verde oltre il reticolato. Si dovevano fare ricerche: bisognava trovare qualche nemico naturale, qualche tossico, un mezzo qualunque per minarne la vitalità; e bisognava essere liberi da ogni altro lavoro per dedicarvisi, e presto. Il tempo agiva in favore dei trifidi. Non avevano che da

aspettare che noi consumassimo tutte le nostre risorse. I carburanti anzitutto, e poi il filo metallico per riparare il reticolato. E loro e i loro discendenti sarebbero stati ancora in attesa, quando la ruggine avesse corroso i fili...

Eppure Shirning era ormai casa nostra. Sospirai.

Un passo leggero sull'erba. Josella venne a sedersi accanto a me. Le cinsi le spalle con un braccio.

«Che cosa ne pensano gli altri?» le chiesi.

«Sono un po' sconcertati, poveretti. Deve essere difficile per loro, che non possono vederli, credere che i trifidi aspettino veramente il momento di attaccarli. E poi, qui intorno si sanno orientare, capisci? Deve essere terribile pensare di andare in un posto completamente sconosciuto, quando si è ciechi. Loro sanno solo quello che sentono dire da noi. Non credo che siano veramente convinti che vivere qui diventerà impossibile. Se non fosse per i bambini, credo che direbbero francamente di no. È la loro casa, capisci? Tutto ciò che gli resta. Lo sentono così.» Tacque, poi soggiunse: «Loro pensano così, ma, naturalmente, non è proprio casa loro; è casa nostra, vero Bill? Noi abbiamo lavorato duramente, su questo pezzo di terra.» Mise la sua mano sulla mia. «Noi l'abbiamo creata e difesa per noi stessi, Bill. Che cosa ne pensi? Non potremmo stare qui... ancora un anno o due?»

«No» dissi. «Io ho lavorato perché pareva che tutto dipendesse da me solo. Ora continuare mi sembrerebbe inutile. E poi, ora posso dirtelo, è tanto tempo che mi assilla quella profezia di Coker: la prima generazione contadini, la seconda selvaggi... Penso che sarebbe meglio dichiararsi sconfitti prima di doverci arrendere davvero, e andarcene ora.»

Mi strinse la mano.

«Non è una sconfitta, Bill caro, ma solo una... com'è il termine militare? Ah, una ritirata strategica. Ci ritiriamo a lavorare e a preparare il giorno del ritorno. Un giorno ritorneremo. Tu ci insegnerai a sterminare fino all'ultimo questi orribili trifidi e strapperai loro la nostra terra.»

«Sei piena di fede, tesoro.»

«E perché non dovrei esserlo?»

«Bene, almeno, mi batterò ancora contro i trifidi. E dunque andiamo... quando?»

«Credi che potremmo passare l'estate qui? Sarebbe una specie di vacanza per tutti noi, senza preparativi da fare per l'inverno. Ci meritiamo una vacanza, e in fondo non c'è fretta.»

«Sì, credo che potremmo fare così» convenni.

Rimanemmo seduti a guardare la valle che svaniva nel crepuscolo. Josella disse:

«È strano, Bill. Qualche volta mi sembrava di essere come in prigione, qui; ma, ora, partire mi sembra un tradimento. Vedi, sono stata più felice qui che in tutta la mia vita di prima, nonostante tutto.»

«Quanto a me, tesoro, prima non ero neppur vivo. Ma avremo dei periodi anche più felici, te lo prometto.»

«È stupido, ma piangerò quando ce ne andremo. Piangerò fiumi di lacrime. Non ci dovrai far caso» disse.

Ma quando giunse il momento, eravamo tutti troppo occupati per piangere...

17

RITIRATA STRATEGICA

Come aveva detto Josella, non c'era fretta. Mentre ci godevamo l'estate a Shirning, avremmo potuto far progetti per la nostra nuova casa sull'isola, e intanto trasportare a Lymington, in successive spedizioni. Il grosso delle provviste e l'attrezzatura che costituivano la nostra ricchezza.

Per il momento però, dato che la nostra catasta di legna era stata distrutta, c'era bisogno di un po' di combustibile per far funzionare la cucina durante il resto dell'estate. Così, il mattino dopo, Susan e io ce ne andammo a procurarci del carbone.

Il solito veicolo con le ruote a cingoli non si prestava a questa spedizione, per cui prendemmo un autocarro. Sebbene il più vicino deposito di carbone ferroviario fosse a sole dieci miglia di distanza, il giro vizioso che ci toccò fare per evitare le strade bloccate e quelle in cattive condizioni ci fece perdere quasi tutta la giornata. Non avemmo altre disavventure, ma era quasi sera quando prendemmo la via del ritorno.

Mentre sbucavamo dall'ultima svolta, con i trifidi più che mai infaticabili che sferzavano l'autocarro avventandosi da entrambi i margini del viottolo, sbarrammo gli occhi dallo stupore. Al di là del cancello stava un veicolo dall'aspetto mostruoso. Quella vista ci sbalordì tanto che rimanemmo qualche istante a bocca aperta prima che Susan, armata di casco e di guanti, scendesse ad aprire il cancello.

Una volta entrati, ci avvicinammo insieme ad esaminare il veicolo. Le traverse metalliche del telaio facevano pensare a origini militari. Come effetto generale, era qualcosa tra la cabina di un incrociatore e un carrozzone da zingari costruito da un dilettante. Entrammo subito in casa per vedere di che cosa si trattava.

Nella sala di soggiorno trovammo, con i nostri di casa, quattro uomini in costume da sci grigioverde. Due di essi portavano pistole in custodie di cuoio pendenti sul fianco destro: gli altri due avevano deposto sul pavimento, accanto alle sedie, i loro fucili mitragliatori.

Josella aveva un viso completamente privo di espressione.

«Ecco mio marito. Bill, questo è Torrence. Dice di essere una specie di ufficiale. Ha delle proposte da farci.» Non le avevo mai udito una voce più fredda.

Per un momento mi dimenticai di rispondere. L'uomo che Josella mi indicava non mi riconobbe, ma io me lo ricordavo benissimo. Non si dimentica la faccia di chi vi ha affrontato a fucile spianato. Inoltre c'erano quei suoi capelli rossi. Mi rammentavo con precisione come a Hampstead quel valente giovanotto avesse ucciso uno di quei poveracci che mi facevano da guardiani. Gli feci un vago cenno di saluto. Lui disse:

«A quanto pare, voi avete il comando qui, vero, Masen?»

«La casa appartiene al signor Brent, qui presente» risposi.

«Intendo dire che siete l'organizzatore di questo gruppo.»

«Più o meno, sì» dissi.

«Bene.» Aveva l'aria di uno che sta per arrivare al punto. «Io sono comandante in capo della Zona Sud-Est» soggiunse.

Parlava come se questo titolo dovesse farmi una tremenda impressione. Non mi diceva niente, e glielo dissi apertamente.

«Significa» chiarì «che sono il più alto funzionario esecutivo del Consiglio di Emergenza per la Zona Sud-Est della Gran Bretagna. Come tale, fa parte delle mie incombenze sovrintendere alla distribuzione e all'alloggiamento degli uomini.»

«Davvero?» dissi. «Non avevo mai sentito parlare di questo... Consiglio.»

«Niente di strano. Anche noi non sapevamo nulla dell'esistenza del vostro gruppo, finché non abbiamo visto il vostro fuoco, ieri.»

Attesi che proseguisse.

«Quando si scopre un nuovo gruppo» disse «è mio compito di avvicinarlo, valutarlo e prendere gli accordi necessari. Così, potete considerarmi in visita ufficiale.»

«In che cosa consiste l'ufficialità di questo Consiglio?» chiese Dennis. «È stato eletto, o si è eletto?»

«Occorre ci sia legalità e disciplina» disse l'uomo, impassibile. Poi, con un cambiamento di tono, continuò: «È un posto ben organizzato il vostro, Masen.»

«Brent, volete dire» corressi.

«Lasciamo stare Brent. Si trova qui solo perché voi glielo avete reso possibile.»

Gettai un'occhiata a Dennis. Il suo viso era immobile.

«Nonostante ciò, è di sua proprietà» dissi.

«Era, volete dire. Ma quella società che sancì i suoi diritti di proprietario non esiste più. Perciò tali diritti non sono più validi. Inoltre, Brent è cieco, cosicché in nessun caso può essere considerato capace di esercitare una autorità, evidentemente.»

«Evidentemente» ripetei.

Al nostro primo incontro avevo provato per quel tizio un'antipatia più che naturale, date le circostanze. Quest'ulteriore approfondimento della nostra conoscenza non serviva certo a temperarla. Proseguì:

«Si tratta di sopravvivere. Non possiamo permettere che il sentimento interferisca con le necessarie misure pratiche. Ora, la signora Masen mi ha informato che siete in otto. Cinque adulti, questa ragazza, e due bambini piccoli. Nessuno di voi è cieco, tranne questi tre.» Indicò Dennis, Mary e Joyce.

«Così è» ammisi.

«Non c'è proporzione, sapete. Si dovrà fare qualche cambiamento qui. Dobbiamo essere realistici, in tempi come questi.»

I miei occhi s'incontrarono con quelli di Josella. Vi scorsi un ammonimento. Ma, in ogni caso, non avevo intenzione di esplodere in quel momento. Avevo visto in azione i sistemi spicci del giovanotto rosso, e volevo conoscere meglio quello che mi disponevo ad affrontare.

«Sarà meglio che vi faccia il quadro della situazione» continuò. «In poche parole si tratta di questo. Il Quartier Generale regionale si trova a Brighton. Londra divenne subito troppo pericolosa. Ma a Brighton riuscimmo a isolare dal contagio una parte della città e cominciammo a organizzarla. Brighton è un gran posto. Quando, finita l'epidemia, avemmo più libertà di movimento, trovammo rifornimenti in abbondanza, tanto per cominciare. Ultimamente ne abbiamo trasportati in convogli da altre località. Ma tutto ciò sta per finire, ora. Le strade stanno diventando impraticabili per i camion e le distanze che si devono superare sono troppo grandi. Si doveva arrivare a questo punto, naturalmente. Avevamo calcolato di poter durare qualche anno di più; tuttavia, ci siamo. Può darsi che fossimo in troppi fin dall'inizio. Comunque, ora dobbiamo dividerci. L'unico modo di andare avanti sarà di sfruttare la terra. A questo scopo dobbiamo scinderci in unità più piccole. L'unità tipo è stata fissata in una sola persona normale su dieci ciechi, più eventuali bambini. È un bel posto, il vostro; può benissimo dare da vivere a due unità. Vi assegneremo diciassette persone cieche, che, con le tre già presenti, fanno venti; più, ripeto, i figli che nasceranno.»

Lo guardai sbalordito.

«State sostenendo seriamente che venti persone e relativi figli possono vivere su questa terra?» domandai. «Ebbene, è assolutamente impossibile. Ci preoccupava il pensiero che noi fossimo già troppi.»

Scosse la testa con aria sicura.

«È decisamente possibile. E quel che vi offro è il comando delle due unità che insedieremo qui. Francamente, se non ci tenete ad assumerlo, metteremo al vostro posto qualcun altro che vi aspiri. Non possiamo permetterci sprechi, in questi tempi.»

«Ma guardatevi intorno» insistetti. «È chiaro che non è possibile.»

«Vi assicuro che è possibile, Masen. Naturalmente, dovrete abbassare un po' il vostro tenore di vita. Tutti dovremo rassegnarci a farlo, per qualche anno; ma quando i figli cresceranno, comincerete ad avere braccia su cui contare per espandervi. Per sei o sette anni, avrete personalmente da lavorare sodo, lo ammetto; è un fatto inevitabile. Ma poi potrete gradatamente allentare lo sforzo, fino a limitarvi alla semplice sovrintendenza. Ciò sarà certo un adeguato compenso in cambio dei pochi anni di dure fatiche, non vi pare? Nelle condizioni in cui siete attualmente, che genere di futuro potete aspettarvi? Null'altro che aspro lavoro, finché morirete senza avere fatto un passo avanti; e i vostri figli saranno destinati a lavorare allo stesso modo, solo per tirare avanti, nient'altro. Con questo tipo di organizzazione, come potranno sorgere i futuri condottieri e amministratori? Facendo a modo vostro, da qui a vent'anni sarete logorato e ancora sotto il giogo; e i vostri figli saranno dei contadini. Facendo a modo nostro, sarete alla testa di una comunità che lavorerà per voi e, soprattutto, avrete un'eredità da trasmettere ai vostri figli maschi.»

Cominciavo a capire. Dissi stupito:

«Devo intendere che mi offrite una specie di feudo?»

«Ah» disse «vedo che cominciate a capire. Il feudalesimo è naturalmente la forma economica e sociale più adatta allo stato di cose che ci troviamo ad affrontare.»

Non c'era dubbio, parlava sul serio. Evitai di fare commenti e mi limitai a dire un'altra volta:

«Ma questo posto non può bastare a tanti.»

«Per qualche anno indubbiamente dovrete nutrirli a base di trifidi; ho l'impressione che questo alimento non vi mancherà mai.»

«Cibo da bestiame!» dissi.

«Ma nutriente, ricco d'importanti vitamine, a quanto ho sentito dire. E, a caval donato, specialmente se si è ciechi, non si guarda in bocca.»

«Mi state seriamente proponendo di assumermi la responsabilità di tutta questa gente e mantenerla a foraggio?»

«Sentite, Masen: se non fosse per noi, nessuno di questi ciechi sarebbe vivo, ora, né lo sarebbero i loro figli. A loro non resta altro che fare quello che diciamo, prendere quello che diamo e ringraziare per quello che ricevono. Se vogliono rifiutare quanto offriamo, ebbene, si scavino la fossa da se stessi.»

Mi convinsi ancor più che sarebbe stato imprudente dirgli subito quello che pensavo di questa sua filosofia. Passai ad altro argomento:

«Non capisco... Ditemi: che parte avete, voi e il vostro Consiglio, in tutto questo?»

«Il Consiglio è investito della suprema autorità e del potere legislativo. Esso governerà, e avrà inoltre il controllo delle forze armate.»

«Forze armate!» ripetei meccanicamente.

«Certamente. I contingenti saranno forniti per mezzo di leve appena possibile, dai capi delle varie unità. In cambio, voi avrete il diritto di appellarvi al Consiglio in caso di attacchi esterni o di disordini interni.»

Era più di quel che potessi aspettarmi, perfino da un tipo come quello.

«Un esercito? Non capisco. Volete parlare di qualche piccola squadra di polizia?»

«Vedo che non avete afferrato la situazione in tutta la sua vastità, Masen. La catastrofe che ci ha colpiti non si è limitata a queste isole, sapete? Ha avuto carattere mondiale. Dovunque regna certamente lo stesso caos, altrimenti qualche notizia ci sarebbe giunta, e in ogni paese esistono probabilmente pochi superstiti. Ora è chiaro che il paese che per primo si risolleverà e si organizzerà, sarà anche il primo ad avere la possibilità di portare l'ordine altrove. Vorreste per caso che lasciassimo questo privilegio a un altro paese e gli permettessimo di diventare la nuova potenza dominante in Europa e magari nel mondo? Certamente no. Evidentemente è nostro primo dovere verso la nazione rimetterci in piedi il più presto possibile e assumere una posizione di predominio, in modo da impedire l'organizzarsi di pericolose opposizioni. Perciò, quanto prima potremo raccogliere un esercito adeguato a intimidire ogni eventuale aggressore, tanto meglio sarà.»

Per alcuni minuti, il silenzio gravò sulla stanza. Poi Dennis rise con tono innaturale:

«Santo Cielo! Siamo sopravvissuti a tutto questo, e ora quest'uomo propone di preparare una guerra!»

Torrence disse, in tono secco:

«Sembra che non mi sia espresso chiaramente. La parola guerra è un'esagerazione ingiustificata. Si tratterà semplicemente di pacificare e amministrare le tribù ricadute in uno stato di primitiva illegalità.»

«A meno che esse non abbiano avuto la stessa altruistica idea» insinuò Dennis.

Vidi che Josella mi stava guardando e accennava a Susan.

«Veniamo al punto» dissi. «Voi pretendete che tre di noi, in grado di vedere, si assumano piena responsabilità di provvedere a venti adulti ciechi e a un numero imprecisato di bambini. Sono del parere che...»

«I ciechi non sono completamente inabili. Possono fare un buon numero di

cose, e, innanzitutto, aver cura dei propri figli. Poi, quando sarano adeguatamente addestrati, sarà sufficiente sorvegliarli e dirigerli. Ma solo due di voi rimarranno qui, Masen: voi e vostra moglie.»

Gettai uno sguardo a Susan, che sedeva, rigida, con indosso il suo grembiule azzurro e un nastro rosso tra i capelli. C'era un ansioso appello nel suo sguardo, che vagava da me a Josella.

«Tre» dissi.

«Mi dispiace, Masen, le disposizioni sono di dieci per unità. La ragazza può venire al Quartier Generale. Là potremo affidarle qualche utile lavoro, finché non sia cresciuta abbastanza da assumersi ella stessa il comando di una unità.»

«Mia moglie e io consideriamo Susan come una figlia» dissi recisamente.

«Mi dispiace, ripeto. Ma questi sono i regolamenti.»

L'osservai per qualche istante. Mi ricambiò lo sguardo con fermezza.

«Naturalmente richiederemmo ogni possibile garanzia per la sua futura sistemazione, se ciò dovesse accadere» dissi infine, prendendo affettuosamente la mano di Susan, come se stessimo già per separarci, e profittandone per lanciare un'occhiata d'intesa a lei e a Josella.

Torrence parve un po' ammansito.

«Naturalmente vi daremo tutte le possibili assicurazioni» disse.

Annuii.

«Ho bisogno di tempo per riflettere su tutto. Per me si tratta di qualcosa di nuovo e di inaspettato. Mi balza alla mente più di un problema da risolvere. La nostra attrezzatura si sta logorando. È difficile sostituirla adeguatamente. Prevedo che tra non molto avrò bisogno di robusti cavalli da tiro.»

«È difficile trovare cavalli. Il bestiame scarseggia, in questo momento. Probabilmente per qualche tempo dovrete servirvi di sole braccia umane.»

«Poi» dissi «c'è il problema della sistemazione. Già ora le dipendenze sono troppo piccole per i nostri bisogni; e io non posso, da solo, costruire neppure dei prefabbricati.»

«In questo vi potremo aiutare, credo.»

Per venti minuti, o forse più, continuammo a discutere di vari particolari. Alla fine Torrence mi dimostrava quasi una certa affabilità, e riuscii a liberarmene mandandolo a fare il giro della proprietà, con Susan come guida.

«Bill, come pensi di...?» cominciò Josella, mentre la porta si chiudeva dietro di lui e i suoi compagni.

La interruppi, per spiegare ciò che già sapevo di Torrence e del suo sistema di sparare prima di discutere.

«Questo non mi sorprende affatto» osservò Dennis. «Ma ciò che mi stupisce è che, improvvisamente, ora mi sento ben disposto verso i trifidi. Senza il loro intervento, suppongo che a quest'ora avremmo avuto diverse seccature di questo genere. Se hanno servito a tenerli a bada almeno finora, ebbene, viva i trifidi.»

«Comunque, tutta questa faccenda è una mostruosa assurdità» dissi. «Il programma di Torrence e compagni non ha alcuna possibilità di riuscita, e se ne accorgeranno presto. Ma questo non cambia il nostro problema immediato: sono in quattro, armati fino ai denti.»

«E allora...?» chiese Josella..

«Senti» le dissi «sta facendosi buio. È troppo tardi perché se ne vadano, ora. Dovranno passare la notte qui. Immagino che domani si porteranno via Susan: sarebbe un ottimo ostaggio contro di noi, capisci. E potrebbero anche lasciar qui uno o due dei loro a tenerci d'occhio...»

«E allora?»

«Allora, spero di essere riuscito a convincerlo che sta guadagnandomi alla sua idea. Stasera offriremo loro un bel pranzo, per suggellare l'accordo. Cucinalo bene, metti in tavola i vini migliori, e fai attenzione che Torrence e i suoi compagni si rimpinzino per bene. A bere, ho idea che ci penseranno da soli. Verso la fine del pranzo, io scomparirò per un momento. Tu tienili allegri perché la cosa passi inosservata. Suona dischi rumorosi, o inventa qualcos'altro, e fa in modo che tutti ti diano man forte facendo baccano. Un'altra cosa: nessuno deve far parola di Michael Beadley e del suo gruppo. Torrence deve sapere qualcosa dell'organizzazione dell'isola di Wight, ma crede che noi non ne sappiamo nulla. A me servirà solo un sacco di zucchero.»

«Zucchero?» disse Josella, attonita.

«Sì. Oppure una grossa latta di miele, andrà ancora meglio.»

Ognuno recitò perfettamente la sua parte, a cena. Non solo si sciolse il ghiaccio, ma l'ambiente cominciò addirittura a riscaldarsi. Josella servì un liquore di sua fabbricazione, a supplemento di bevande più ortodosse, ed ebbe molto successo. I visitatori si trovavano in uno stato di confortevole rilassamento, quando feci la mia uscita inosservato.

Raccolsi un mucchio di coperte e d'abiti e un pacco di cibarie che avevo già preparato, e mi affrettai ad attraversare il cortile in direzione della tettoia dove tenevamo la macchina dalle ruote cingolate. Servendomi di un tubo di gomma immerso nell'autobotte che conteneva la nostra riserva di benzina, riempii il serbatoio fino all'orlo. Poi mi dedicai allo strano veicolo di Torrence. Con l'aiuto di una torcia elettrica riuscii a trovare il tappo e versai un quarto o più di miele, nel serbatoio. Versai il resto del miele nell'autobotte stessa.

Mi giungeva il canto della comitiva che, evidentemente, si divertiva un

mondo. Dopo aver caricato sulla nostra macchina anche del materiale anti-trifido e una varietà di cose a cui pensai solo all'ultimo momento, tornai in casa e mi unii al gruppo, finché l'atmosfera divenne così cordiale che, anche il meno attento degli osservatori, avrebbe potuto sentirvi la nota tipica dell'ubriachezza.

Due ore dopo, tre di quei cosiddetti soldati s'erano ritirati di sopra, e anche lo scagnozzo lasciato di guardia al pianterreno s'era addormentato.

Era sorta la luna, e il cortile fluttuava in una luce bianca. Mi ero dimenticato di ungere le porte della rimessa e lanciai una imprecazione per ogni cigolio. Gli altri avanzarono in processione. I Brent e Joyce conoscevano il posto abbastanza bene da potersi orientare senza guida. Dietro di loro venivano Josella e Susan, con in braccio i bambini. David piagnucolò una volta ma Josella fu pronta a mettergli una mano sulla bocca. Mia moglie salì davanti, sempre tenendo il piccolo in braccio. Aspettai che gli altri si sistemassero dietro, e poi chiusi le portiere. Mi misi al volante, baciai Josella e trassi un profondo sospiro.

Oltre il cortile i trifidi si accalcavano vicino al cancello, come facevano sempre quando rimanevano indisturbati.

Per fortuna il motore della macchina si avviò subito. Partii adagio, feci un giro per scansare il veicolo di Torrence e mi diressi dritto al cancello. Il robusto paraurti lo sfondò con fracasso. Piombammo fuori tra ghirlande di rete metallica e una pioggia di schegge di legno, abbattendo una dozzina di trifidi mentre gli altri si avventavano furiosamente su di noi. Accelerammo.

Quando, a una svolta della stradina in salita, riuscimmo a scorgere Shirning sotto di noi, ci fermammo e spegnemmo il motore. Alcune delle finestre s'erano illuminate, e, mentre guardavamo, i fari del veicolo di Torrence s'accesero, investendo la casa con un gran fascio di luce. Si udì il rumore del motorino di avviamento. Ebbi un tuffo al cuore mentre il motore si accendeva, benché sapessi che noi potevamo andare molto più veloci di quel ferrovecchio. La macchina di Torrence cominciò a sobbalzare sulle balestre nel tentativo di girare verso il cancello. Ma, prima che la curva fosse

completa, il motore sbuffò e si fermò. L'avviamento ricominciò a ronzare. Il ronzio continuò irritante, inutile.

I trifidi avevano scoperto che il cancello era stato abbattuto. Al lume della luna e dei fanali, scorgemmo le loro alte ed esili forme ondeggiare in goffa processione verso il cortile, mentre altri giungevano barcollando lungo i bordi del viottolo...

Guardai Josella. Non piangeva, contrariamente alle sue previsioni. Volse lo sguardo da me a David addormentato tra le sue braccia.

«Ho tutto quello di cui ho bisogno, davvero» disse. «E un giorno o l'altro tu ci riporterai qui, Bill.»

«La fiducia è una gran bella cosa, tesoro, ma... No, maledizione! Niente ma!... Ti riporterò qui!» dissi.

Scesi per sgomberare il cofano dai resti dei trifidi travolti e per togliere il veleno dal parabrezza. Ormai la strada si apriva dritta davanti a noi, verso sud-ovest.

E a questo punto la mia vicenda personale si fonde con quella degli altri. La troverete nell'eccellente storia della colonia, opera di Elspeth Cary.

Le nostre speranze si accentrano tutte qui ora. Sembra improbabile che il neofeudalesimo di Torrence possa arrivare a qualcosa, benché un certo numero di sue comunità esistano ancora, coi loro signorotti e i loro abitanti che conducono una vita di squallida miseria, chiusi entro le loro palizzate. Di quando in quando, Ivan ci riferisce che un'altra di esse è stata travolta, e che i trifidi che la circondavano si sono dispersi per unirsi ad altri assedi.

Così dobbiamo guardare al compito che ci attende come a qualcosa di assolutamente nostro. Per quanto riguarda le nostre ricerche per la distruzione dei trifidi, ci sembra ora di intravedere la strada giusta. Ma dovremo ancora

lavorare per anni, forse per decenni, prima che i nostri figli o i nostri nipoti possano riavventurarsi liberamente su questa Terra che già fu dominio dell'uomo. Soltanto allora l'era dei trifidi potrà dirsi davvero terminata. E toccherà solo a noi, allora, fare in modo che essa non torni mai più.

FINE